GOD
Ita
851.3
Ari/Rim
99747

00099747

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 06 February, 2016

RIME

E SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

99747

TOMO OTTAVO

Vol 8

FIRENZE;
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIV.

Gocl
910 851.3
Asi/Rid
99747
Ref
857.3

SONETTI

SONETTO I.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m' ha dato,
Vuomi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?

Per te son d'appressarmeli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro;
Non con più guardia fu sul lito moro
Il pomo dell'Esperide servato:

Per una ch'era al prezioso pegno,
Cento custodie alle ricchezze sono,
Ch'Amor già di fruir mi fece degno.

Et è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono;
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà, non è a difender buono?

SONETTO II.

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
All'aspra passíon che dura tanto;
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo,
Nè il foco par ch'Amor n'accese a canto;
A me il cuor fisse, a voi non toccò il manto:
Voi non sentite il caldo, et io tutt'ardo.

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid'egli molto a quella volta;
Chè s'avea voi, la preda era maggiore:
E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco.

SONETTO III.

O sicuro, secreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m'han scorto.

Ora io perdono al vento e al mar il torto,
Che m'hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui; poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara.

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagarà quant'hai servito e servi.

SONETTO IV.

Perchè simili siano, e degli artigli,
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.

Sol una parte che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si prosume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno, onde esempio un saggio amante pigli.

Che la sua donna, sua creder che sia
Non dee, se a' suoi pensier, se a' desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.

Sì che non siate in un da me diforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Che o nulla, o vi convien tutt'esser mia.

SONETTO V.

Felice stella, sotto ch'il sol nacque,
Che di sì ardente fiamma il cuor m'accese;
Felice chiostro ove i bei raggi prese,
Il primo nido in che nascendo giacque.

Felice quell'umor che pria gli piacque,
Il petto onde l'umor dolce discese;
Felice poi la terra in che il piè stese,
Beò con gli occhi il fuoco, l'aere e l'acque.

Felice patria, che per lui superba
Coll'India, e con il ciel di par contende,
Più felice che 'l parto che lo serba.

Ma beato chi vita da quel prende,
Ove 'l bel lume morte disacerba,
Ch'un molto giova, e l'altro poco offende.

SONETTO VI.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il vostro manto.

Candido e puro l'un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core;
All'animo sublime l'altro fiore
Di costanza real dà il pregio e il vanto.

Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
D'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor sempre vermiglio resta:

Così vostr'alta intenzione onesta,
Perchè fortuna la sua ruota volga,
Com'a lei par, non può mutar sembianza.

SONETTO VII.

Quell'arboscel che in le solinghe rive
All'aria spiega i rami orridi et irti,
E d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive;

Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a' travagliati spirti,
Da cui seguir non potran Scille, o Sirti
Ritrarmi, o le brumali ore o le estive:

E se benigno influsso di pianeta,
Lunghe vigilie, od amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio (e Febo e Bacco m' perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginebro sia che mi coroni.

SONETTO VIII.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor, freddo com'angue, il cor m'assale;
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.

E quelle, del disir fatto seguace,
Spiega per l'aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che devria ostargli, e sel comporta e tace.

Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco
Dove si accenda, e torni senza piume.

Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO IX.

La rete fu di queste fila d'oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E i feritor questi begli occhi foro.

Io son ferito, io son prigion per loro,
La piaga in mezzo il cor aspra e mortale,
La prigion forte; e pur in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir desio;

Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

SONETTO X.

Com'esser può che degnamente lodi
Vostre bellezze angeliche e divine,
Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
Volga la lingua inettamente e snodi?

Quelli alti stili e quelli dolci modi
Non basterian, che già greche e latine
Scuole insegnaro, a dir il mezzo e il fine
D'ogni lor loda agli aurei crespi nodi;

E 'l mirar quanto sian lucide, e quanto
Lunghe et ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.

Deh morso avess'io, com'Ascreo, l'alloro;
Di queste, se non d'altre, direi tanto,
Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO XI.

Ben che 'l martìr sia periglioso e grave,
Che 'l mio misero cuor per voi sostiene,
Non m'incresce però, perchè non viene
Cosa da voi, che non mi sia soave;

Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga et a morte non mi mene,
Chè per aprirvi le mie ascose pene
Non so, nè seppi mai volger la chiave.

Se, perch'io dica, il mal non mi si crede:
E s'a questa fatica afflitta e mesta,
Se a' cocenti sospir non si dà fede;

Che prova più se non morir mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso, si provvede
Al duol che sola morte manifesta.

SONETTO XII.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
Le belle reti al mio cuor vago tese?
Non son io quell'ancor, che non di poco,
Ma del miglior di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch'io raffiguro il loco,
U' dolcemente l'ore erano spese;
Quindi l'esca fu tolta e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch'io sia quel che con lusinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo,
S'io n'ho credenza, io n'ho più dubbio assai:

Chè certo io so, che quel che perse il core,
Lontan arder solea per questi rai;
Et io che li son presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO XIII.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor, nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m'have!

Gli altri prigioni al volger della chiave
S'attristano, io m'allegro, chè diletto
E non martìr, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever, nè legge grave.

Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi, ma parole sciolte
Da ogni fren, ma risi, vezzi e giochi:

Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.

SONETTO XIV.

Quando prima i crin d'oro e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, e l'altre cose
Ch'in me crear di voi tanta vaghezza;

Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe', che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non so, so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno o bellezza unqua non corse.

SONETTO XV.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua donna, altri l'avorio bianco
Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;

Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper; una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.

Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua che dureria più d'una etade.

SONETTO XVI.

Deh voless'io quel che voler dovrei,
Deh serviss'io quant'è 'l servir accetto,
Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei;

Io son ben certo, che non languirei
Di quel colpo mortal che 'n mezzo il petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.

So quel ch'io posso, e so quel che far deggio,
Ma, più che giusta elezíone, il mio
Fiero destino ho da imputar, s'io fallo.

Ben vi vo'ricordar ch'ogni cavallo
Non corre sempre per spronar, e veggio,
Per pugner troppo, alcun farsi restio.

SONETTO XVII.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
Vola, come falcon ch'ha seco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro:

E tosto che da voi le luci giro,
Amaricato resto in tal tormento,
Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento,
Ne va il ricordo col primier sospiro.

Non sarei di vedervi già sì vago,
S'io sentissi giovar, come la vista,
L'aver di voi nel cor sempre l'immago.

Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista;
E tanto più che quell'ond'io m'appago,
Nulla a voi perde, et a me tanto acquista.

SONETTO XVIII.

Quel capriol che, con invidia e sdegno
Di mille amanti, a colei tanto piacque,
Che con somma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno:

Turbar la fronte, e trar, pietoso segno,
Dal petto li sospir, dagli occhi l'acque
Alla mia donna, poi che morto giacque,
E d'onesto sepolcro è stato degno.

Che sperar ben amando or non si deve,
Poi che animal senza ragion, si vede
Tal premio aver di servitù sì lieve?

Nè lungi è omai (se dee venir) mercede,
Che quando s'incomincia a scior la neve,
Ch'appresso il fin sia il verno è chiara fede.

SONETTO XIX.

Madonna, io mi pensai che star assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S'a riveder il bel guardo soave
Venia talor, che già solea sovente.

Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.

Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.

Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deve
Incominciar, o non lasciar la cura.

SONETTO XX.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all'estreme sponde
Dell'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo;

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo:

Quando apparir sull'altra ripa il lume
De'be'vostr'occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XXI.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò; sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti.

Quel dì, che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'Imenei che Giove avea sospetti:

Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com'io morissi e poi tornassi in vita.

E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO XXII.

Quando muovo le luci a mirar voi,
La forma che nel cor m'impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.

Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core,
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor la chiami.
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.

Ma la Paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perchè l'ami,
Chè di sì basso amante ella si sdegna?

SONETTO XXIII.

Come creder debb'io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu ch'il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa' che di me carco pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.

Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

L'aver pietà d'un cor pentito, anch'opra
È di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXIV.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lagrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti,

O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti, e quando a passi lenti;

Sarà che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martìre,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?

Che fia non so, ma ben chiaro discerno,
Che mio poco consiglio e troppo ardire,
Soli posso incolpar, ch'io viva in guai.

SONETTO XXV.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella;
Miri la fronte o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo:

Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto:

O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano: e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede:

Tutto è mirabil certo: nondimeno
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXVI.

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro et or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti?
Da quel volto il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indotto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

SONETTO XXVII.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno;

Per far a vostro esempio un vestir degno,
Che copra avorio e perle et un te soro,
Ch'avendo io eletta, non torrei fra il Moro
E il mar di Gange il più famoso regno.

Felici voi: felice forse anch'io
Se mostrarle, o con gesti o con parole,
Io potessi altro esempio, ch'ella toglia.

Quanto meglio di voi, ch'imitar vuole,
Sarà, se imita la mia fe, se 'l mio
Costante amor, se la mia giusta voglia.

SONETTO XXVIII.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra, o qual cristal sì chiaro:

Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?

Che ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra, e all'altre parti belle;

Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine.

SONETTO XXIX.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro
(Ch'al dì mille vi pensò, e mille volte)
Più per error dall'altro bel tesoro,
Che per bisogno, e buon giudicio tolte;

Di sdegno e d'ira avvampo, e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or, e il sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell'empie mani, e stolte.

Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo; Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.

E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

SONETTO XXX.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli,
Che per mirar alte bellezze ho avuti;

E se fin qui non li so far sì arguti,
Ch'è l'opra il cor duro ad amarmi invogli;
Non ho da attender più che ne germogli
Nuovo valor ch'in questa età m'aiuti.

Dunque è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'uso,
Che dilettar altrui del mio martìre.

Se voi Falari sete, et io mi escuso,
Che non voglio esser quel che per udire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

SONETTO XXXI.

Lasso, i miei giorni lieti e le tranquille
Notti che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor nè sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;

Come, perch'io continuo dalle squille
All'alba, il seno lagrimando lavi,
Son volti affatto: onde il cuor par s'aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville.

O folle cupidigia, o mai no al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto;

Come beato e miser fate altrui,
E l'un dell'altro è morte, e caso certo;
Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

SONETTO XXXII.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami,
E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?

Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri,
De'be' vostr' occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca et ami.

Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte:

Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave in somma fatte
Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

SONETTO XXXIII.

Magnifico fattore.....
Tu sei per certo di grande intelletto:
In ciò che tu ti metti esci perfetto,
Et i maestri ti lasci di sotto.

Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
Di monache, e non creder sopra il tetto,
L'abominoso incesto, e quel difetto
Pel qual fu arsa la città di Lotto.

T'insegnò Benedetto Bruza poi
Le risposte asinesche, e odioso farte,
Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.

Riferir mal d'ognuno al duca, l'arte
Fu de'tuoi vecchi ma tutti eran buoi,
Nè t'agguagliaro alla millesma parte.

Non più; ch'in altre carte
Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
Di tromba, di bandiera e mitra degno.

SONETTO XXXIV.

Non ho detto di te ciò che dir posso;
E come posso averne detto assai,
Se non t'ho tocco in quella parte mai,
Che di ragion ti deveria far rosso?

So che la carne più vicina all'osso
Ti solea più piacer, e so ch'ormai,
Poi che la vacca è vecchia, a schifo l'hai,
E so quanto rumor di ciò s'è mosso.

Pur nol voglio chiarir, basta accennarlo;
Che non in dirlo, ma in pensarvi solo
Di vergogna ardo, il che non fai tu a farlo.

Non però manca che non vada a volo
La infamia tua, ch'ancorch'io non ne parlo,
Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.

Non so come lo stuolo
De'tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia.

Ma credo che lo faccia,
Perchè non ti può odiar, che gli sei stato
Non fratel solamente, ma cognato.

SONETTO XXXV.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
Di fe, d'ingegno, di prodezza e core,
Ecco quel ch' ha chiarito il fatto errore
D'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino.

Animo generoso e pellegrino,
Che di sì grande impresa il grande onore
Riporti alla tua patria, al tuo signore,
Qual già gli Orazi, al popolo sabino.

Fra ferri ignudo e sol di core armato,
Con l'altero inimico a fiera fronte
Quanto è il valor d'Italia hai dimostrato.

Difeso hai 'l vero, e vendicate l'onte,
E l'ardir orgoglioso hai superato;
Fatte hai le forze tue più aperte e conte.

Forse saran men pronte
Le voglie di color che a simil gioco
Innanzi al fatto avean un cuor di foco;

Ecco che a tempo e loco
Il Ciel, ch' opra lassù, quaggiù dispone
Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

MADRIGALI

MADRIGALE I.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolt' ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse, o possa far Natura.

MADRIGALE II.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e non vi trovo esemplo.
Sento che allor mirabilmente Amore,
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme; chè le par che quella sia
Per lei troppo erta e troppo lunga via.

MADRIGALE III.

Amor, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.
Deh fa' ch' ella sappia anco
Quel che forse non crede; quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia.
Ch' ella lo sappia, fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno in ogni luogo, e in sulle porte;
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core, e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minacce l'han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

O se, quanto è l' ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire,
Forse il mal c' ho nel core, oserei dire.
A voi dovrei contarlo,
Ma per timor, oimè, d'un sdegno, resto,
Che faccia, s'io ne parlo,
Crescergli il duol sì che l'uccida presto:
Pur' io vi vo' dir questo,
Che da voi tutto nasce il suo martìre:
E s'ei ne more, il fate voi morire.

MADRIGALE VI.

Se voi così miraste alla mia fede,
Com' io miro a' vostri occhi e a vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E come io veggio ben che l'una è degna,
Per cui nè lunga servitù, nè dura,
Noiosa mai debba parermi o grave:
Così vedreste, voi che vostra cura
Dev' esser, che quest' altra si ritegna
Sotto più lieve giogo e più soave:
E con maggior speranza che non have,
D'esser premiata, e se non ora a pieno
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII.

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viva, e in tua prigion mi serra.
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difendo?
Perchè assalirmi ancor se già son vinta?
Non posso più: questo è quel fiero colpo,
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi tolle:
L'usato orgoglio ben danno et incolpo.
Or non ricuso di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro colle.
Lasciami viva, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi;
Chè mai più, Signor, armi,
Per esser contro tuoi disir, non prendo.

MADRIGALE VIII.

Fingon costor che parlan della Morte,
Un effigie a vederla troppo ria;
E io che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco poco nascerà la mia
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio
Che il pregio d'ogni vita è il viver mio.

MADRIGALE IX.

La bella donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Ch'Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende gioco.
Tal' è proprio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual'è a veder, qualor vermiglia rosa
Scuopra il bel paradiso
Delle sue foglie, allor che 'l sol diviso
Dall'oriente sorge il giorno alzando.
E bianca è sì, come n'appare, e quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest'una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE X.

Occhi non vi accorgete,
Quando mirate fiso
Quel sì soave et angelico viso,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del sol sete?
In acqua diverrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quella altiera e vaga fronte:
Chè quelle luci belle al sol uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Escon sempre da loro or foco, or strali.
Fuggite tanti mali;
Se non, vi veggio alfin venir niente,
E me cieco restarne eternamente.

CANZONI

CANZONE I.

Non so s'io potrò bene chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada;
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar voglio io
Il dì ch'andai prigion ferito a morte;
Che contra man sì forte,
Ben ch'io perdei, pur l'aver preso assalto,
Più che mill'altri vincitor mi esalto.

Dico, che 'l giorno che di voi m'accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, et i real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve e monti e fiumi,
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire
D'entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi et anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; et ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo instinto;
Et io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar, tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,

Avean le ruote preste
Dell'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille,
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo della state.
Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar, vi venni;
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi cosa più bella.
Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste e a far più splendidi i conviti
Con li doni infiniti,
In che ad ogn'altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de fiumi, et invidiarvi ad Arno.
Porte, finestre, vie, templi, teatri

Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrifici intente,
E mature et acerbe e figlie e matri
Ornate in varie gonne,
Altre star a conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse,
D'onestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto,
L'artifizio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di drieto
Rendea al collo, e dinanzi alle confine
Delle guance divine,
E discendea fin all'avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidíosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,
Che come il sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spíar, dell'implicate fronde
Delle due viti, d'onde

Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l'oro il nero vinse.
Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e il calle assunto,
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir, vo' porre in carte,
E la centesma parte
Mi par ch'io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nuova;
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi l'attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.
Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace

Canape mai non strinse nè catene,
E chi possa venir che me ne snodi,
D'immaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben, che de' soavi œppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo signor a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda:
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Se ben molto non sei bella, nè culta.

CANZONE II.

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti,
Che 'l ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro;
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L'invidia; chè a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte,
Da un alto oggetto mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A vostra altezza, è più ch'al ciel di via.
Non è d'invidia affetto
Ch'a sospirar mi mena
Ma sol d'una pietà c'ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo;
Chè se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di ch'il riceve
L'animo altier; che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall'Indo all'estreme

Gade, tant'altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amar unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch'un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir audace.
La misera si giace,
Et odia e maledice l'arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto più là che non se gli conviene.
E questo ch'io tem'ora,
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora,
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine,
Virtù e bellezza, sostener l'assalto;
Chè 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.

Non saria già ragione,
Che per venire a porse
In vostre man, dovesse esservi a sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno;
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate,
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi in somma alla mia donna,
Ch'altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s'io l'amo.

CANZONE III.

Anima eletta che nel mondo folle,
E pien d'orror, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del re degli elementi e delle stelle;
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perch'ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,

Che fra regal delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Delle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua Morte.
Iniqua a te, che quel tanto quieto,
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra et in miseria volto;
A me giusta o benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir quì dove è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me (come so ch' ami) debbe
Il mio, più che 'l tuo gaudio, rallegrarti;
Tanto più ch' al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L' hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d'ogni timor che più si moia.

Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente,
Chè al cielo, e alle contente
Anime, altra non è che meglio torni:
Di me t'incresca, ma non altrimente
Che, s'io vivessi ancor, t'incresceria
D'una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dei stimar per un momento breve,
Verso quest'altro che mai non riceve
Nè termine nè fin, viver eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi;
E quel che a perder hai, se tu la lassi.
Non abbia forza il ritrovar di spine,
E di sassi impedito il stretto calle,
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,
Sì ch'all'infida, o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì che tu v'alloggi;
Chè se noia e fatica fra gli sterpi

Senti al salir della poca erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti noccia:
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Delle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidïosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch'hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Chè questo abito incolto, ora t'acquista
Con questa noia e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei, più prezza
Che l'eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tema,
O altro affetto non accresce o scema.
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda;

Chè da nuov'altra teda
So con quant'odio e quant'orror ti scosti;
Ma dicol, perchè godo che proceda,
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premi posti:
Non godo men, che agl'ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi:
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo, più onor che scender dall'augusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de'sublimi, incliti e santi
Filippi nata, et Ami et Amidei,
Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
Spesso a vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,

E dall'estremo Idaspe al mar di calpe:
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d'oro e al santo regno assunto,
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse
Tenesti di Nemorse
Mecò scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l'Alpe e il mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell' erudite fronti,
Quel tosco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon ristauro;
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;

E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone e manti e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda;
E guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.
Quel cortese Signor che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama;
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
Mi amò quanto se stesso,
Così lontano e nudo spirto mi ama;
S'ancor intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole:
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti:
E prieghi per mio amor che si conforti.

CANZONE IV.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle

Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti:
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss' io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è, com' un Dio,
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol se stesso intende;
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso,
A tempo iniquo et empio,
Fa di se stessa a se medesma esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella ch' appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,

Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno:
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita;
Ove, s' ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel cielo attendo.
Poi che quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai produtto,
Beata al mondo sopra ogn' altra madre;
E più beata assai,
Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Pur ch' e' mi fia creduto,
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva a prova indi fiorire:

Vist' ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben, sì come a rispetto
Dell'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c'ho fuor mandato,
È proprio nulla a par a quel c'ho dentro:
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poiche ti manda Amore.

CANZONE V.

Rapido Po, che con le torbid'onde
Superbo vai tra l'arenose rive,
Dove le stanche già sorelle dive

Piangendo, diventaro alberi e fronde:
Altiero fiume, che dalle profonde
Grotte dell'Alpi che d'intorno bagna
Il ligustico mar, tumido sorgi,
E mormorando tra'lombardi campi,
Trebbia e Ticino, con l'antico nome
Di bellicosi vampi,
Teco al viaggio tuo guidando scorgi;
Dove fra gli altri, come
È fra le stelle il sole,
Con le madide chiome
L'onorato tuo Mincio t'accompagna
Sin là 've al mar il suo tributo porgi:
O re de'fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.

Tra quelle ombrose querce Melibeo
Pensoso stava, il suo gregge pascendo,
Come soleane già i pastor, sedendo
Tra i bei colli di Menalo e Liceo;
E dicea con dolor acerbo e reo:
O Eridano mio, i nostri armenti
Non han più, nè li tuoi, sicuro un loco;
Chè giù dagli alti monti è già venuto
Chi accende fiamme in le tue mandre e fura;
E per gridar aiuto,
È de'nostri pastori ognun già roco.
Deh se già sepoltura
Fosti al figliuol del Sole,

Allor ch'ebbe paura
Il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti;
Smorza con l'acque tue quest'altro foco.
O re de' fiumi, in queste piagge sole,
Odi le mie parole.
Ecco tra' nostri pascoli discesi
Fieri apri, aspri orsi, e per diverse rupi
La notte scender ululando lupi,
Che versan gli occhi di spavento accesi;
Anzi (chi fia che 'l creda?) i'ho già intesi
Con voce umana orribile chiamarsi;
E menzogna non è che in lor sian l'alme
Dei ladron che son morti in queste selve;
Et odonsi al silenzio della luna
Mugghiar più strane belve,
Che nè al fuggir nè al star l'animo valme.
Quando fia mai, Fortuna,
Che veggia, allor che 'l sole
Calando l'aere imbruna,
Le pecorelle mie la sete trarsi
Su queste rive, e con l'usate salme
Tornarsi a casa; e 'n queste piagge sole
S'odan le mie parole?
Quando fia mai che 'l bel volto di tauro,
O re de' fiumi, le tue amate ninfe
Ti spargano di latte e chiare linfe,
Coronando di fior le corna d'auro;

E i tuoi pastor di mirto e verde lauro
Adornino le mandre, e agli alti abeti
Vaghi sospendan le zampogne, e gli archi,
E di teneri agnelli sacrifizio
Ti facciano con preghi e voce umile,
Ch'all'estivo solstizio
Nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi.
Perchè all'usato ovile,
Mentre ha men forza il sole,
Finchè ritorni Aprile,
Possano starsi, e poi tornarsi lieti
Alle campagne aperte e ameni parchi?
O re de' fiumi, in queste piagge sole
Odi le mie parole.
Così diceva, e tra verdi arboscelli
Giacea fra l'erbe la mia Mincia all'ombra,
Qual chi di dolce sonno l'aura ingombra,
Col mormorar de' limpidi ruscelli.
Sparsi le avea Zefiro i capelli
Per quel candido collo e per la fronte;
E tremar si vedean soavemente
Le marmoree mammelle entro al bel velo,
Da arder d'amor cor freddi, aspri e selvaggi;
Quando svegliata, al cielo
Volse i begli occhi con splendor sì ardente,
Che dier lume i bei raggi
U' non passava il sole,

Là ne' più folti faggi;
E sospirando, verso l'orizonte
Mandò pur fuor quella voce dolente:
Ahi dove sei ascoso, o almo Sole,
Da queste piagge sole?
Ahi dove sei ascoso, o almo Sole,
Che 'l perso gregge a' tuoi smarriti rai
Sen va gridando in tenebrosi guai?
Ahi dove sei ascoso, almo mio Sole?
E con le chiome sparse oggi si duole
La tua Tarpeia, e avvolta in nera gonna,
Con quegli occhi di fuoco i sette colli
Empie d'orror, e grida ad alta voce
Perchè mi avete abbandonata, o Dei?
Perchè dall'alto atroce
Mio mal, dall'alte mie ruine e crolli
Fuggite? Ah dove sei
Tu che sembravi un sole?
Che veder mi solei
Reina delle genti, e al mondo donna
Di quanto vedi, ove più in ciel t'estolli?
Ahi dove ascoso sei, o almo Sole,
Da queste piagge sole?
Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
Le pecorelle tue: un pastor losco,
Che perso ha già nel bel paese tosco
Il suo negletto e mal guidato gregge.

Guarda che persa è la tua antiqua legge.
Antico Palestin, vedrai te avanti
Tronche le piante, ove posar solea
La bella vigna nostra o 'n pace o 'n guerra:
Vedrai la sposa tua che 'n sull'Aurora
Giace deserta in terra,
Venduto il manto che d'intorno avea,
E scalza ad ora ad ora
Si muore. Ahi perso il sole,
Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
Ahi dove sei ascoso, o almo Sole,
Da queste piagge sole?
Con l'arme sole del pastor d'Esperia,
Se non ti fea 'l tuo sangue il veder scemo,
Potuto avresti, ingrato Polifemo,
Cavarla fuor di questa vil miseria.
O d'ogni nostro mal forma e materia,
Quanto da quei che ti lassar le chiavi
Da sì alta quercia tralignar ti mostri.
Tu 'l vedi, alma Gonzaga, in monte Feltro;
Dimanda or dov'è il pan di che nodristi
Questo arrabbiato veltro,
Questa fiera nemea, questi duo mostri.
Sol, perchè non fuggisti
Indietro, irato Sole,

Da' scellerati e tristi
Auspicii? Ahi mondo, che sanar pensavi
Con medico sì vile i dolor nostri:
Orbo mondo, se falli, il cielo il vuole,
Ch'egli è oscurato il Sole.
Oscura è Cintia, alza Atteon in alto
Le corna, e va trescando la stuprata
Figliuola di Sion là ve l'armata
(Con così chiaro et onorato salto)
Plebe, salì sovra l'altre arme tanto.
Apri la maestà del sacro volto,
Tevere, fuor de' muscosi antri, et odi
Gridando andar tra le sue rive il Reno:
Diva Ippolita mia, che non sei meco?
Tu dal mio bel sereno
Sei lunge, e tu Sardanapalo il godi.
Piangon le rive seco;
E tu te 'l vedi, o Sole,
E tu 'l sostieni, o cieco,
Voto d'ogni valor, mondo, s'involto
T'ha questa Babilonia in sì bei nodi:
Orbo mondo, se falli, il cielo il vuole,
Ch'egli è oscurato il sole.

CANZONE VI.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,

Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo, fu d'onesto amor acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch'ancor spiro,
Poich'al dolor che nella mente siede
Sopr' ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita.
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti;
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Et ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana,
S'amor non può dunque pietà ti pieghi

D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero et atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera:
Lassa, ch'al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, et io ne andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, et anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè, pensando all'ostro et alle gemme
Ch'avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidiosa polve,

Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizíon, chè morte, e peggio
Patir di morte, e insieme viver deggio!
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all'orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro,
E di fede e d'amor da te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a desíata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molti anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi
Tuoi fatti gloríosi,
Sicch'a sentire avessero l'estreme

Genti, ch'ancor viva di Marte il seme,
Or più non veggio; nè da quella notte
Ch'agli occhi mai lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Chè ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, Morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran, che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo il cor quella percossa
Che da me ogni speranza n'ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Ninfe, e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.
E si sentir nell'una e l'altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri;
E da'purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: o patria, questo dì fra gli altri

D'Allia e di Canne ai posteri si scriva;
Quei giorni che captiva
Restasti; e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto.
Il desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il violente fato ingordo;
Nè potrà far che mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.
Pon questa appresso all'altre pene mie
Chè di salir al mio Signor, Canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

CAPITOLI

CAPITOLO I.

Nella stagion che il bel tempo rimena,
Di mia man posi un ramuscel di Lauro
A mezzo un colle in una piaggia amena;
Che di bianco, d'azzur, vermiglio e d'auro
Fioriva sempre e sempre il sol scopriva,
O fosse all'Indo, o fosse al lido mauro.
Quivi traendo or per erbosa riva,
Or rorando con man la tepid'onda;
Or rimovendo la gleba nativa,
Or riponendo più lieta e feconda;
Fei sì con studio e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice e nuova fronda.
Fu sì benigna a miei desir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E divenir solida pianta e dura.
Dolci ricetti, solitari e fidi,
Mi fur queste ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.
Vener lasciando i tempi Citerei,
E gli altari e le vittime e gli odori
Di Gnido e d'Amatunta e de'Sabei;

Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.
Spesso Diana con le Ninfe a canto
L'arboscel soavissimo prepose
Alle selve d'Eurota e d'Erimanto;
E queste et altre Dee sotto l'ombrose
Frondi, mentre in piacer stavano e in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose.
Lassa, onde uscì la boreal tempesta?
Onde la bruma? onde il rigor e il gelo?
Onde la neve a'danni miei si presta?
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia;
E fra tema e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.
Ma, più che la speranza, il timor pesa
Che contra il ghiaccio rio che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa.
Deh perchè, innanzi che sia in tutto oppressa
L'egra radice, non è chi m'insegni
Com'esser possa al suo vigor rimessa?
Febo rettor delli superni segni,
Aiuta l'arboscel, onde corona
Più volte avesti ne'tessali regni.

Concedi Bacco, Vertunno e Pomona,
Satiri, Fauni, Diriade e Napee,
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio;
Però ch'egli è fatal; se viver dee,
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

CAPITOLO II.

Della mia negra penna in fregio d'oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L'occulto senso, et io no 'l vo' dir loro.
Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti,
Nè per pregar o stimolar d'altrui,
Mai non mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
Dio, come in gli altri magisteri sui,
Provvidenza ebbe assai, quando il cor pose
Nella più ascosa parte ch'era in nui;
Ch'ivi i pensieri e le segrete cose
Volse riporre, e chiudervi la via
A queste avide menti e curiose.
Fregiata d'or la negra penna mia
Ho in cento luoghi nel vestir trapunta
Acciò palese a tutti gli occhi sia.

Ma vo' tacer a qual effetto assunta
L'ho di portar, e non vo' dir se mostra
L'anima lieta, o di dolor compunta.
Se voi direte ostinazion la nostra,
Io dirò, che immodesti et importuni
Voi sete, e gran discortesia è la vostra.
Non so s'avete udito dir d'alcuni,
Che d'aver desíato di sapere
Gli altrui segreti, esser vorrian digiuni.
L'uccel c'ha bigio il petto e l'ale nere,
Fu prima donna, e diventò cornice
Per esser troppo vaga di sapere.
Ciò ch'altri asconder vuol, spíar non lice,
E vi dovrebbe raffrenar quello anco
Che di Tiresia e d'Atteon si dice:
De' quali un fe' restar di luce manco
Pallade ultrice, e l'altro fe' Díana
Sfamar i cani suoi del proprio fianco.
Se d'esser sopraggiunte alla fontana,
Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse
Che vendetta ne fero acerba e strana:
Non fora oltre ragion che mi dolesse,
Che voi molto più addentro che alle gonne,
Veder cercate come il cor mi stesse.
Non son già del valor di quelle donne,
Nè sì crudel ch'a voi facessi il danno,
Ch'elle fero a Tiresia e ad Atteonne:

Dicovi ben che 'l dritto lor non fanno
Quei che lo studio, e tutto il pensier loro
Sol per volere interpetrar posto hanno
Questa mia negra penna in fregio d'oro.

CAPITOLO III.

Meritamente ora punir mi veggio
Del grave error che a dipartirmi feci
Dalla mia donna, e degno son di peggio.
Ben poco saggio fui, ch'all'altrui preci,
A cui devvi e potei chiuder gli orecchi,
Più ch'al miò desir proprio soddisfeci.
S'esser può mai che contra lei più pecchi,
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio esempio ogn'amator si specchi.
Deh chi spero io che per sì iniqua strada,
Sì rabbiosa procella d'acqua e venti,
Possa esser degno che a trovar si vada?
Arroge il pensar poi da chi m'assenti,
Che travaglio non è, non è periglio,
Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
Pentomi, e col pentir mi meraviglio,
Com'io potessi uscir sì di me stesso,
Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.

Tornar addietro omai non m'è concesso,
Nè mirar se mi giova o se m'offende:
Lecito fora più quel c'ho promesso.

Mentre ch'io parlo, il torbid'Austro prende
Maggior possanza, e cresce il verno, e sciolto
Da rovinosi balzi il licor scende:

Di sotto il fango, e quinci e quindi il folto
Bosco mi tarda, e in tanto l'aspra pioggia
Acuta più che stral, mi fere il volto.

So che qui appresso non è casa o loggia
Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
Per lungo tratto il monte or scende or poggia.

Nè più affrettar, perch'io lo sferzi o punga
Posso il caval, chè lo sgomenta l'ira
Del ciel, e stanca la via alpestre e lunga.

Tutta quest'acqua e ciò che intorno spira,
Venga in me sol, che non può premer tanto
Ch'agguagli il duol che dentro mi martira.

Che se a Madonna io m'appressassi, quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio cammin poi respirarle a canto;

E le man bianche più che fresche brine
Baciarle; e insieme questi avidi lumi
Pascer delle bellezze alme e divine;

Poco il mal tempo e monti e sassi e fiumi,
Mi darian noia, e mi parrebbon piani,
E più che prati molli, erte e cacumi.

Ma quando avvien che sì me ne allontani,
L'amena Tempe, e del re Alcinoo gli orti,
Che pon, se non parermi orridi e strani?
Gli altri in le lor fatiche hanno conforti
Di riposarsi dopo, e questa speme
Li fa a patir le avversità più forti.
Non più tranquille già, nè più serene
Ore attender poss'io ma 'l fin di queste
Pene e travagli, altri travagli e pene:
Altre pioggie al coperto, altre tempeste
Di sospiri e di lagrime mi aspetto,
Che mi sien più continue e più moleste.
Duro sarammi più che il sasso il letto,
E 'l cor tornar per tutta questa via
Mille volte ogni dì sarà costretto;
Languendo il resto della vita mia
Si struggerà di stimolosi affanni,
Percosso ognor da penitenza ria.
I mesi, l'ore e i giorni a parer anni
Cominceranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il Tempo aver tarpato i vanni;
Che già godendo del soave sguardo,
Dell'invitta beltà, dell'immortale
Valor, del bel sembiante, onde tutt'ardo,
Vedea fuggir, più che da corda strale.

CAPITOLO IV.

Era candido il corvo, e fatto nero
Meritamente fu, perchè troppo ebbe
Espedita la lingua a dir il vero.
Aver taciuto Ascalafo vorrebbe
Il testimonio che allo stigio fiume,
Alla madre e alla figlia udir increbbe.
Chè di funeste e d'infelici piume
Si ricoverse, e restò augello osceno
Dannato sempre ad abborrire il lume.
Por si devrian tutte le lingue a freno,
E gli altrui fatti apprender da costoro
Di spiar poco, e di parlarne meno.
Questi per troppo dir puniti foro;
Nè riguardò chi lor punì, che fosse
D'ogni menzogna netto il detto loro.
Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
L'esser del vero garruli e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percosse:
Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci
Si converria, ch'altri biasmando vanno
Di colpe, in che si sanno esser mendaci?
O di noi più non curano, o non hanno
Qua giù più forza, o degli nostri casi
Quei che reggono il ciel più poco sanno:

Che non vi sieno ancor crederei quasi,
Se non ch'io veggio pur per cammin certo
L'estate, il verno andar, gli orti e gli occasi.
Ma se vi son, com'è da lor sofferto,
Che lode e oltraggi, e che premi e supplici
Non sian secondo il buono e 'l tristo merto?
Lor debito saria dalle radici
Le maledíche lingue sveller tosto,
Che di farsi rumor sono inventrici.
Qual' altro più a martìr debb'esser posto,
Di quel che a donna abbia con falsi gridi
Biasmo, di ch'essa sia innocente, imposto?
Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
Sempre stimar più tra li saggi vidi.
Se per sentirsi monda, esser ardita
Femmina deve a far prova che in libro,
Meglio che in marmo, abbia a restar scolpita:
Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro,
Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio
Della madre de' Dei trasse pel Tibro.
Al ferro, al foco, al tosco a ogni periglio
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto
Ho da portar per questo basso il ciglio.
Se non indegnamente in viso porto
Così importuna macchia, che potermi
Con poca acqua lavar pur mi conforto;

Cresca sì che mi cuopra, e poi si fermi,
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi.
E seguiti il martìr non pur secondo
Che fora degno il fallo ma il più grave
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo.
Ma se si mente chi incolpata m'have;
Com'è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza presto mi si lave.
E tutto quel martìr che a tanto errore
Si converria, veggia cader su l'empio,
Che della falsa accusa è stato autore;
Sì che ne pigli ogni bugiardo esempio.

CAPITOLO V.

Forza è alfin che si scuopra, e che si veggia
Il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia,
E quanto a dirlo altrui sia periglioso;
Perchè sempre chi ascolta è più proclive
Ad invidiar, che ad esserne gioioso;
Ma, come quando alle calde aure estive
Si risolvono i ghiacci e nevi alpine,
Crescon i fiumi al par delle lor rive,

Et alcun dispregiando ogni confine
Rompe superbo gli argini, et inonda
Le biade, i paschi e le città vicine:
Così quando soverchia, e sovrabbonda
A quanto cape e può capire il petto,
Convien che l'allegrezza si diffonda,
E faccia rider gli occhi, e nell'aspetto
Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
L'aer del viso disgravato e netto.
Come si fan con lor mordaci rostri
Gl'ingrati figli porta, per uscire
Degli materni viperini chiostri,
Di nascer sì gli affretta il fier desire,
Che non attendon che la madre grave
Possa l'un dopo l'altro partorire:
Così li gaudi miei, ch'in le più cave
Parti posi di me, per tener chiusi,
Negan star più sotto custodia e chiave;
Tentano altro cammin, poich'io gli esclusi
Da quel che per la bocca da chi viene
Dal petto, par che per più trito s'usi.
Di passar quindi omai tolta ogni spene,
Se ne vengon per gli occhi e per la fronte,
Dove raro, o non mai guardia si tiene.
Guardar si suole o strada o guado o ponte,
Luogo facil a intrar; non dove sia
Fiume profondo, o inaccessibil monte.

Poi che vietar non posso lor tal via;
Che non faccian peggior effetto almeno,
Porrò ogni sforzo et ogni industria mia:
Sappial chi 'l vuol saper, ch' i' son sì pieno,
Sì colmo di letizia e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il seno;
Ma la cagion del gran piacer ch'io sento,
Non vuol che suoni voce, o snodi lingua,
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)
Che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

CAPITOLO VI.

O più che 'l giorno a me lucida e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa notte
Quanto men ti sperai, tanto più cara.
Stelle a' furti d'Amor soccorrer dotte,
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur l'amiche tenebre interrotte.
Sonno propizio, che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogn'altro, ch'invisibil fui.
Benigna porta, che con sì sommesso,
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t'era appresso.

O mente ancor di non sognar incerta,
Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi,
E fu la mia con la sua bocca inserta.
O benedetta man ch'indi mi guidi;
O cheti passi che mi andaste innanti;
O camera che poi così m'affidi.
O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi, il petto e 'l collo,
Che non ne fan più l'edere o gli acanti.
Bocca, onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno; o dolce lingua, o umore,
Per cui l'arso mio cor bagno e rimollo.
Fiato che spiri assai più grato odore
Che non porta dagl'Indi o da'Sabei,
Fenice, al rogo ove s'incende e more.
O letto testimon de'piacer miei,
Letto cagion che una dolcezza io gusti,
Che non invidio il lor nettare ai Dei.
O letto donator de'premi giusti,
Letto che spesso in l'amoroso assalto
Mosso, distratto, et agitato fusti;
Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi dell'alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, sempre vi esalto.
Nè più debb'io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch'io sento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.

Per te fu duplicato il mio contento:
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.
Quanto più giova in sì soave effetto,
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell'eburneo petto:
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini:
Mirar le membra, a cui non può agguagliarse
Altro candor, e giudicar mirando
Che le grazie del ciel non vi fur scarse:
E quando a un senso soddisfare, e quando
All'altro; e sì che ne fruiscan tutti,
E pur un sol non ne lasciare in bando!
Deh perchè son d'Amor sì rari i frutti?
Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?
Perchè sì lunghi e senza fin i lutti?
Perchè lasciasti, oimè, così per tempo
Invida Aurora il tuo Titon antico,
E del partir m'accelerasti il tempo?
Ti potess'io, come ti son nemico,
Nuocer così: se 'l tuo vecchio ti annoia,
Che non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui viver in gioia?

CAPITOLO VII.

O ne' miei danni più che 'l giorno chiara,
Crudel, maligna e scellerata notte,
Ch'io sperai dolce, et or trovo sì amara.
Sperai ch'uscir dalle cimerie grotte
Tenebrosa devessi, e veggio c'hai
Quante lampade ha il ciel teco condotte;
Tu che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo pastorel nuda scendesti,
Luna, io non so s'avevi tanti rai.
Rimembrati il piacer che allor avesti
D'abbracciare il tuo amante, et altro tanto
Conosci che mi turbi e mi molesti;
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio: se non è falso quello
Di che il tuo Endimíon si dona vanto.
Chè non Amor, ma la mercè d'un vello
Che di candida lana egli t'offerse,
Lo fe' parer agli occhi tuoi sì bello.
Ma se fu Amor che il freddo cor ti aperse,
E non brutta avarizia, com'è fama,
Leva le luci ai miei desir avverse.
Chi ha provato amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti, che non d'altra offesa
Più che di questa, amante si richiama.

O che letizia m'è per te contesa!
Non è assai che Madonna mesi et anni
L'ha fra speme e timor fin qui sospesa?
O qual di ristorar tutti i miei danni,
O quanta occasíone ora mi vieti,
Che per fuggir ha già spiegato i vanni.
Ma scuopri pur finestre, usci e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo lume,
Che possa altrui scoprir nostri secreti.
O incivile e barbaro costume,
Ire a quest'ora il popolo per via,
Che dee ritrarsi alle quiete piume.
Questa licenza sol esser dovria
Agli amanti concessa, e proibita
A qualunque d'Amor servo non sia.
O dolce sonno, i miei desiri aita;
Questi Lincei, questi Arghi c'ho d'intorno,
A chiuder gli occhi et a posar invita.
Ma prego e parlo a chi non ode; e il giorno
S'appressa intanto, e senza frutto, ahi lasso,
Or mi levo, or m'accosto, or fuggo, or torno.
Tutto nel manto ascoso a capo basso
Vo per entrar; poi veggio appresso, o sento
Chi può vedermi, e m'allontano e passo.
Che debb'io far? che poss'io far tra cento
Occhi, e fra tanti usci e finestre aperte?
O aspettato in vano almo contento,
O disegni fallaci, o spemi incerte.

CAPITOLO VIII.

Del bel numero vostro avrete un manco,
Signor, chè qui rest'io, dove Appennino
D' alta percossa aperto mostra il fianco,
Che per agevolar l'aspro cammino
Flavio gli diede in ripa l'onda ch'ebbe
Mal fortunata un capitan Barchino.
Restomi qui, nè quel ch'Amor vorrebbe,
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi
L'obbligo scior che la mia fe vi debbe;
Tiemmi la febbre, e più ch'ella m'annoi,
M'arde e strugge il pensar che l'importuna,
Quel che far pria devea, l'ha fatto poi.
Chè s'ero per restar privo dell'una
Mia luce, almen non dovea l'altra tormi
La sempre avversa a miei desir fortuna.
Deh perchè quando onestamente sciormi
Dal debito potea che qui mi trasse,
Non venne più per tempo in letto a pormi?
Non fu mai sanità che sì giovasse
A peregrino infermo, che tra via
Dalla patria lontan compagno lasse,
Come giovato a me il contrario avria
Un languir dolce, che con scusa degna
M'avesse avuto di tener balia.

Io so ben quanto mal mi si convegna
Dir (Signor mio) che fra sì lieta schiera
In mal contento sol dietro vi vegna.
Ma mi fido ch'a voi, che della fiera
Punta d'Amor chiara notizia avete,
Debbia la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete,
Come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
Nè sano forse ancora oggi ne sete.
Sapete adunque s'avria male assunto
Chi negasse seguir quei ch'egli accenna,
Quando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto.
Se per spronar, o caricar d'antenna
Si può fuggir, o con cavallo, o nave;
Che non ne giunga in un spiegar di penna.
Tal fallo poi di punizion sì grave
Punisce, oimè, ch'ardisco dir, che morte
Verso quella a patir saria soave.
Questo tiran non men crudel che forte,
Che anco mai perdonar non seppe offesa,
Nè lascia entrar pietà nella sua corte;
Perchè mille fiate, e più contesa
M'avea la lunga via, che sì m'assenta
Da quella luce in c'ho l'anima accesa:
Dell'inobbedienza or mi tormenta
Con così gravi e sì penosi affanni,
Che questa febbre è 'l minor mal ch'io senta.

Lasso, chi sa ch'io non sia al fin degli anni?
Chi sa ch'avida Morte or non mi tenda
Le reti qui d'intorno, in che m'appanni?
Ah chi sarà nel ciel che mi difenda
Da questa insidiosa? a cui per voto
Un inno poi di mille versi io renda?
E nel suo tempio a tutto il mondo noto
In tavola il miracolo rimanga,
Come sia per lui salvo un suo divoto.
Chè se qui moro, non ho chi mi pianga;
Qui sorelle non ho, non ho qui madre
Che sopra il corpo gridi, o il capel franga;
Nè quattro frati miei, che con vesti adre
M'accompagnino al lapide che l'ossa
Dovria chiuder del figlio a lato il padre;
Madonna non è qui che intender possa
Il miserabil caso, e che l'esangue
Cadavero portar veggia alla fossa;
Onde forse pietà, che ascosa langue
Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia
D'insolito calor arderle il sangue.
Che s'ella ancor l'esanimata faccia
Mira a quel punto, ho quasi certa fede
Ch'esser non possa che più il corpo giaccia.
Se del figliuol di Giapeto si crede,
Che a una statua di creta con un poco
Del febeo lume umana vita diede;

Perchè non crederò che 'l vital foco
Susciti ai raggi del mio Sol, qui dove
Troverà ancor di se tepido il loco?
Deh non si venga a sì dubbiose prove;
Più sicuro e più facile è sanarmi,
Che costringer i fati a leggi nuove.
Se pur è mio destin che debbia trarmi
In scura tomba questa febbre, quando
Non possa voto o medicina aitarmi;
Signor, per grazia estrema vi domando,
Che non vogliate della patria cara,
Che sempre stien le mie reliquie in bando;
Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
E sull'avel che le terrà sotterra,
La causa del mio fin si legga chiara:
Nè senza morte talpa dalla terra,
Nè mai pesce dall'acqua si disgiunge;
Nè potè ancor chi questo marmo serra
Dalla sua bella Donna viver lunge.

CAPITOLO IX.

Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio,
Alto o basso fortuna che mi ruote,
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio.

Io son di vera fede immobil cote,
Che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno
Del pelago d'Amor sempre percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno,
Di là dove il destin mi fermò prima,
Luogo mutai, nè muterò in eterno.
Vedrò prima salir verso la cima
Dell'alpi i fiumi, e s'aprirà il diamante
Con legno o piombo, e non con altra lima:
Che possa il mio destin mover le piante,
Se non per gir a voi: che possa ingrato
Sdegno d'Amor rompermi il cor costante.
A voi di me tutto il dominio ho dato:
So ben che della mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun nuovo stato.
E forse avete più ch'altri non crede,
Quando nel mondo il più sicuro regno
Di questo, re nè imperator possiede.
Quel ch'io v'ho dato, anco difeso tegno;
Per questo voi nè d'assoldar persona,
Nè di riparo avete a far disegno.
Nessuno, o che m'assalti, o che mi pona
Insidie, mai mi troverà sprovvista;
O mai d'avermi vinta avrà corona.
Oro non già, che i vili animi acquista,
Mi acquisterà, nè scettro, nè grandezza,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista;

Nè cosa che muova animo a vaghezza,
In me potrà mai più far quella pruova,
Che ci fe' il valor vostro e la bellezza.
Sì ogni vostra maniera si ritruova
Scolpita nel mio cor, ch'indi rimossa
Esser non può per altra forma nuova.
Di cera egli non è, che se ne possa
Formar quand'uno e quand'altro suggello,
Nè cede ad ogni minima percossa.
Amor lo sa, che all'intagliar di quello
Nell'idol vostro, non ne levò scaglia,
Se non con cento colpi di martello:
D'avorio e marmo et altro che s'intaglia
Difficilmente, fatta una figura,
Arte non è che tramutar più vaglia.
Il mio cor di materia anco più dura,
Può temer chi l'uccida o lo disfaccia;
Ma non può già temer, che sia scultura
D'Amor, che in altra immagine lo faccia.

CAPITOLO X.

Di sì calloso dosso e sì robusto,
Non ha nè dromedario nè elefante
L'odorato Indo, o l'Etiope adusto;

Che possa star, non che mutar le piante,
Se raddoppiata gli è la soma poi
Ch'egli ha, qual può patir, nè può più innante.
Legno non va da Gade ai liti eoi,
Che di quanto portar possa, non abbia
Prescritti a punto li termini suoi.
Se stivata ogni merce, anco di sabbia
Più si raggrava, e più si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar, nè gabbia.
Non è edificio, nè cosa altra al mondo
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando soverchia le sue forze il pondo.
Non giova corno, o acciar di tempre fine
All'arco, e sia ancor quel che uccise Nesso,
Che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso, non è Atlante sì defesso
Dal Cielo; Ischia a Tifeo non è sì grave;
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso;
Come mi preme il gran peso che m' have
Dato a portar mia stella, o mio destino,
E che a principio sì m'era soave;
Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino,
L'accrebbe ad ogni passo, et accresce anco,
Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,
Non pur io me ne sento afflitto e stanco,
Ma se di più sol'una dramma leve
Giunta mi fia, verrò subito manco.

La nave son, ch'assai più che non deve
Piena e grave, sen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai più non si rileve.
Son quell'oltra il dover sempre teso arco,
Che per rompermi sto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è più parco.
Meta è al dolor quanto si può patire;
Onde ogni poca alterazion che faccia,
Lo muta in spasmo, e ne fa l'uom morire.
Stolto sarò, quando io perisca e taccia,
Sotto il gran peso intollerando, e vasto;
Sì ch'io dirò, prima che oppresso giaccia,
C'ho fatto oltre il poter, e a più non basto.

CAPITOLO XI.

Ben è dura e crudel, se non si piega
Donna a prometter, quanto un suo fedele,
Che lungamente l'ha servita, prega.
Ma se promette largamente, e che le
Promesse poi si scordi e non attenga,
Molto è più dura e molto più crudele:
Nè fermo un sì, nè fermo un no mai tenga,
Pur come ogni parola che l'uom dice,
All'orecchie de' Dei sempre non venga.

E non sa ancor di quanto mal radice
Questa le sia, se ben non va col fallo
La pena allor allor vendicatrice:
Ma lo segue ella con poco intervallo;
Et ogni cor che qui par sì coperto,
Trasparente è là su più che cristallo.
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo:
Diceste darmi quel che oltre l'avermi
Promesso voi, mi si devea per merto.
Se promettendo aveste pensier fermi
D'attener, indi li mutaste; io voglio,
Et ho perpetuamente da dolermi.
Del mio giudicio rio prima mi doglio,
Ch'ho le speranze mie sparse nell'onde,
Credendomi fondarle in stabil scoglio.
Dogliomi ancor che questo error ridonde
In troppa infamia a voi; perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra
Dalle promesse, et altro era in la bocca,
Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fu inganno, e più dirò, che tocca
Di tradimento: ma di par la fede
E per questo, e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogn'altra colpa cede:
Più si perdona all'omicidio e al furto,
Ch'al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.

Nè mi duol sì che 'l vostro attener curto
M'abbia sommerso al fondo del martire,
Al fondo onde non son mai più risurto,
Come che per vergogna nè arrossire,
Nè segno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta,
O data a un sol, o data ancor a cento,
Data in palese, o data in una grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli spirti più elevati, sono
Le semplici promesse un sagramento.
Voi donne incaute, alle quali era buono
Esser belle nel cor come nel volto,
L'un di natura, e l'altro proprio dono;
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
V'avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.
Se dalle guance poi cadon le rose,
Fuggon le grazie, e si rimau la fronte
Crespa, e le luci oscure e lagrimose:
Se l'auree chiome e con tal studio conte,
Mutan color, se si fan brevi e rare,
De' vostri danni è vostra colpa fonte.
Della vostra beltà che così spare,
Forse natura prodiga non fora,
Se voi di vostra fe foste più avare.

Madonna, in nessun lungo, a nessuna ora
D'ordir inganni altrui mai s'ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè agli nemici ancora.
Chi sarà mai che con più biasmo s'oda
Notar, di quel ch' agli congiunti suoi,
O di sangue o d'amor, cerchi usar froda?
Tanto più a chi si fida. Or chi di noi
Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi
Puote mai, più ch' io mi facea di voi?
S' al merito e al demerito aspettarsi
L'uom deve il premio et il supplicio uguale,
Nè al punir, nè al premiar son gli Dei scarsi;
Come temo io che ve ne venga male,
Se 'l pentir prima e il soddisfar, non giugne
A cassar questo error più che mortale!
S'a voi per mia cagione, o macchiar l'ugne,
O vedessi un crin mosso; oimè che doglia!
Solo il pensarvi, me da me disgiugne.
Voi di periglio, e me di pena toglia
Un pentir presto, un soddisfarmi intero,
Che sia il debito vostro; e quel ch'io voglia,
Che a saper abbia altri che voi, non chero.

CAPITOLO XII.

O vero o falso che la fama suone,
Io odo dir, che l'orso ciò che trova
Quando è ferito, in la piaga si pone;
Or un'erba, or un'altra; e talor prova
E stecchi e spini e sassi et acqua e terra,
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.
Vuol pace, et egli sol si fa la guerra;
Cerca da se scacciar l'aspro martire,
Et egli è quel che se lo chiude e serra.
Ch' io sia simil a lui ben posso dire,
Chè poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;
Or a ferro, or a foco; et avvien spesso,
Che cercandovi por chi mi dia aita,
Mortifero venen dentro v' ho messo.
Io volsi alfin provar se la partita,
Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita:
Quando provato avea ch' era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l'esser presente.
Chè s'un contrario all' altro è medicina,
Non so perchè dall'un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.

Piglia forza dall' uno, e non s'ammorza
Per l'altro già, nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.
Io solea dir fra me: dove gioisce
Felice alcun in riso, in festa e in giuoco,
Non sto ben io, ch'Amor qui si nudrisce.
E con speranza che giovar non poco
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco.
Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
Veder in danno altrui, pensai che fosse
A risanar un misero buon' arte.
Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;
E vidi un morto all' altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.
E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.
Non fu la doglia in me però men ria;
Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia.
Grave fu il lor martìr, ma breve spazio
Di tempo diè lor fine: ah crudo Amore,
Che d'accrescermi il duol non è mai sazio!

99747

Io notai che il mal lor li traea fuore
Del mal, perchè sì grave era, che presto
Finia la vita insieme col dolore.
Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
Medesmo ir non mi lascia, e torna addrieto,
E fa che mal mio grado in vita resto.
Io torno a voi, nè del tornar son lieto,
Più che del partir fossi, e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto.
Avendo dunque de' rimedi il tutto
Provato ad uno ad un, fuor che l'assenza,
Ch' al fin provar m'have il mio error indutto;
E visto che mi nuoce, or resto senza
Conforto, ch' altra cosa più mi vaglia,
Ch' in van di tutte ho fatto esperienza:
E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, immagini et incanti
Oprando, posson far ch'io mi rivaglia.
Io non ho da sperar più da qui innanti,
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che, per trar voi di noia e me di tanti
E sì lunghi martìr, mi dia la morte.

CAPITOLO XIII.

O qual tu sia nel ciel, a cui concesso
Ha la Pietà infinita, che rilievi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,
Gli affettuosi preghi miei ricevi;
E non patir che questa febbre audace
Quant'oggi è al mondo di bellezza levi.
Lasso, che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, et altrettanto il lume
Ricovrato, il pianeta che più tace.
Sì che su 'l vivo avorio si consume
Quell'ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea che nacque in le salate spume.
E quei begli occhi in che mirando s'arse
Le penne Amor, e si scorciò sì l'ale,
Ch'indi non potè mai dopo levarse;
Muovono, afflitti dal continuo male,
Tanta pietà, che 'l ciel metton sovente
Qua giù in invidia, e ancor non ve ne cale.
Perchè patir debb'ella? ove si sente
Divina o umana o usanza prava alcuna
Che dar pena consenta a un innocente?
Innocente è Madonna, se non d'una
Colpa forse, che l'avida mia voglia
Sempre ha lasciata oltre il dever digiuna.

Se a me non duole, ad altri non ne doglia;
E s'io sol sono offeso e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.
Et io quanto di lei creditor sono
Del mio fedel servir di cotant'anni,
Tutto dipenno, e volentier le dono.
Nè pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimando, ma per un sofferto
Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.
E s'uom mai si esaudì, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vita, come
Quel Curzio che saltò nel foro aperto;
E Decio, e il figlio del medesmo nome,
Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le some;
O Padre eterno i miei voti seconda:
Fa' ch'io languisca e che Madonna sani:
Fa' ch'io mi dolga e torna lei gioconda.
E se morir ne dee, (che però vani
Sieno gli auguri) oggi morir per lei
Supplico, e al ciel ne levo ambe le mani.
Io perch'esser ancora non potrei
Messo alla elezion, messo al partito,
Che fu già un Gracco, e un re delli Ferei?
So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,
Quel che a far per Cornelia gir a morte
Non bisognò se non il proprio invito.

Odiosa fu la tua contraria sorte
Ingratissimo Admeto, che agli casti
Preghi inclinando, la fedel consorte
Morir per te nel più bel fior lasciasti.

CAPITOLO XIV.

Chi pensa quanto il bel disio d'Amore
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorria non averne acceso il core.
Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'util proprio e 'l vero ben s'oblia,
Piange in van del suo error le cagion prime.
Chi gusta quanto dolce un creder sia
Solo esser caro a chi sola n'è cara,
Regna in un stato a cui null'altro è pria.
Se poi non esser sol misero impara,
E cerca in van come ingannar se stesso,
Se vita ha poi, l'ha più che morte amara.
Chi non sa quanto aggrada esser appresso
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n'ha sì facilmente il giogo messo?
Se caso poi più del voler forza have,
Che ne faccia ir lontan, si riman carco
Di peso più che tutti gli altri grave.

Chi mira il viso a cui non fu il ciel parco
Di grazia alcuna, benedice l'ora
Che, per pigliarlo, Amor l'attese al varco.
Se, com'in van risponde al bel di fuora
Il mutabil voler di dentro, mira,
Chi 'l prese biasma, e maledice ognora.
Chi non resta contento o più desira,
Quando Madonna con parole e sguardi
Dolce favor cortesemente spira?
S'avvien che altrove intenda o non ti guardi;
Qual solfor arde, qual pece, qual teda,
Qual Encelado, sì come tu ardi?
Chi conosce piacer che quell'ecceda,
Ch'ella ti faccia parer falso un vero,
Che ti può far morir, quando tu il creda?
S'altrui suasione, o mio pensiero,
Mostra poi ch'egli è pur, com'io temea,
Si può miracol dir, s'allor non pero.
Chi può stimar il gaudio che si crea
In quei due giorni, o tre, quai dopo, aspetto
Un promesso ristor dalla mia Dea?
Se diverso al spettar segue l'effetto,
Nè per lei trovo scusa se non frale,
Non so come tal duol capisca il petto.
Chi pensa in somma, che per quante scale
S'ascende al ben d'Amor, per altrettante
Poi si ruina; sa, ch'è minor male
Smontar, che, per cader, salir più innante.

CAPITOLO XV.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi,
E chiami vita libera e sicura
Trovarsi fuor degli amorosi nodi:
Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
Ogni spirto ch'alberghi in petto, dove
Non stilli Amor la sua vivace cura.
Doglia a cui vuol doler, ch'ove si muove
Questo dolce pensier, che falsamente
È detto amar, ogni altro indi rimuove;
Ch'io per me non vorrei, se d'eccellente
Nettar ho copia, che turbasse altr'esca
Il delicato gusto di mia mente.
Prema a cui premer vuol, annoi e incresca,
Che, se non dopo un aspra e lunga pena,
Raro un disegno al bel desir riesca:
Ch'io per me so che a una allegrezza piena
Ir non si può per sì difficil via,
S'ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol, ch'alla fatica ria,
Al tempo ch'in gran somma vi si spende,
Debil guadagno e lieve premio sia:
Ch'io per me dico, che se quanto offende
Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora,
Che fia pel maggior ben che Amor ne rende?

Paia a cui par, che perda ad ora ad ora
Mille doni d'ingegno o di fortuna,
Mentre il suo intento qui fisso dimora:
Ch'io per me, pur ch'io sia caro a quell'una,
Ch'è mio onor, mia ricchezza e mio desire,
Non ho all'altrui corone invidia alcuna.
Ricordisi chi vuol ingiurie et ire,
E discortese oblii li piacer tanti,
Che tante volte l'han fatto gioire:
Ch'io per me non rammento alcun di quanti
Oltraggi unqua potermi arrecar doglia;
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.
Pensi chi vuol, che 'l tempo i lacci scioglia,
Che amor annoda, e che ci dorrem'anco
Nomando questa leve e bassa voglia:
Ch'io per me voglio al capel nero e bianco
Amare, et esortar che sempre s'ami:
E s'in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

CAPITOLO XVI.

Gentil città che con felici auguri
Dal monte altier che forse per disdegno
Ti mira sì, qua giù ponesti i muri;

Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi, che 'l tuo merto
Fora di questo e di più imperio degno.
Qual stile è sì facondo e sì diserto,
Che delle laudi tue corresse tutto
Un così lungo campo e così aperto?
Del tuo Mugnon potrei, quando è più asciutto,
Meglio i sassi contar, che dire a pieno
Quel che ad amarti e riverir m'ha indutto:
Più tosto che narrar quanto sia ameno,
E fecondo il tuo pian, che si distende
Tra verdi poggi infin al mar Tirreno:
O come lieto Arno lo riga e fende,
E quinci e quindi quanti freschi e molli
Rivi tra via sotto sua scorta prende.
A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuo palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.
Una so ben, che mal ti può uguagliarsi,
E mal forse anco avria potuto prima,
Che gli edifici suoi le fossero arsi
Da quel furor ch'uscì dal freddo clima
Or di Vandali, or d'Eruli, or di Goti,
All'Italica ruggine aspra lima.

Dove son, se non qui, tanti devoti,
Dentro e di fuor d'arte e d'ampiezza egregi,
Templi, e di ricche oblazion non voti?
Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati; i portici e le corti
De' magistrati, e pubblici collegi?
Non ha il verno poter ch'in te mai porti
Di sua immondizia, sì ben questi monti
T'han lastricata sino agli angiporti.
Piazze, mercati, vie marmoree e ponti,
Tali belle opre di pittori industri,
Vive sculture, intagli, getti, impronti:
Il popol grande, e di tant'anni e lustri
L'antiche e chiare stirpi; le ricchezze,
L'arti, gli studi, e li costumi illustri:
Le leggiadre maniere, e le bellezze
Di donne e di donzelle, a cortesi atti,
Senza alcun danno d'onestade, avvezze:
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al suono
Di tant'umil avena se ne tratti.
Ma che larghe ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con Natura, ahi lasso,
A me che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto e il ciglio basso;
Se di lagrime ho gli occhi umidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?

Da penitenza e da dolor oppresso,
Di vedermi lontan dalla mia luce,
Trovomi sì, ch'odio talor me stesso.
L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno e duce.
E me che senza me, di me sostenni
Lasciar (oimè) la miglior parte, il core;
E più all'altrui ch'al mio desir m'attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d'onore
Sopra ogni altra città d'Etruria sali,
Che fa questo, Fiorenza, al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali,
Che t'abbian salda ogni tua antica piaga,
Non han però rimedio alli miei mali.
Oltre quei monti, in ripa all'onda vaga
Del re de' fiumi, in bianca e pura stola
Cantando ferma il sol la bella maga,
Che con sua vista può sanarmi sola.

CAPITOLO XVII.

O lieta piaggia o solitaria valle,
O culto monticel che mi difendi
L'ardente sol con le tue ombrose spalle:

O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel tra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi:
O se Driade alcuna si nasconde
Tra queste piante; o s'invisibil nuota
Leggiadra Ninfa nelle gelide onde:
O s'alcun Fauno qui s'avventa o ruota,
O contemplando stassi alta beltade
D'alcuna Diva a' mortali occhi ignota:
O nudi sassi o malagevol strade:
O tener'erbe o ben nodriti fiori
Da tepide aure e liquide rugiade:
Faggi, pini, ginepri, olive, allori,
Virgulti, sterpi, o s'altro qui si trova,
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori:
Parlar, anzi doler con voi mi giova;
Che, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancora alla mestizia nuova.
Ma pria che del mio mal oltra ragioni,
Dirò ch'io sia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei esser noto ai primi suoni:
Ch'io solea i miei pensier lieti e contenti
Narrarvi, e mi risposero più volte
I cavi sassi alle parole attenti.
Ma stommi in dubbio, che l'acerbe e molte
Pene amorose sì m'abbiano afflitto,
Che le prime sembianze mi sien tolte.

Io son quel che solea, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia Dea lasciarvi il nome scritto.
Io son quel che solea tanto sicuro
Già vantarmi con voi, che felice era,
Ignaro, aimè, del mio destin futuro.
S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
Morir mi sento; e s'io ne parlo, acquisto
Nome di donna ingrata a quell'altiera.
Per non morir rivelo il mio cor tristo,
Ma solo a voi che in gli altri casi miei
Sempre mai fidi secretari ho visto.
Quel ch'a voi dico, ad altri non direi:
Io credo ben che resteran con voi,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.
Quella, oimè, quella, quella, oimè, da cui
Con tant'alto principio di mercede
Tra i più beati al ciel levato fui:
Che di fervente amor, di pura fede,
Di strettissimo nodo da non sciorse,
Se non per morte mai, speme mi diede:
Or non m'ama nè apprezza, et odia forse,
E sdegno e duol credo che 'l cor le punga,
Che ad essermi cortese unqua si torse.
Una dilazion già m'era lunga
D'una notte intermessa, et or, ahi lasso,
Il mio contento a mesi si prolunga.

Nè si scusa ella, che non m'apra il passo
Perchè non possa, ma perchè non vuole,
E qui si ferma, et io supplico a un sasso;
Anzi a una crudel'aspide che suole
Atturarsi l'orecchie, acciò placarse
Non possa per dolcezza di parole.
Non pur al soavissimo abbracciarse
Dell'amorose lotte, e a'dolci furti
Le dolci notti a ritornar son scarse;
Ma quelli baci ancora, a'quai risurti
Miei vitai spirti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.
Le belle luci (oimè, quest'è il più forte)
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.
Così quand'una e quand'un'altra scossa
Dà, per sveller la speme di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.
O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può, che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar non abbia a schivo.
Sì che pel danno mio, ch'io mi richiami
Di voi, non vi crediate; più mi spiace,
Che questo troppo il vostro nome infami.
Ogni lingua di voi sarà mordace,
Se s'ode mai ch'un sì benigno giogo
Rotto abbia, o sciolto il vostro amor fugace.

O non legarlo, o non scior fin al rogo
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.
Il pentir vostro esser dovea più presto:
E, se ben d'ogni tempo non potea
Se non molto parermi acre e molesto;
E voi non potevate se non rea
Esser d'ingratitudine, se tanta
Servitù senza premio si perdea:
Pur io non sentirei la doglia, quanta
La sento per memoria di quei frutti,
Ch'or mi niega di accor l'altera pianta.
L'esserne privo causa maggior lutti,
Poi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fora,
S'avuto ognor n'avessi i denti asciutti.
D'ingrata e di crudel dar nota allora
Io vi potea; d'ingrata e di crudele,
Ma di più dar di perfida posso ora.
Or queste sieno l'ultime querele
Ch'io ne faccia ad altrui; non men secreto
Vi sarò, ch'io vi sia stato fedele.
Voi, colli e rivi e Ninfe e ciò ch'a drieto
Ho nominato, per Dio, quanto io dico
Qui con voi resti; così sempre in lieto
Stato vi serbi ogni elemento amico.

CAPITOLO XVIII.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor, che un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt'anni.
Voi l'usato favor, occhi soavi,
Date all'impresa, voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnaso, ch'ora i'vegno,
Dolci occhi, a voi, nè chieder altra aita
A'versi miei, se non da voi, disegno.
Già la guerra il terzo anno era seguita
Tra il re Filippo Bello, e il re Odoardo,
Che con Inglesi Francia avea assalita.
E l'uno e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.
Et ecco che dal campo pellegrino
Venne un araldo, e si condusse avanti
Al successor di Carlo e di Pipino:
E disse, udendo tutti i circostanti;
Che nel suo campo, tra li capitani
Di chiaro sangue e di virtù prestanti,
Si proferia un guerrier con l'arme in mani
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani,

Che quanto d'ogni intorno può vedere
Il vago sol, non è nazion che possa
Al valor degl'Inglesi equivalere.
E se tra Franchi, o tra la gente mossa
In suo favore, è cavalier ch'ardisca,
Per far disdir costui metter sua possa;
Per l'ultimo d'April l'arme espedisca,
Che 'l cavalier che la pugna domanda,
Non vuol ch'oltra quel dì si differisca.
Come è costui nomato, che ti manda?
Domanda il re all'araldo; e quel rispose,
Ch'avea nome Aramon di Nerbolanda.
Gli spessi assalti, e l'altre virtuose
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno e in l'altro esercito famose:
Sì che a quel nome impallidir il volto
Alla più parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.
Indi levossi per le squadre a volo
Alto il tumulto, come avesse insieme
Tanta gente impaurito un uomo solo.
Non altrimenti il mar, se dall'estreme
Parti di Tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel risonar, mormora e freme.
Quivi gente di Spagna, quivi sono
D'Italia, d'Alemagna, quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir ch'al fuggir prono.

Al cospetto del re si trovava uno
Giovinetto animoso, agile e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno.
Generoso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo, e non passava un mese,
Che venuto d'Italia era alla corte.
Di cinque alme cittadi, e del paese
Che Adice, Po, Veterno e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era marchese.
Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
Di forza atto e di ardir; nè un sì feroce
Nè questa avea, nè la contraria liga.
Costui supplica al re con braccia in croce,
Che gli lasci provar s'a quel superbo,
Può far cader così orgogliosa voce.
Giovin era robusto e di buon nerbo,
Di gran statura, e in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltra il bisogno acerbo.
Un poco stette in dubbio il re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un' incauta età novella.
Poi ripetendo le vittorie spesse,
Che dal padre, et ai figli et ai nepoti
Non men che ereditarie eran successe:
Laonde i cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Este a tutto il mondo
Lo fer sperar, che avrieno effetto i voti.

Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla; indi Obizzo spedia
L'armi con sicur' animo e giocondo;
Avendo d'una roba, che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'araldo lieto alla sua compagnia.
L'aver l'audace giovane accettato
Il grande invito d'Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato:
Sì che il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d'altra gente,
Che appo se in maggior grado il re tenea:
Indi a figger nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerriero incominciò l'eterna
Stimulatrice invidia della gente;
Non quella che s'alloggia in la caverna
Di alpestra valle, e in compagnia dell'orse,
Dove sol mai non entra, nè lucerna;
Che da mangiar le serpi il muso torse,
Allora che chiamata da Minerva,
Dell'infelice Aglauro il petto morse:
Ma la gentil, che fra nobil caterva
Di donne e cavalier, ecceder brama
Le laudi e le virtù ch'un altro osserva.
E prima ad un baron di molta fama
Entra nel cor, che dèl Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan si chiama;

Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna
Avea il conte d'Olanda; e rotti e sparsi
Fiamminghi e Brabantini e quei d'Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando innanzi a guerrier sui
I guerrieri d'Italia eran comparsi.
E pregò il re che non desse in altrui,
Che nelle mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nazion soggetta a lui:
E che per certo in vestir piastra e maglia
A gran bisogni, fuor che la francesca,
Altra gente non dee creder che vaglia.
A un capitan di fanteria tedesca,
Che si ritrova quivi, tal parola
Soffrendo, par che a gran disnor riesca:
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d'Agenorre
Gran condottier di compagnia spagnuola.
Rispondendo ambedui, che se, per porre
Contra Aramon, si deve cavaliero
Della miglior d'ogni nazione torre;
Ciascun per se si proferiva al vero
Paragone dell'arme, a mostrar chiaro
Che di sue gente esser dovea il guerriero.
Obizzo dell'onor d'Italia avaro,
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso
Da quel parlar, via più ch'assenzo amaro,

Rispose: tosto ch'avrò morto o preso
(Come spero) Aramon, chè non mi deve
Quel che m'ha il re donato, esser conteso:
Farò a ciascun di voi veder in breve,
Che la mia gente al par d'ogn'altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso o lieve.
Moltiplicavan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, ch'uscire
Se ne vedea una rissa capitale.
Ma non li lascia il re tanto seguire;
Prima il suo Franco, indi il Spagnuol riprende
Con l'Aleman del temerario ardire.
Come ben fa chi sua intenzion difende
Da biasmo altrui, (dicea) così molt'erra,
Chi per la sua lodar, ogn'altra offende.
E chi vuol di voi dir, che la sua terra
Prevaglia a tutte l'altre, è nell'errore
Di questo Inglese, e il torto ha della guerra.
Degli altri il detto d'Obizzo è 'l migliore,
Di sostener ch'Italia sua di loda
A nessun'altra parte è inferiore.
Or quanto alla battaglia, mai non s'oda,
Poi ch'ad Obizzo n'ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma e soda.
Egli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l'ho volentieri; e non mi pento,
Nè meglio altrove potria averla messa.

Il re fece a lor tal ragionamento,
Sì per ragion, sì perchè assai non fora
Di dar la pugna a Carbilan contento:
Che se fortuna, che temer ognora
Si deve, ad Aramon volge la guancia,
È meglio che un estran sia preso, o mora,
Che Carbilan, o di nazion di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza,
L'Inglese esser miglior della sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza;
Pur ch'un guerrier, sia di che gente voglia,
Spegnesse a quell'altier tanta credenza:
Quanto più il re si sforza che si toglia
Carbilan dall'impresa, egli più duro,
E più ostinato ognor più se n'invoglia:
E con parlar non fra li denti oscuro,
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d'Obizzo e d'Italia, va sicuro.
Al cavalier da Este per ciò monta
Lo sdegno e l'ira; e di nuovo al cospetto
Del giustissimo re con lui s'affronta;
E dice: Carbilan, se t'è in dispetto
Che per ir contro ad Aramon audace
M' abbia, a' miei preghi, il signor nostro eletto,
E se perciò ostinato e pertinace
Tu voglia dir che quest'onor non merti,
E che di me tu ne sia più capace;

Dico, che tu ne menti; e sostenerti
Voglio con l'arme, che in alcuna prova
Miglior ùomo di me non dei tenerti.
E perchè quest'error da te si mova,
Che ad intender ti dai, ch'a tua possanza,
E tua destrezza par non si ritrova;
Proviamo in questo tempo che n'avanza
Di qui alla fin d'April, qual di noi deggia
Metter in campo il re con più baldanza.
E s'altro ancor, o di tua o d'altra greggia,
Dice che più la pugna gli convenga,
Ch'a me, fra questo termine mi chieggia.
Così diss'egli: or forza è, che sostenga
Carbilan il suo detto, e ad altro giuoco,
Che di parole e di minacce, venga.
Il re da prieghi vinto, se ben poco
Ne par restar contento, pur nè tolle
La pugna lor, nè nega ad essa il loco.
Ma non che fosse la querela volle
Qual nazíon, l'italica o la franca,
Sia più robusta, o qual d'esse più molle;
Ma che ciascun per se abbia più franca
Persona, o più gagliarda, non repugna
Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca;
E si serba anco di partir la pugna.

CAPITOLO XIX.

Poich'io non posso con mia man toccarte,
Nè dirti a bocca il dolor che mi accora,
Tel voglio noto far con penna e carte.
Doglioso e mesto, pien d'affanni ognora
Meno mia vita afflitta e sconsolata,
Dal dì che, mal per me, tu andasti fuora.
Chiamo la morte, e lei non viene, ingrata,
A finir il dolor ch'io porto e sento,
Per non poter saper la tua tornata.
Tu festeggi in piacere, et io tormento,
Privo di te, che notte e dì ti chiamo;
Però di ritornar non esser lento.
Tu m'hai pur preso come pesce all'amo,
Misero me ch'io son condotto a tanto,
Ch'altro che te non voglio, apprezzo, e bramo.
Tu vivi lieto, et in me abbonda il pianto:
Tu altri godi, et io te sol aspetto:
Di bianco vesti, et io di negro ho il manto.
Leva tal passion del miser petto;
Non aspettar sentir mia crudel morte;
Chè crudeltate il ciel tien in dispetto.
Qualunque batte alla mia casa o porta,
Subito corro, e dico: forse è il messo,
Che del mio fido amor nuova mi porta.

La notte in sogno teco parlo spesso.
Questo è ben quel che mi consuma il core;
Quando mi sveglio non ti trovo appresso.
Io piango i giorni, i mesi, i punti e l'ore,
Che ti partisti, e non dicesti Vale;
Misero, oimè, per te vivo in dolore.
Amor crudel con suo pungente strale
M'ha fatto sì che sole ombra non veggio,
Rimedio alcun non trovo al mio gran male;
E tu crudel sarai cagion ch'io 'l veggio.

CAPITOLO XX.

Quel fervente desio, quel vero ardore
Che diè principio e mezzo a' desir miei,
Darà anco fine a' miei stenti e sudore.
Nè curo i sospir più, nè tanti omei,
Minacce, ire, temenza e paura,
L'abisso, il mondo, il ciel, uomini e Dei.
Che una fondata rocca, alta, sicura,
Mi guarda il regno mio, detto costanza,
Che ferro e fuoco a martellar non cura.
Li fondamenti, ove si posa e stanza,
Son di stabilità viva fermezza;
La calce e pietre è sol perseverenza.

L'inespugnabil mur viva fortezza;
Le sue difese, scudi e bastione,
Son fe, ch'ogni timore fugge e sprezza.
Regge speranza il mastro torrione
Sotto due guardie; una fedel chiamata
Prudenza, e l'altra svegliata ragione.
Castellano è un amor fermo e provato,
Che scorge il tutto; li sergenti en poi
Solliciti pensier, ciascun fidato.
L'artellaria, i sassi e i dardi suoi,
È audacia, i parlar pronti e acuti sguardi,
Come dicesse: accostati se puoi.
Son cocenti desir quel fuoco che ardi
La polve ardente, il tuon rimbomba in lutto,
Risoluti sospir mi cuoci, et ardi.
Provido antiveder, sagace instrutto
Son poi la munizion, che d'ora in ora
Dà agl'inimici alle occorrenze in tutto.
Gl'inimici, lo assedio ch'è di fuora
Son gelosia, timor, odio, disdegno,
Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.
Ma tutte le lor forze e 'l lor disegno,
È in tagliar d'acqua, e in batter d'adamante,
Chè troppo è il castellan provido e degno.
Dunque con quel pensier fermo e costante,
Che incominciai la mia amorosa guerra,
Con quel seguiterò la impresa innante:
Chè una rocca di fe mai non si atterra.

CAPITOLO XXI.

Lasso, che bramo più, che più vogl'io,
Se nulla cosa di voler mi resta,
E son senza desir, pien di desio?
Amor mi tien pur sempre in gioia e in festa;
Che brami dunque, o desíosa voglia?
Qual nuova cosa tanto mi molesta?
I' voglio, ma non so quel ch'io mi voglia;
E volendo, mi doglio, ah duro fato,
Che senza alcun dolor sempre mi doglia.
So ben ch'io son più lieto e più beato
Di quale amante più felice mai,
E sovra modo alla mia donna grato.
So che lei m'ama, et hammi caro assai,
E meco è d'una voglia e d'uno amore,
E possedo quel ben ch'io desíai.
Ma nuova voglia ancor resta nel core,
E senza mai provar provo tormento
Con certo non so che lieto dolore.
E bench'io sia tra gli altri il più contento,
Pur bramo anch'io, bench'io nol sappia dire,
E così il più felice e più contento,
S'altro bramar non so, bramo morire.

CAPITOLO XXII.

Lasso, come potrò chiudere in versi
L'alta beltade, e quel vago disio,
Ove sì ingordi gli occhi e il core apersi?
Che se ben lor valor misuro e 'l mio,
Essendo debil questo, e quello immenso,
Ben debbo esser nel dir lento e restio.
Ma se ben ugualmente i' non dispenso
Alla man quei concetti adorni et alti,
Che per gli occhi nel cuor mi formo e penso:
Pur suolsi dir che 'n gli amorosi assalti,
Passione occulta e virtù non intesa,
Rado avvien che s'alleggi e che si esalti.
Però a rimedio della mente accesa,
Et a gloria di quella alma beltade,
La debil penna nella mano ho presa.
O singolar virtù, vera onestade,
Che mi sospingi là, dove se manca
Tuo aiuto, la virtù mia morta cade,
Dettami con qual modo illustra e imbianca
All'apparire il tuo beato lume
L'occaso, dove ogn' alma imbruna e sbianca.
Come il cieco disir mette ale o piume,
Perchè continuo i' stia là dove ardendo
Nodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume;

Come nei tuoi per gli occhi miei fuggendo
L'alma ardente s'annida, e trova pace
Nell'amorosa brama, in te vivendo.
Quant'agli ardenti sensi giova e piace
Un sì leggiadro nodo, dove avvinto,
L'antica libertade al cor dispiace,
Qual mi facc'io, quando talor sospinto
Dall'amorosa sferza, mostro aperto
Nel volto il core dai disir dipinto:
Del riso non dirò, perch'io son certo
Che 'n quel nè al dolce suon delle parole,
Non pur uman pensier agguaglia il merto.
Ma chi descriver puote a pieno il sole,
E 'l suo tanto splendor, sì che comprenda
L'orecchio ciò che l'occhio apprender suole?
Non è valor uman che tanto ascenda;
E se vi è pur che a tanta altezza arriva,
Grazia rado concessa è che 'l commenda.
Però ritorna il debil legno a riva,
Insana voglia, che 'n tal mar t'esponi,
La cui profondità di fine è priva.
Assai fia se 'l desio tuo in parte esponi,
Chè sì altera beltà par, che ad oggetto
Agli occhi il ciel, non alla lingua il doni.
Dunque per te si intenda che nel petto
Pensier non ho, che non corra al bel volto:
Sì Amor nel dolce nodo il cor m'ha stretto.

Che ognor la lingua in quegli accenti ho volto,
Onde risuona il grazioso nome,
Che a ogn' altro m'ha l'entrata, e 'l corso tolto;
Che mi son lievi l'amorose some,
Gravi ad ogn' altro pel desir, che spera
Ch'alfin tanta durezza i' vinca e dome.
Come sigil non fa sì espressa in cera
Immago, come in me speme e timore
Forma il bel raggio della luce altera,
E come io son sì ingordo al bel splendore,
Che abbandonando tutti gli altri sensi
L'alma negli occhi corsa ardendo more:
E ch'in me vita il cor più non dispensi,
Quando quasi stordito nel bel seno
Con gli occhi corran tutti i spirti intensi.
Aimè dove corr'io sì a lento freno?
Fede non troverà tanta mia brama,
E so che 'l dirne, a quel ch'io sento, è meno.
In tutti gli altri, le voci e la fama
Suole aggrandir la verità nel grido,
Ma non gli effetti della mente ch'ama.
Occhi leggiadri dunque, dove ha nido
La stanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trovare ancor mi fido;
Date il perdono al stil mio ch'ei vi chiede,
Per tacer vostra altezza, che tal pondo
La mia virtute senza modo eccede.

E tu caldo disir, vago e profondo,
Che chiudi fuoco e amor tanto fervente,
Che inteso, solo ti farebbe al mondo;
Acqueta i pensier tuoi nel foco ardente,
Poi che la man non rende forma uguale
A quella che ritrae l'accesa mente.
Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un strale
Quel che non mostran voci, inchiostri e carte,
Mostrerà il tempo; e conosciuto il male,
Se non ti sana Amor, gli ha perso l'arte.

CAPITOLO XXIII.

Rime disposte a lamentarvi sempre,
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre.
Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, et è sì grave il danno,
Ch'appena so s'esser potria maggiore.
Vedo i miei versi che smarriti stanno
Udendo intorno il lamentar comune,
Ch'ove lor debbian cominciar non sanno.
Vedo l'insegne scolorite e brune,
Sospir e pianti mescolati insieme,
Da mover l'alme di pietà digiune.

Vedo Ferrara, che privata geme
Di sua adornezza; e per grand'ira intorno
Il fiume Po che mormorando freme:
Il qual, presago, il sventurato giorno,
In cui la somma Volontà dispose,
Che un' alma santa fesse al ciel ritorno;
Per non vedere, ogni suo studio pose
D'allontanarsi all'infelice terra;
Sì che in più parte le sue sponde rose:
Argini e ripe et ogni opposto atterra;
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Nell'alveo antico, dove ancor si serra.
Che ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoso cive,
Ch'armato in Roma, ad occuparla venne.
Allora il Tebro superò le rive,
Come ha quest'altro al tramontar di questa
Stella, che in ciel santificata vive.
Folgori e venti allor, pioggia e tempesta
Ondaro i campi; et altri segni ancora
Fecer la gente timorosa e mesta;
Com'or è apparso a dimostrar quest'ora
Venuta a tramutar la città lieta,
Le feste e i canti e a lacrimar Lionora.
Più segno di dolor, che una cometa,
Precorse il tristo dì; che 'l chiaro lume
Perse in gran parte il lucido pianeta.

Il sol, per cui convien che 'l ciel ne allume,
Vide Ferrara sconsolata e trista,
E riconobbe il doloroso fiume,
Ch'ancor quest'onde a riguardar s'attrista,
Sì ch'ei turbò la luminosa fronte,
Mostrando oscura e impallidita vista;
Le genti meste al lacrimar sì pronte,
Le Eliadi proprio gli parea vedere,
In ripa al fiume richiamar Fetonte.
Nè gli occhi asciutti potè il ciel tenere
Per gran pietade; e dimostrò ben quanto
Qua giù si debba ogni mortal dolere.
Or si rinforzi ogni angoscioso pianto;
Che assai si chiami al paragon del male,
Mai non potremo condolerci tanto.
Crescano i fiumi al lacrimar mortale,
Crollino i boschi al sospirar frequente,
E sia il dolor per tutto il mondo eguale.
Ma piangi e grida più ch'ogn'altra gente
Tu che abitasti sotto il giusto regno,
Rimasta al suo partir trista e dolente.
Chè Morte orrenda col suo ferro indegno,
Se uccise quella, a te fece una piaga,
Di che molt'anni resteratti il segno.
Non eri forse del tuo mal presaga;
Ma se ben pensi pur, perduta hai quella,
Che sì fu in terra di ben farti vaga,

Abitatrice in ciel fatta novella,
Lassando in terra la sua fragil spoglia,
Di sue virtudi e più onorata e bella.
Sì che di noi, non del suo ben ci doglia,
Che 'l spirto in ciel dalle sue membra sciolto
Di ritornar qua giù non ha più voglia.
Ver'è che pur di noi le increscе molto,
Ch'ancor l'usata sua pietà riserba,
Nè Morte il popol suo dal cor le ha tolto.
Ma nostra doglia mal si disacerba
Pensando che sua vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quasi in erba.
Qual man crudel che fra pungenti spine
Schianta la rosa ancor non ben fiorita,
Morte spiccò da quella testa un crine.
Quest'ora da Dio in ciel fu stabilita,
Che degno di costei non era il mondo,
Anzi là su d'averla seco unita.
O di virtude albergo almo e giocondo,
Debb'io forse narrar la tua eccellenza,
A cui me stesso col pensar confondo?
Che l'infinita e somma Provvidenza
Degna ti reputò della sua Corte,
Più per giustizia assai, che per clemenza:
E per tirarti alle sideree porte
(Mandati prima a te li nunzi suoi)
Calò dal ciel la tremebonda Morte.

Non come è usata di venir fra noi
Con quella falce sanguinosa e oscura,
Apparve Libitina agli occhi tuoi.
Descriver non saprei la sua figura;
Ma venne onesta e in sì leggiadro viso,
Che nulla avesti al suo venir paura:
E con dolci atti e con piacevol viso
Disse: Madonna vien, ch'io son mandata
Per torti al mondo, e darti al paradiso.
O gloriosa in cielo alma beata,
Allora uscendo del corporeo velo
Al sommo Redentor ne sei tornata;
Volasti accesa d'amoroso zelo,
Lassando i tuoi devoti infermi et egri,
Santa, gioconda e risplendente al cielo.
Beata al nuovo albergo or ti rallegri
Noi, che dolenti al tuo partir lasciasti,
Piangendo andiam vestiti a panni negri.
Fra que'spirti del ciel vergini e casti,
Non disdegnar, o ben venuta donna,
Guardar le genti tue che al mondo amasti.
E come in terra a noi fosti Madonna,
Servando ancor là su l'usanza antica,
Riman del popol tuo ferma colonna,
O in cielo e in terra di virtude amica.

STANZE

I

La gentil donna, che da questa figlia
Del duca Amon non torce gli occhi punto,
Di stupor piena e d'alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l padre avesse ivi defunto:
Con lei di molte varie cose parla,
E studia più che può, di ricrearla.

II

Or le ragiona della sua regina,
Le cui bellezze esalta e mette al cielo.
Or della patria sua, la cui marina
Dal verno è stretta in sino al fondo in gelo,
E più di cento miglia ne declina
Di là dalle fredd'Orse il parallelo;
E quando lascia il sol del Tauro il corno,
V'ha per tre mesi o più, continuo giorno.

III

Or le dice degli Eruli, ch'usciro
Di quel paese, et occuparon quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l'uno e in l'altro canto:
A cui li Longobardi già ubbidiro
Cedendo lor dell'arme il pregio e 'l vanto;
Or dello scudo d'or le fa parole,
Che seco porta, e ciò che far ne vuole.

IV

Che non per altro effetto che per darlo
Al re di Francia, in Francia era mandata,
Con patto che l'avesse a donar Carlo
Al miglior cavalier di sua brigata.
E poi soggiunse, che volea mostrarlo
A lei, che ben tal vista avrebbe grata,
Però ch'era il più ricco e bel lavoro,
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

V

E che da vecchi e savi cherci, avea
Udito dir che la savia Sibilla,
Ch'abitò a Cuma e fu detta Cumea,
Formò lo scudo all'infernal favilla,
Nel tempo ch'a Silvestro dar volea
Costantino a guardar quella gran villa.
Villa dirò, ch'allor villa divenne
La città che del mondo il scettro tenne.

VI

Dicea la donna: quando ebbe disegno
Costantin di lasciar Italia e Roma,
Ne venne in Grecia, e fe' capo del regno
Quella città ch'ancor da lui si noma.
Molti lo giudicar di poco ingegno,
E ch'avesse il cervel sopra la chioma;
Pur come sempre a gran signori accade,
Gli osavan pochi dir la veritade.

VII

E discorrendo alcuni sopra questa
Biasmata volontà, giudicio fero,
Che saria la ruina manifesta
Prima di Roma, e poi dell'alto impero.
Tal gita più d'ogn'altro ebbe molesta
Chi più d'ogn'altro ne previde il vero,
La Sibilla Cumea, la qual ridotta
S'era in que'tempi alla Nursina grotta.

VIII

Su gli aspri monti in una selva folta
Dai luoghi ameni ove abitava prima,
Si trasse, poi ch'al vero Dio rivolta
S'era la gente, quasi in ogni clima;
E che l'oblazion si vide tolta,
E rimaner inculta e in poca stima;
E fuor d'ogni commercio in quella parte
È di poi stata sempre a far su'arte,

IX

Quivi la fama a cui nulla s'asconde,
Penetrando apportò, che Costantino
Il seggio imperíal volea dall'onde
Del Tebro trasferir presso all'Eusino.
Alla Sibilla fur poco gioconde
Queste novelle, che 'l fiero destino
Antivedea, ch'a Roma dal partire
Del stolto imperator dovea seguire.

X

E perchè avea per le bell'opre antiche
De'Cesari e de'Scipi e de'Marcelli,
Le voglie ancor, com'ebbe sempre, amiche
All'alto imperio, che sì accrebber quelli;
Va discorrendo come rompa o intriche
Le fila ordite, e in somma far vedelli
Disegna le ruine e i gravi anni,
Ch'avea Italia a patir nei futuri anni.

XI

E vie più, che dell'altra Italia tutta,
La gran città, del mondo allor regina;
Che molte e molte volte a patir brutta
E fiera strage avrà, danno e ruina:
Ch'ora sarà da Vandali distrutta,
Or da Goti, or da gente saracina,
Or dagli Unni, e molt'altri popol'empi,
De'quali il nome oscuro era in quei tempi.

XII

Il dotto e savio cherco, da cui detta
Mi fu l'istoria, (che ben n'era instrutto)
Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
Notizia avesse Costantin del tutto,
Fece dodici scudi far in fretta;
In ciascun delli quali avea ridutto
Lo spazio di cent'anni, io voglio dire,
Ciò che in cent'anni Italia avea a patire.

XIII

Fra mill'e dugent'anni, ciò che debbe
Patir l'Italia ne'dodici scudi
Dipinse la Sibilla, a cui ne 'ncrebbe,
E tutte v'adoprò l'arti e gli studi:
E poi ch'al bel lavor dato fin'ebbe,
Rimosse i fuochi e i martelli e le incudi,
Dove sudar Vulcani e Piragmoni,
Steropi e Bronti, e cento altri demoni.

XIV

Gli scudi un giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando alla messa uscire
Volea l'imperador, veduti furo;
Il qual mirolli, e quanto avea a seguire
Della partita sua, non gli fu oscuro;
Chè per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto.

XV

Le guerre che in Italia dovean farsi,
Tutte vi si vedean, come già fatte,
Umbri, Piceni, Insubri, Apuli e Marsi,
Morti e captivi, e le città disfatte;
Roma presa più volte, e li templi arsi
E l'alte moli, e non mai più rifatte,
Da genti strane, ch'a que' tempi, come
Già detto v'ho, non pur si sapea il nome.

XVI

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
Fra voler ir e rimaner sospeso;
Ma li maligni cherci, che già quanto
Era util lor ch'andasse, avean compreso,
(Però che quanto egli lasciava, tanto
Da lor sarebbe in pochi giorni preso)
Creder gli fer, che tutte illusioni
Erano false, et opre di demoni,

XVII

I quali per turbar il ben, la pace,
La maestà e la gloria dell'impero,
S'aveano immaginato con mendace
Spavento, di mutarlo di pensiero.
Così l'imperador dalla fallace
Suasion del tralignato clero,
In Grecia trasferì il seggio romano,
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

XVIII

Volgendo gli anni poi successe quello,
Che fu per ver senza mancarne dramma;
Che Alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, diè Roma a sacco e a fiamma;
Gli scudi appresso, e l'altro arnese bello
In preda andar, nè se ne salvò lamma,
Fuor che d'un sol, che non fosse disfatta,
Indi in moneta, e in altro uso ritratta.

XIX

Questo ch'in esser suo primo rimasè
Forse il più bello, il crudel re de' Goti
Mandò da Roma alle paterne case
Ai liti del mar Battro sì remoti;
Col quale i gran successi persuase,
Ch'ancor per fama ben non eran noti;
Che la superba Italia aveva doma;
E presa et arsa e saccheggiata Roma.

XX

Galeotto lo Brun, ch'era a' dì suoi
Il maggior cavalier ch'al mondo fusse;
Che l'isole lontane, e gli Stenoi
Col nostro regno al scettro suo ridusse,
Si fe' signor di questo scudo, poi
Che un re de' Goti di sua man percusse;
Percosse, e mise a morte: indi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

XXI

Nel scudo prima Radagasso ardito
Aver distrutta Italia si vedea,
Poi Stilicone incontra essergli uscito,
Che condotto a mal termine l'avea.
Venia di Gallia un altro che tradito
Dal capitan d'Onorio si dolea,
Che piglia e mette a sacco Italia e Roma,
E scritto v'è, che Alarico si noma.

XXII

Evvi Ataulfo, che levar desia
Roma dal mondo, e far nuova cittade,
Che nome dalli Goti abbia Gotia,
E che nè più cesarea maestade,
Nè nome imperial, nè Augusto sia,
Ma sia Ataulfo alla futura etade.
Ezio patrizio v'è, che par che chiami
Gli Unni, e l'Italia in preda lor dar brami.

XXIII

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;
La gente afflitta alle paludi fugge;
Esso Aquilea con l'altre terre quante,
Ne son fra l'Alpi e 'l Po, tutte distrugge;
Per arder Roma ancor muove le piante,
Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;
Et esso vede armato Paolo e Pietro,
Che lo minaccian, se non torna indietro.

XXIV

Partonsi gli Unni; et ecco Genserico,
Che passa il mar co' Vandali, et assale,
Di Dio, de' santi, e d'uomini nemico,
Roma infelice, e le fa tutto il male:
Viene Odoardo e poi vien Teodorico;
Italia il giogo ricusar non vale,
Che al collo l'han non pur gli uomini messo,
Ma per più scorno ancora il debil sesso.

XXV

Giustiníano vien, che par che mande
Belisario in Italia, e nel passaggio,
Che pigli la Sicilia gli comande:
Evvi come eseguisse: e di vantaggio
Napoli prende, e lo saccheggia, e grande
Uccisíon appar per quel víaggio;
Evvi com'entra in Roma, e sì l'offende,
Che i bei palazzì e i ricchi templi incende.

XXVI

Esce fuor Belisario, i Goti danno
Le spalle, et a Ravenna poi fan testa.
Belisario la prende; i Goti vanno
A fil di spada, e 'l re captivo resta.
Totila poi successe al real scanno:
Arde, e distrugge, e sì l'Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attila prima; e ben conviengli il nome.

XXVII

Benevento arde, e Napoli saccheggia;
Fra un mare e l'altro ogni città si rende;
Si volta a Roma, e d'ogn'intorno asseggia,
E con la fame in tal modo l'offende,
Che 'l popol, che non sa come proveggia,
L'un l'altro mangia; all'ultimo la prende,
E presa mette, senza guardar loco
Sacro o profano, a sacco, a ferro, a fuoco.

XXVIII

Giustinian manda di nuovo il greco
Esercito, e ne fa Narsete guida,
Che par che tolti i Longobardi seco,
Duo re de' Goti un dopo l'altro uccida:
Ma poi di sangue e d'ira fatto cieco,
Chiama Alboino, e di Pannonia il snida,
E quel crudel, e ingordo alla rapina,
Veneti e Insubri spoglia arde e ruina.

XXIX

Arde Pavia, Milan getta per terra;
Par ch'egli ucciso poi sia dalla moglie;
Onde all'Italia ognun corre a far guerra,
E ne riporta ognun trionfi e spoglie.
Si vede poi dall'Alpe che la serra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie
A' prieghi mossa di Maurizio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

XXX

Ma le cose succedono diverse
Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
Le genti franche van rotte e disperse,
Per fortuna e valor d'Eutar gagliardo;
Del qual si veggon poi l'arme converse
Verso Oriente, e corse il suo stendardo
Da' piè de' monti al mamertino lido,
E par che s'oda, ovunque vada, il grido.

XXXI

Due volte da costui par Roma oppressa
Poi da Ghisulfo, quando Augusto irato
Par che 'l faccia venire a' danni d'essa,
Di che n'arde Toscana in ogni lato.
Ecco con gente più che l'api spessa,
Che 'l re bavaro è nel Friuli entrato,
Poi che Romilda in mezzo 'l cor ferita
Dall'empio amor, la patria gli ha tradita.

XXXII

E quel crudel la strugge sì, ch'a pena
Di quel ch'esser solea, vestigio resta;
E i Longobardi in tanto strazio mena,
Che poco più non ne restava testa.
Di sangue e foco è tutta Italia piena,
Ch'or gente greca, or barbara l'infesta;
Morto si vede Teodoro al piano,
Con otto mila del nome romano.

XXXIII

Altrove par che Grimoaldo uscito
Di Benevento, i ricchi Insubri assaglia;
Che 'l seme d'Ariperto sia fuggito;
Ch'a Clodoveo di Francia sì ne caglia
Che con lui manda esercito infinito;
Che perda poi con scorno la battaglia;
Ch'al vino e a' cibi la gente francesca
Presa riman, come la lasca all'esca.

XXXIV

Costanzo passa il mar, e 'n Puglia smonta,
Arde Luceria e la contrada strugge;
Vien Romoaldo a vendicar quest'onta;
Non l'aspetta Costanzo, e a Roma fugge;
Resta Saburro, e 'l Longobardo affronta;
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,
Che di ventidue mila ch'eran seco,
Seicento non tornaro al lito Greco.

XXXV

Onde Costanzo, che si disconforta
Del dominio d'Italia, i luoghi sacri
Spoglia d'oro, d'argento, e se ne porta
Degli antichi Romani i simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta: nè sì acerbi et acri
In trecent'anni i Barbari le furo,
Come in un mese il Greco empio e periuro.

XXXVI

Per ornar la città di Costantino
Porta gli onori e trionfali segni,
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato avea de' superati regni.
Ma vento avverso gl'impedì il cammino,
E fe' in Sicilia scaricar i legni,
E di là poi, con molti altri tesori,
Se li portaro in Alessandria i Mori.

XXXVII

Si vede Lupo di Friul, ch'aspira
Al dominio d'Italia, e tutta prende
La Toscana e l'Emilia, e dove gira
L'Adige e 'l Menzo, e là dov'Adda scende;
Onde 'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bavaro in Friul, che poi l'incende,
E Lupo uccide, e da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.

XXXVIII

Si vede quando Romoaldo, e quando
Di Lupo, e quando d'Ariperto il figlio,
Or Sisulfo, or Teodoro, or Liutprando,
Astiulfo, Desiderio e Rachisiglio,
Quando cacciati, quando altri cacciando
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio;
E da quest'arme il Pastor santo oppresso,
A Francia per favor ricorrer spesso.

XXXIX

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino, e 'l maggior Carlo,
Quando reprimer questo, e quando quello
Levar le forze e all'ultimo cacciarlo.
E tutta via arrecar nuovo flagello
Al bel paese, e spesso in preda darlo;
Nè l'infelice, per mutar signore,
Fa sua condizion però migliore.

XL

Dall'Alpi scende Lodovico irato,
Contr'al nipote che la regge e frena,
E poi che gli ha l'esercito spezzato,
Fra molte uccision preso lo mena;
Nel cui luoco Lotario incoronato
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch'a pena vi cape,
Per tutto uccide, arde, ruina e rape.

XLI

Poi prende il padre, benchè preso molto
Non lo ritenga, pur dà occasione
Che 'l saracino stuol d'Affrica sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civita vecchia, indi all'Italia volto
Getta per terra uccise le persone,
Assedia Roma, i borghi arde e ruina,
Per tutta l'Appia, e per la via Latina.

XLII

E di Pietro e di Paolo arde le chiese,
Il monte Cassinate e San Germano;
Indi per Ostia assalta il Calavrese,
Passa a Tarento, e lo fa eguale al piano;
Lotario il figlio a rinnovar l'offese
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, e va il Piceno a sacco,
Et arsa è la città di San Ciriacco.

XLIII

Voglion due Carli d'Alemagna un Carlo
Cacciar d'Italia, e della vita insieme,
E lo fanno col tosco, perchè farlo
Non pon col ferro, in ch'esso lor più preme;
Dio manda Berengario a vendicarlo,
Che tol l'imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benchè sia punito
Il successor, non quel c'ha più fallito.

XLIV

Di Carlo Magno è nel figliuol d'Arnulfo
Il bel lignaggio, e 'l grande imperio estinto:
Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo
Di Benevento è superato e vinto.
Cacciato è Berengario da Rodulfo,
Poi quel da un altro è fuor d'Italia spinto,
Qui del sangue tedesco, italo e franco
Si vede rosso, ov'era verde e bianco.

XLV

Quei popoli pareano aspirar tutti
All'alto imperio, e mentre fan contesa,
I Mori, che già in Puglia eran ridutti,
Tutta Campagna aver rubata e accesa:
Par che Alberico alfin gli abbia distrutti,
Il qual si sdegni poi sì con la Chiesa,
Che faccia venir gli Ungari crudeli,
Peggiori assai di tutti gl'infedeli;

XLVI

E sì bene imparar la via, che spesso,
Lor sempre dando il passo Berengaro,
Ch'al padre Berengario era successo,
A tormentare Italia ritornaro;
Alberico pigliar per questo eccesso
Poscia i Romani, e 'l capo gli tagliaro.
Vien il re di Borgogna, e Italia strugge,
E Berengario agli Ungheri sen fugge.

XLVII

E poi tornando con l'aiuto d'essi,
Pavia saccheggia, e mette a ferro e foco.
Viene in soccorso agl'Italiani oppressi
Il duca d'Arli, e 'l Borgognon dà loco:
Ecco i banditi per esser rimessi
Lasciano in pace la sua Italia poco:
Che v'hanno il duca bavaro condotto,
Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

XLVIII

Il Terzo Berengario entra in l'antico
Imperio, e noma re d'Italia il figlio;
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico,
Ch'a mezza Italia avea dato di piglio;
Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
Di cristian sangue per tutto vermiglio
Si vede; e altrove strage e uccisíone,
Tra 'l figliuol d'Ugo d'Arli e 'l Primo Ottone.

XLIX

Tante volte ritorna Otton, che spigne
Il duca d'Arli, e Berengario caccia;
Nè la spada dal fianco si discigne,
Prima ch'a Roma imperador si faccia;
Quel ch'era re d'Italia, così strigne
Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia:
E mentre quindi i Viniziani infesta,
Fa che Comacchio arso e distrutto resta.

L

Il popolo roman spesso si vede
Levar contra i Pontefici tumulto:
Altri di vita, altri cacciar di sede,
Far a quest'uno, a quelle un altro insulto.
La Chiesa aiuto ora alla Francia chiede,
Ora all'Italia', ora al Tedesco inculto;
E sempre Roma e le città vicine,
Patir morti, arsíon, sacchi e rapine.

LI

Spesso si vedon Greci, e spesso Mori,
E Greci alcuna volta e Mori uniti,
Far tra lor, come a gara, quai peggiori
Vengano d'essi, alli saturnii liti.
Poi Schiavoni, e nuovi Ungheri, e poi fuori
Altri Tedeschi con Ottone usciti,
Cacciando da Calabria, e da'confini
Di tutta Italia, i Greci e i saracini.

LII

Otton Secondo la seconda volta
Par che ritorni, e Benevento spiani,
Si vendichi de'Greci, che con molta
Strage cacciar d'Italia i suoi germani;
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Malocco, e par seco alle mani,
E con sessanta mila suoi Normandi,
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.

LIII

Si vede presa Capua, e Gari cinto
Dall'assedio de'Mori, e poco lunge
L'alto Leone d'or vedi dipinto,
Che per salvarli aguzza i denti e l'unge.
Enrico v'è, ch'essendo Ottone estinto,
Piglia l'imperio, e v'è ch'a Capua giunge.
Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva
Da Troia sua, ch'edificato aveva.

LIV

Si vede in Lombardia Corrado sceso,
Che saccheggia il paese, e tutto incende:
Si vede altrove da Sisulfo offeso
Armarsi il Papa, e far drizzar le tende
E perder la sua gente, e restar preso.
V'è che Sisulfo il lascia, e che gli rende
Le torri tolte, e fatto lega seco,
Caccia d'Italia ogni presidio greco.

LV

Tornano i Greci e tornano i Mori anco;
Geme Calabria, e Puglia piange e stride.
Con esercito vien normando e franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide.
Tutt'occupa e fa suo, fin dove il fianco
Dell'Apennino il crudel mar divide;
Caccia il nipote, e purga questa offesa,
Domando ogni crudel poi della Chiesa.

LVI

Contra Alessandro vien Cadoli, e pone
Nel clero scisma, e 'n tutta Italia guerra.
Nei campi si combatte di Nerone,
Molti di qua e di là cadono in terra;
La città si saccheggia di Leone,
Or l'uno or l'altro nel castel si serra;
Quando l'un, quando l'altro fugge e torna,
Et alza e china or questo or quel le corna.

LVII

Enrico Terzo, ch'in favore aspira
Al falso Papa, vince Azzo da Este;
Saccheggia Roma; il ver Pastor si tira
Nel suo castel con le mitrate teste.
Vien Roberto Guiscardo acceso d'ira
Contra le parti alla sua parte infeste;
Et entra in Roma, e l'arde e la saccheggia,
Et i Romani in Campidoglio asseggia.

LVIII

La rocca espugna, e sì l'adegua al piano,
Ch'altro non vi riman che 'l nudo sasso;
E d'ogn' intorno fino al Laterano
Palazzi e chiese van tutti a fracasso;
Dar si vede Ruggier contr'al germano
A venti mila saracini il passo,
E per la Puglia il generoso seme
Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

LIX

Si vede Enrico Quarto in umil atto
Baciar al Santo Padre i piè beati,
E quindi allora allora averlo tratto
Prigion coi vesco' e coi maggior prelati;
Nè prima che non abbian tanto fatto,
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado, in Roma,
Della corona imperial la chioma.

LX

Con nuova gente ritornar si vede,
Et aver Roma un' altra volta presa,
Cacciato il vero Papa della sede,
Porvi il falso, e far scisma nella Chiesa.
V'è come, poi che vien Guglielmo, cede,
Lasciando la città spogliata e accesa.
Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda,
Nè Guglielmo vi sia che la difenda.

LXI

Dal figliuol di costui menar prigione
Si vede il Padre Santo e i cardinali,
Che poi lo lascia e fa che gli perdone
Non questo pur, ma tutti gli altri mali:
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le sante chiese e tutti gli ospitali;
E di Sicilia quinci e quindi dona
Lo scettro a Ruggier Terzo, e la corona.

LXII

Vien d'Alemagna il re Lotario, e rende,
Cacciato il falso, al ver Pastore il seggio:
Il titol dell'imperio a Roma prende,
Spintone quei ch'avean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier, Guglielmo, scende
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio,
Calabria, Puglia, Capua, nè s'astiene
Da quello ancor che al Papa s'appartiene.

LXIII

Con l'aiuto de' Greci il Santo Padre
Ciò che perduto avea, tutto racquista:
Move Guglielmo le sicane squadre,
Caccia le greche, e fa la Puglia trista.
Vien Federico, ch'alla santa Madre
Chiesa, et al clero pur nemico in vista,
Che 'l dì che la corona in Roma tolle,
L'empie di sangue et arde il santo colle.

LXIV

Move con l'arme e con lo scisma guerra
Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona,
Distrugge Asti, e Milan getta per terra.
Torna due volte a saccheggiar Tortona,
Susa ruina, indi Alessandria serra
Di lungo assedio, e fa tremar Cremona:
Enrico il figlio di costui poi vedi
Mosso da Celestin contra Tancredi.

LXV

Vedi Costanza che la sacra benda
Par che col regno di Sicilia mute,
E che 'l figliuol pupillo si difenda
Contra Otton Quinto, e 'l gran Pastor l'aiute.
Vi può veder ancor, che premio renda
Poi Federigo a chi fu sua salute:
E ch'oltra il regno dell'avol Ruggiero,
Gli dia la corona anco dell'impero.

LXVI

Manda da un lato ad occupar Foligno,
Dall'altro a saccheggiar tutto il Piceno;
Dà in pegno il Marso, l'Ernico e 'l Peligno
A' Mori suoi, de' quali ha il campo pieno:
Dalla città, che pria Cesar maligno
Sentì alla patria, usurpa fino al Reno,
Nè castel lascia, nè in Italia loco
Dove sedizion non metta e foco.

LXVII

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
La discordia civil per tutto accesa;
Move improvviso a' Milanesi guerra,
Gli uccide e spoglia, che non han difesa;
Si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata dalla Chiesa,
Dove l'assedia, e dove il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi signore.

LXVIII

Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio,
E mette taglia ai monachi e agli abati;
I cardinali, ch'ivano a consiglio,
Piglia, e i vescovi e gli altri gran prelati:
Assedia Roma, e a poco più d'un miglio
Lontano a' Parmigian ch'avea assediati,
Fonda Vittoria, ove improvviso è colto
Da quel da Este, e rotto e in fuga volto.

LXIX

Con Benevento, v'è Sora distrutta;
Le sacristie e le chiese a sacco vanno;
Par col favor di lui che presa tutta
La Traspadana abbia Ezzelin tiranno,
Che fa di sangue uman la terra brutta
Dovunque passa, e quei di Padoa il sanno;
Poi v'è chi uccide l'uno, Azzo gagliardo;
Dà morte all'altro il suo figliuol bastardo.

LXX

Manfredi uccide il padre, e uccide insieme
Il suo fratel Corrado, ambi di tosco;
Spoglia Napoli, e Aquino affligge, e preme
Con gente saracina il Bruzio e l'Osco;
Spesso la Chiesa per lui piange e geme,
L'Arbia è rossa per lui di sangue tosco,
Per lui sembra ch'a ferro e a foco vada,
D'Insubri e di Piceni ogni contrada.

LXXI

Par che i Franceschi accorrano in aita
A' Guelfi afflitti, et al Pastore Urbano,
E che la parte di Gibel smarrita
In riva a Mella empia di sangue il piano,
E lasci al vincitor la via spedita
D'andar ove di là dal Garigliano
Cacci li saracini, ai quai Lucera
Ad abitar co' liti lor dat'era.

LXXIII

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
Priva il Pastor Manfredi, e fa che viene
Carlo di Francia, e la corona dalli
Di quanto alla Sicilia s'appartiene.
Poi d'uomini, di navi e di cavalli,
Tu vedi i mari e le contrade piene;
Vedi la pugna e i Gibellini vedi
Rotti e dispersi, e preso il re Manfredi.

LXXIV

Là Guelfi ripigliar vedi il domino,
Che a Monte Aperto avean prima perduto:
Vien di Corrado il figlio Corradino
Là dove è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e 'l campo gibellino,
E l'aleman, ch'era con lui venuto;
E resta il giovinetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo.

LXXIV

Si vede altrove che Bologna ha guerra
Col Vinizian, che prende i mari e porti;
Si vede altrove che d'intorno serra
I Forlivesi, e fa lor mille torti;
E che quel popol salta dalla terra,
Et otto mila Bolognesi ha morti.
Altrove par che quel medesmo uccida
Ottocento guerrier, ch'un Guido guida.

LXXV

Ancora rompe al Vinizian la fronte,
Che 'l campo intorno gli è venuto a porre;
Si vede altrove che Luchin Visconte
Cacciato ha da Milan quel dalla Torre;
E di Lucca e Fiorenza il piano e 'l monte
Con ferro e foco e con rapina scorre:
Altrove par ch'abbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Folignatto.

LXXVI

Pier d'Aragona intanto ha i legni sciolti,
E ch'in Africa ir vuol, sparge le grida,
E va aspettando che Sicilia volti
L'arme contr' a' Franceschi, e che gli uccida.
Di qua si veggon poi tutti esser colti,
E par ch'al ciel tu senta andar le strida;
E qua e là per la città divisi
Li vegga a un suon di vespro tutti uccisi.

LXXVII

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,
E per Provenza uomini e navi accozza,
Con gl' inimici il figlio in mar s'affronta,
E ne va vinto e preso a Saragozza.
L'armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue pisan fa l'acqua sozza.
Par che 'n tanto il Pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.

LXXVIII

La pugna seguia poi di campo Aldino,
A' Guelfi nel principio acra et acerba,
Che Guido Feltri, e 'l vescovo aretino
Co'capi lor vi fan vermiglia l'erba.
Poi volta contra il campo gibellino
Fortuna, e se gli mostra sì superba,
Che fa tre mila della vita privi,
Et altrettanti fa restar captivi.

LXXIX

Si vede Diego d'Aragon, che batte
Con macchine Gaeta, e con ogni arte.
Si vede il re Roberto che combatte
Di là dal Faro, e n'ha vinto una parte.
Ma poi che le sue genti ode disfatte,
E che il fratello è preso, se ne parte;
Fa Bonifacio a' Colonnesi guerra,
Gitta Preneste e i nidi loro in terra.

LXXX

Vien Federico Terzo, e la Sicilia
Tutta racquista, e la Calabria appresso:
Fiorenza un' altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso;
Si vede Sciarra, che di sua famiglia,
Di se e d'ogni altro Gibellino oppresso,
Si vendica in Anagna, e che l'antiquo
Debito sconta a Bonifazio iniquo.

LXXXI

Poi si veggono i Bianchi, ch'in Fiorenza
Entran di notte, e prima ch'esca il giorno
Spinti da' Neri se ne vanno, senza
Mai volger fronte, non che far ritorno;
Indi in Pistoia fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli ha fugge con scorno;
E 'l duca di Calabria, che condotto
Aveano i Neri, è volto in fuga e rotto.

LXXXII

Si vede l'avarizia e la viltade
Di Rodolfo Tedesco, ch'a contanti
Vende a' Lucchesi la lor libertade
A' Fiorentini, e agli altri circostanti:
E poco dopo, poi ch'Alberto cade
Per man del suo nipote, vedi alquanti
Vendicarsi le terre che già foro
Da Cesar date alla custodia loro.

LXXXIII

Mantova per signor Passerin prende:
La terra d'Antenor prende il Carrara;
Quel dalla Scala la città che fende
L'acqua, che per Fossou poi si fa amara:
Modena al marchese Obizzo s'arrende,
Che con la vita poi perde Ferrara
Per man del suo figliuol, che in sua difesa
Move il Leon del mar contra la Chiesa.

LXXXIV

Manda Clemente il Pelangura in fretta;
Par che Flisco crudel espugni intanto
Castel Tedaldo, e che la patria metta
A ferro e foco tutta da quel canto,
Di che poi fanno i cittadin vendett ,
Ma tosto lor fa rinnovar il pianto
Un Catalan, che taglia quante teste
Trova in favor de' principi da Este.

ALTRE

STANZE

I

Un non so che, ch' io non so ben se rio
Nominar debbio, o pur onesto e buono;
E se timor d' infamia, o se disio
Di gloria il fa, non meno in dubbio sono:
E stima alcun che di quel vase uscio,
Ch'all'incauto Epimeteo fu mal dono,
E fra le pesti lo racconta e mali,
Che turban la quíete de' mortali.

II

Questo, o rispetto o debito che sia,
Ch'io non so appunto ritrovargli il nome,
Dal voler proprio spesso l'uom devia,
E al voler d'altri il tira per le chiome;
Servo lo fa, che libero saria,
Et io non so bene esplicarvi come,
Che in tanti casi e in tanti vari modi,
Avvince l'uom d'inestricabil nodi.

III

In voi porrò, donne, l'esempio prima
Che vi guastate mille bei piaceri,
Che se di questo non faceste stima,
Come non fanno molte, avreste intieri.
Se fate bene o male, altri l'esprima;
Vi so ben dir che appresso gl'Indi neri,
Le donne che non han tanti rispetti,
Vivon più liete in lor comuni letti.

IV

Questa, che forse saria meglio detta
Opinion, che debito o virtute,
Per minima cagion fa che negletta
Ha l'uom sovente la propria salute,
Affinitade et amicizia stretta
Ha violate, e in poco conto avute,
Et a servigio e soldo de' tiranni,
Ha fatto a cari amici oltraggi, e danni.

V

Lascio gli antichi esempli di soldati
Di Cesar, di Pompeo, d'Antonio e Bruto,
Ch'a lor patria, a lor sangue erano ingrati,
Dando a' lor capi in le mal'opre aiuto:
Quanti n'avete, o gloriosi nati
D'Ercole invitto, a questi dì veduto,
Che vi son stati, e son di core amici,
E negli effetti poi come nemici?

VI

L'essere o con Vinegia, o col Pastore,
O con altra potenza a voi nemica,
Par lor, per questo universale errore,
Ch'obblighi più che l'amicizia antica.
Di farvi danno a tutti scoppia il core,
E pur lo fanno, ovunque lor lo dica
Questo, che far il debito vien detto,
Che non si lascia innanzi altro rispetto.

VII

Ma voi, ch'avete cognizion del strano
Stile, ch'al mondo o ben o mal che s'usi,
Ben ch'avea il luogo il cardinal toscano,
Che usar mal seppe quel degli Alidusi;
Nè lui però, nè il suo fratel Giuliano
Dall'amicizia vostra avete esclusi,
Li dui rampolli del ben nato lauro,
Che fe', mentre fu verde, il sècol d'auro.

VIII

Se fu il duca d'Urbino ubbidiente
Al zio nel guerreggiarvi, non gli tolle
Che del mal vostro, come buon parente,
Non abbia avuto il cor di pietà molle,
Nè voi manco l'amate, onde sovente
Con quelle maggior laudi che s'estolle
Uom di valor, vi sento l'opre belle
De' suoi verdi anni alzar fin alle stelle.

IX

Io potrei ricordare altri infiniti,
Che son stati e ancor sono amici vostri,
Benchè per tai rispetti abbian seguiti
A nostri danni gli avversari nostri:
Discorrendo vi vo per questi riti,
Acciò che di Ruggiero io vi dimostri,
Ch'esser può che Rinaldo onori et ami,
E che a battaglia tutta volta il chiami.

X

Poichè tra lor feriti ebbeno i patti,
Che i re fer prima e i cavalieri poi,
E giuramenti e cerimonie et atti
Ciascun secondo i modi e riti suoi:
Fu dato il segno di venire a'fatti,
E quinci e quindi i gloriosi eroi,
Con lungo passo e maestrevol giro
A far le piastre risuonar veniro.

ALTRE

STANZE

I

Se voi, Madonna, già mai più veduto
Me non avete, io ben veduto ho voi:
Vostro sembiante ho nel cor sempre avuto,
Qual prima il vidi, il vidi sempre poi.
E dirò più, ch'altra non ho potuto
Vedere: Amor tu 'l sai, dillo, se vuoi;
E di', ch'ogni altra vista in veder questo
Bel lume vinco, e son cieco del resto.

II

V'ho sì nel mio pensier leggiadra e bella,
Sì viva e vera ho di voi sì nel core
Real costumi, angelica favella,
Andar celeste, e star degno d'onore;
Ch'io vi contemplo, e riconosco quella
Medesma in me, che vi vede altri fuore:
Voi veggio, con voi parlo e voi sempr'odo;
Son con voi sempre e di voi sempre godo.

III

Dunque se 'l cor sempre vi vede e tocca,
Che mi può dar di più l'occhio o la mano?
S'egli parla con voi, che s'ha la bocca,
O l'orecchio a doler, che sia lontano?
Voi sete in me; et io son quella rocca,
Della qual trarvi ogni disegno è vano;
Chè la difende Amor la notte e 'l giorno,
E con fuoco e con strali entro e d'intorno.

IV

Deh quanto, aimè, quanto sarei felice,
Che piacer sarà il mio, che gaudio immenso,
Se ciò che la ragion discorre e dice,
Dicesse ancora, et approvasse il senso?
Ma che n'ha egli a far, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno, oimè, son belle,
Che poste in prova poi non son più quelle!

V

Che li miei sensi di voi privi sieno,
Pur patirei se ben non volentieri;
E forse ancora volentier, se almeno
Fossino i gaudi della mente intieri;
Che come gli occhi e 'l bel viso sereno,
Così vedessi ancor vostri pensieri;
Sì che fossi sicur, che tal foss'io
Nel vostro cor, qual voi siete nel mio.

VI

Se sculto avesse Amor ne' pensier miei
Vostro pensier, come v'ha il viso sculto,
Ancor ch'io creda che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto:
Pur sì sicur da gelosia sarei,
Che ad or ad or non vi farebbe insulto,
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, o rotta almeno e vinta.

VII

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, Madonna, io non vi veggio o sento,
Sono in mille timor subito involto;
E benchè tutti vani esser li creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

VIII

Quando il sol meno appar, l'ombra è maggiore,
Di che nasce talor vana paura,
Poi se vibra nel ciel chiaro splendore,
L'ombra decresce e 'l timido assicura:
Io lontano al mio Sol vivo in timore;
Torna il mio Sol, più quel timor non dura.
L'un sole almen non arde ove non splende;
Presso o lunge quest'altro ognor m'incende.

IX

U' non è il Sole ogni fiammella luce,
Che non si vede poi che 'l giorno arriva:
U'non è Sol che di mia vita è duce,
Fiammeggia il van sospetto e in me s'avviva;
Ma quando aggiorna la mia diva luce,
La debil fiamma di splendor è priva.
Deh che val che 'l mio Sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consume?

X

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontro il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna;
Deh torna a me, deh torna o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

XI

Se 'l Sol si scosta e lascia i giorni brevi
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XII

Deh torna a me, mio Sol, vieni, e rimena
La desiata dolce primavera,
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch' a perduto la compagna.

SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO

SATIRA I.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO

ED

A M. LODOVICO DA BAGNO

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il signor mi accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione,
Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.
O tutti dotti nella adulazione
(L'arte che più tra noi si studia e cole)
L'aiutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.

E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire, anch'io consento:
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per se sola ciascuna
Essermi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che far più breve
Non voglio, che 'l ciel voglia, o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sian utili so, so quai sien rei.
So mia natura, come mal conviensi
Co'freddi verni; e costì sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo delle stufe, c'ho sì infesto,
Che più che dalla peste, me gl'involo.
Nè il verno altrove s'abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca e bee,
E vi si dorme e vi si fa anco il resto.

Chi quindi vien, come sorbir si dee
L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato
Delle montagne prossime Rifee?
Dal vapor, che dal stomaco elevato
Fa catarro alla testa e cala al petto,
Mi rimarre'una notte soffocato:
E il vin fumoso, a me via più interdetto
Che 'l tosco, costì a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto, e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
D'amomo, e d'altri aromati che tutti,
Come nocivi, il medico mi danna.
Qui mi potreste dir, ch'io avrei ridutti,
Ove sotto il cammin sederia al foco,
Nè piè, nè ascelle odorerei, nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco
Come io volessi, et inacquarmi il vino
Potre'a mia posta; e nulla berne o poco;
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
Alla sera starei solo alla cella,
Solo alla mensa, come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasino una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso dell'arme.

S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
Francesco di Siver per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
Che l'umido crudel poco nudrisce;
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi obbidisce,
Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion che alli due motti
Gli amici et io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir; delli tuoi scotti
Fa' che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli alli tuo' alari cotti.
Io per la mala servitude mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
E se 'l signor m'ha dato onde far novo
Ogni anno mi potrei più d'un mantello,
Che m'abbia per voi dato non approvo.
Egli l'ha detto: io dirlo a questo a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandar al Culiseo per lo suggello.

Opra, ch'in esaltarlo abbia composta,
Non vuol ch'ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l'ir correndo in posta.
A chi nel barco e in villa segue, dona,
A chi lo veste e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte, in fin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m'ha fatto sozio
A Melan del Costabil, sì c'ho il terzo
Di quel ch'al notar vien d'ogni negozio.
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa' a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un'arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l'avessi a zara;
E che mai più (se bene alla canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizíon non ti si muta.

E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t'ha dato, si vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo già non mi spiace:
Se ben le miglior penne, ch'alla muda
Avea rimesse, mi tarpasse; come
Che dall'amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch'io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai,
Dal dì che indarno ad escusar mi venni.
Ruggier, se alla progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;
Che debbo fare io qui? poich'io non vaglio
Smembrar sulla forcina in aria starne,
Nè so a sparvier, nè a can metter guinzaglio;
Non feci mai tai cose, e non so farne:
Agli usatti, o agli spron (perch'io son grande)
Non mi posso adattar, per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di vivande,
Che scalco sia; fui degno essere al mondo
Quando viveano gli uomini di ghiande.

Non vo' il conto di man torre a Gismondo:
Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.
E quando accadesse anco in questa etade,
Col mal ch'ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza dè chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace all'Orse:
Più tosto che arricchir, voglio quiete:
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il signor chiami.
Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col signor veduto a cena,
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi.
Io men vo solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno: e quando io vo a cavallo,
Le bisacce gli attacco sulla schiena.

E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al principe la causa d'un vassallo:
O mover liti in beneficii, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i piovani
A offerir pensíon' venir pregando.
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch'abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani:
E che ne'ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nuov'arte,
Posso, e senza rossor, far, di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, ritornar voglio
La mia favola al loco, onde si parte.
Aver cagion di non venir, mi doglio;
Detto ho la prima, e s'io vo'l'altre dire,
Nè questo basterà, nè un altro foglio.
Pur ne dirò anco un'altra: che patire
Non debbo, che levato ogni sostegno,
Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
Onde cacciaro i turchi il mio Cleandro,
E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol nella città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:
E tu sei col Signore ito, Alessandro.

Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch'ei faccia?
Che da fanciul restò per mala sorte
Delli piedi impedito e delle braccia.
Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;
Et a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.
Alla quinta sorella che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.
L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch'io so: ma tu, che diciotto anni
Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifa' i miei danni.
Il qual se vuol di calamo e d'inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

A Filo, a Cento, in Arïano e a Calto
Arriverei, ma non fino al Danubio,
Ch'io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
Ma se a volger di nuovo avessi al subio
I quindici anni che in servizio ho spesi,
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi:
Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
Rispetto alcun; ch'io muoia o ch'io m'infermi:
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.
Un asino fu già, ch'ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece più d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar dond'entrato era,
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino; se voi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:

A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch'hai nel corpo, e che ritorni macro,
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo et acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

SATIRA II.

A M. GALASSO ARIOSTO

Perc'ho molto bisogno, più che voglia,
D' esser in Roma, ora che i cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia:
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Isíon rio, si volge in mezzo a Roma
L'anime a crucíar con lunga briga:
Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel prete valente, che l'orecchie
A Malco allontanar fe' dalla chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni mio,
Poi metti un mulo, e un'altra rozza vecchia.
Camera o buca, ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Chè poco gioveria che avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia prima un materasso, che alle coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire all'oste.
Provvedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così alla grossa
Un poco di vaccina o di montone:
Non curo d'un che con sapori possa
Di vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
Sin all'orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi aver de' cibi l'uso.
Il nuovo camerier tal cuoco innarre;
Di fave e d'aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Et egli a casa avea tornato i buoi;
Or vuol fagiani, or tortorelle, or starne,
Che sempre un cibo usar par che l'annoi.
Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l'Elisea soglia mandarne.
Fa' ch'io trovi dell'acqua; non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.

Non curo sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l'acque me ne basta un poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio; perchè puri
Dal capo tranno in giù, che mi fan roco.
Cotesti che farian, che son nei duri
Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
Greci, o d'instabil Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, che gli esponga gli Evangeli.
E poi monti sul pergamo più di uno
Gambaro cotto, rosso, e romor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
Et a messer Moschin pur dia la caccia,
A fra Gualengo et a' compagni loro,
Che mettou carestia nella vernaccia.
Che fuor di casa in Gorgadello, o al Moro
Maugian grossi piccioni e cappon grassi,
Com'egli in cella, fuor del refettoro.
Fa' che vi sien de' libri, con ch'io passi
Quell'ore, che comandano i prelati
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
Com'ancor fanno in su la terza i frati
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.

Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poi c'ha la vile adulazion spagnuola
Messo la signoria fin in bordello)
Signor, (se fosse ben mozzo da spuola)
Dirò, fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, et es meiore,
Che vos torneis a la magnana. Almeno,
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore.
Risponde, che 'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Paolo, Giovanni e 'l Mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri trasparesser come vetro:
Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.
Ma fia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi muova a veder monte Aventino,
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta, piombo e lino,
Sì che ottener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi baiocchi,
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:

E provveder ch' io sia il primo, che mocchi
Sant'Agata, se avvien ch' al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.

Dunque io darò del capo nella rete,
Ch' io soglio dir, che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?

Non è già mio pensier ch' ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente, e di costumi onesti;

Che con periglio suo poi ne disponga:
Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga:

Come nè stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.

In darno è, s' io son prete, che mi venga
Disir di moglie, e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser prete il desir spenga.

Or perchè so com' io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso,
Per dever poi s' un altro scaricarmi.

Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M'avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.

Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d'un costì, che la sua morte
Bramava; e di velen perciò temendo;
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinuncia, che potria sol torre
Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
Nelle tue mani, o d'Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non abborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D'amicizia fidar unqua si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, che salir non tenti
La via ch'uom spesso a grandi onori estolle.
Questa, povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar dai re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poco o molto dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua; questa è la mia:
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?

Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, o più contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade estima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
Ch'io penso e dico: che in Roma fumosa,
Il signor è più servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa,
Che d'esser col signor quando cavalchi;
L'altro tempo a suo senno o va, o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È, che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l'ora del tinel gli valchi.
A questo ove gli piace è andar concesso
Accompagnato e solo; a piè, a cavallo;
Fermarsi in ponte, in Banchi e in chiasso appresso:
Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,
E se non l'ha, va in gonnellin leggiero:
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell'altro per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffizi, e tolto
Minor util, più spesa e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, chè alle bolle è già obbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto:

E del debito antico uno è passato,
Et uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta,
Ma, perchè il cuoco o lo spenditor manca,
Che gli sien dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d'un'anca,
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, chè stima incarco
Il gire, e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffizi, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla, nè il tinel gli pesa.
Ah che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo:
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal Sommo Pontefice è il secondo.
Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
All'alta sedia, che d'aver bramata
Tanto, indarno il Riario si martira.
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli, o suoi nipoti
Levar dalla civil vita privata.

Non penserà d'Achivi, o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Nella Morea, o nell'Arta far dispoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno;
Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso,
Per torgli Palestina e Tagliacozzo,
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.
E qual strozzato e qual col capo mozzo,
Alla Marca lasciando e alla Romagna,
Trionferà, del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre si vedranno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre, o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne vien il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch'argento che lor basti non han mai,
Vescovi, cardinali e Pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.

Perciò gli avanzi, e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Dall'otto oncie per bocca, a mezza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.
Come la carne e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, c'ha seco una puntura,
Che più mortal non l'ha spiedo, nè freccia,
O ch'egli fila, e mostra la paura
Ch'ebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,
Sì, che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel, nè pollo.
Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, che quando monsignor suo accresce,
Accresce anch'egli, e n'ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che, per dar luogo alla famiglia nuova,
Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier, scalco e secretario truova
Il signor degni al grado; e n'hai buon patto,
Che dal servizio suo non ti rimuova.

Quanto ben disse il mulattier quel tratto,
Che tornando dal bosco, ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron Papa era fatto.
Che per me stesse cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar due muli,
Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n'ho d'aver, due giuli.

SATIRA III.

AD ANNIBALE MALAGUZZO

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
Lo fo col duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave, o men, delle mutate some;
Perchè s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai, ch'ho il guidaresco rotto,
E ch'io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E saria meglio a nessun esser sotto.
Dimmi or, c'ho rotto il dosso, e se ti piace
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio;
In somma esser non so se non verace.
Che s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
Daria mi partorì, faceva il giuoco
Che fe'Saturno al suo nell'alto seggio:
Sì che di me sol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie,
È bisognato che tutti abbian loco;

La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta giammai, d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui:
Meglio è, s'appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e a quel dell'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo:
Lo star in corte stimano grandezza;
Io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia,
All'altro stringe e preme e gli da duolo.
Mal può durar il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o Papa;
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa:

Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro ben mi corco;
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sian state, agl'Indi, agli Etiopi, et oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta, il resto della terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando.
Il servigio del duca, d'ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Nè mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Parmi vederti qui ridere, e dire,
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donne, è cagion che non vogli ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, ch'a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentieri; ora nessuno
Abbia a tor, più di me, la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antichi amici
Del Papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano:
E dopo ancor, quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo dal palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin ch'a Roma s'andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.

E più volte legato, et in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, già m'avessi posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà così farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno;
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte,
Gli stagni, e i rivi e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e de' lanosi
Greggi, io non so s'io dica ricco o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l'acqua per tutte le cave
Cercò in darno, si volse a quel Signore,
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have:
Et ebbe lume e ispirazion di core,
Ch'indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle; il desiato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch'avea al mondo,
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acqua trovò, nè molto andò profondo:

E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaso piccolo et angusto,
Disse: che mio sia 'l primo non v'annoi.
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L'ardente sete, onde è ciascuno adusto:
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli,
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi all'altre la cura si pigli.
Con questa legge, un dopo l'altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone et in delizie avuta,
Vedendo et ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta;
Veggio che dietro agli altri mi rimagno:
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei, che credon che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.

I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che l'aiutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.
Bevuto ch'abbian questi, gli sia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.
L'un dice: io fui con Pietro in Casentino,
E d'esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.
Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme,
Di cavallo e d'argento gli sovvenni.
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme.
Meglio è star nella solita quiete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo,
Che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel ch'io scrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E 'l santo bacio in amendue mi diede.

Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai fin al Montone a cena.
O sia vero che 'l Papa attenda tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tant'anni sparsi, or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e díademe
Mi doni, quante Giona di Capella
Alla messa papal non vede insieme:
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche e 'l grembo, e se non basta
M'empia la gola, il ventre e le budella.
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri 'mpetro grazia.
Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi:
In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son ora;
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema,
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in se si prema:
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correr in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicici a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro, pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.
Se nell'onor contento, o nella immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa.

Ma se vediamo i Papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io m'agguaglio
Di dignitade al Papa, et ancor brami
Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;
Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch'ami.
Ma se l'uomo è si ricco, che sta ad agio
Di quel che dà natura, contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio.
Che non digiuni quando dovria trarse
L'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse;
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; et abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto.
Che mi può dare o mezza, o tutta rasa
La testa, più di questo? ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s'abbia cura
Dell'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è, ch'uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Che cavaliero, o conte, o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria t'è vestir di seta e d'oro,
E quando in piazze appari, o nella chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a'Francesi Porta Giove,
Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità, si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma, e altrove?
Vestir di romagnuolo, et esser buono,
Io mi contento, et a chi vuol con macchia
Di bareria, l'oro e la seta dono;
Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto pel dado, o per la macchia:
Sempre ricchezza riverir ho visto
Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
Si riniega anco, e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
Peggior di quei che lo chiavaro in croce.
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi,
Ti danno i beni c'hai, mobili e saldi.

E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati, velluti e zendadi.
Quel che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi, che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia ch'ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti e così sguazzi:
E risponder è forza, che a te è avviso
Esser grand'uomo, e che dentro ne guazzi.
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro, ch'abbia il frate ucciso.
Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L'ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.
Quell'altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con questa aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d'una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate, e 'l titolo che puzza
Agli spirti celesti, umani e stigi.

SATIRA IV.

A M. SIGISMONDO MALAGUZZO

Il ventesimo giorno di Febbraio
Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di Rovaio,
Qui scesi, dove da diversi fonti
Con eterno romor confondon l'acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti.
Per custodir, come al signor mio piacque,
Il gregge Grafagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque;
Che spaventato, e messo in fuga, e morso
L'aveva dianzi, e l'avria mal condotto
Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta
Delle cui fronde io fui gia così ghiotto.
La novita del loco è stata tanta,
C'ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.

Sigismondo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia
Abbi, che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e più miglia,
E m'abbian monti e fiumi e selve escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
Con gli altri amici (a dirti il ver); ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant'anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto.
E direbbe il Vangel di San Giovanni;
Chè se ben erro, pur non son sì losco,
Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.
Ma che giova s'io il danno e s'io 'l conosco?
Se non ci posso riparar? nè trovi
Rimedio alcun che spenga questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in uom nascendo,
Natura affigge con sì saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sì orrendo,
Come in alcun c'ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch'io non mi emendo:

E fa, come io so alcun che dice e giura
Che quello e questo è becco, e quanto lungo
Sia il cimier del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noia altrui; se ben mi dolgo,
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico, nè a difender tolgo,
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.
Ermilían sì del denaio ardente,
Come di Alessio il Gianfa, e che lo brama
Ogn'ora, in ogni loco, da ogni gente,
Nè amico, nè fratel, nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, et ha il suo grado a sdegno,
Esser gli par quel che non è; più innanzi
(Che in tre salti ir non può) si mette il segno.
Non vuol che in ben vestir altri l'avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero e cuoco,
Vuol chi lo scalzi e chi gli tagli innanzi.
Oggi uno, e diman vende un altro loco;
Quel che in molt'anni acquistar gli avi e i patri
Getta a man piene, e non a poco a poco.

Costui non è chi morda, o chi gli latri:
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra i volgari giudicii oscuri et atri.
Solonio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, alla dogana, al porto,
In camera apostolica, e in castello,
Da un ponte all'altro a un volger d'occhi sorto.
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al Papa ognor dia freschi guadagni,
Con dazi nuovi, e multe, e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun, che all'util del padrone
Non riguardi parenti, nè compagni.
Il popol l'odia, et ha d'odiar ragione,
Se d'ogni mal che la città flagella,
Gli è ver, ch'egli sia il capo e la cagione.
E pur, grande e magnifico s'appella,
Nè, senza prima discoprirsi il capo,
Il nobile o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin si fa della sua patria capo;
Et in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
Comincia volpe, et indi a forze aperte
Esce leon, poi c'ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte:

Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d'omicidii brutto.
Così da onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giud'cio, a cui non mostra il sol mai raggio;
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo:
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso
Che q ii perduto ho il canto, il guoco e il riso.
Questa è la prima; ma molt'altre appresso,
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che dalle Dee m'han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio n'do mio n'ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bel'a stanza, e 'l Rodano vicino,
Dalle Na'ade amato ombroso seggio.
Il lucido vivaio, onde il giard'no
Si cinge intorno, il fresco rio che corre,
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon della memoria torre
Le v'gne e i solchi del fecondo Taco,
La valle e 'l colle e la ben posta torre.

Cercando or questo et or quel loco opaco,
Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
Rivi traea fin dal Gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile.
Ma nè d'Ascra potrian, nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, voto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l'Aurora e 'l Noto,
Dall'altre parti il giogo mi circonda,
Che fe' d'un Pellegrin la gloria noto:
Quest'è una falda ov'abito, profonda,
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia all'aria uscire,
Accuse e liti sempre, e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette et ire.
Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
Convien ch'alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni et altri mandi assolto.
Ch'ogni dì scriva et empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio, or per aiuto,
Sì che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci.

Dei saper la licenza in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un'altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta;
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna,
Che sono ottantatre, tutte partite
Dalla sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m'ha spinto
Dai dolci studi e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch'io solea star contento
Dello stipendio che traea in Ferrara.
Ma non sai forse, come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, che ogni timor si sciolse.

Tanto più che l'ufficio di Melano,
Poi che le leggi vi tacean fra l'armi,
Bramar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al duca; o voi signor levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor revoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d'altr' esca;
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D'aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta:
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi che 'l mio;
Di ch'obbligo gli ho, quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest'uomini dimande,
Potrian dir, che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all'opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo,
Che la gemma ha trovato e non l'apprezza.

Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni alla pancia;
Non vo' (seco dicea) che tu mi versi.
Sente il cavallo pungersi, e si lancia,
E 'l buon nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo
Che 'l torna addietro, o a quel che l'urta e spinge:
Pur se ne sbriga in pochi salti presto;
Rimane in terra il cavalier col fianco,
Con la spalla, col capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco
Si levò al fin, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, et io meglio avrei fatto;
Egl'il ben del cavallo, io del paese;
A dire; o re, o signor, non ci son atto;
Sii pur a un altro di tal don cortese.

SATIRA V.

AD ANNIBALE MALAGUZZO

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie,
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci, lodo.
Forse me 'l celi, perchè alle tue voglie
Pensi che oppor mi debba; come io danni,
Non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t'inganni.
Ben che senza io ne sia, non però accuso,
Se Pietro l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
Mi duol di non l'aver; e me ne scuso
Sopra vari accidenti, che l'effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte; che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.
Nè senza si puo star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuor accattarne,
Mendicando o rubandolo, è sforzato:

E chi s'usa a beccar dell' altrui carne,
Diventa ghiotto, et oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, un altro di vuol starne:
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritate; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.
Che lupi sieno, e che asini indiscreti,
Me' 'l dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti:
Ma senza che 'l dichiate, io me ne avveggio;
Dell' ostinata Modena non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.
Pigliala se la vuoi, fa', se dei farlo,
E non voler come il dottor Buonleo,
All' estrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età più al servizio di Lieo,
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco, e non vecchio, Imeneo.
Il vecchio allora che 'l desir lo spinge,
Di se presume, e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
Nel danno sempre; ci è mano adiutrice,
Che sovviene alle pover bisognose.
E, se non fosse ancor, pur ognun dice
Che gli è così; non pon fuggir la fama,
Più che del ver, del falso relatrice;

La qual patisce mal chi l'onor ama;
Ma questa passion debole e nulla,
Verso un'altra maggior, ser Giorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi un nella culla,
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla:
Et esser di sua età giunto a' confini,
E non aver, chi dopo se lor mostri
La via del bene; e non li fraudi e uncini.
Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero,
Ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel che a pena basta intero:
Quel che acerbi non fer, maturi e mezzi
Fan poi con biasmo; trovan nelle ville,
E per le cucine anco a chi far vezzi.
Nascono figli, e crescon le faville,
Et al fin pusillanimi e bugiardi
S'inducono a sposar villane e ancille,
Perchè i figli non restino bastardi;
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.
Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi, et i bei studi; e molta
Che degli avi materni i modi impara.

Cugin, fai ben a tor moglier; ma ascolta:
Pensaci prima, non varrà poi dire
Di no, s'avrai di sì detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vo', e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che dei ricercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forse, e non vedi
Come io ti possa consigliar, ch'avuto
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.
Non hai, quando due giocano, veduto
Che quel che sta a veder, ha meglio spesso
Ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?
Se tu vedi che tocchi, o vada appresso
Il segno, il mio parer, dagli il consenso;
Se no, reputal sciocco, e me con esso.
Ma prima ch'io ti mostri altro compenso,
T'avrei da dir, che s'amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:
So ben che nè orator latin, nè greco,
Saria a dissuadertelo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco,
Ma se tu il bianco, il rosso e 'l ner comprendi,
Esamina il consiglio ch'io t'arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, s'all'onore attendi.

Se in cavalli, se 'n buoi, se 'n bestie tali
Guardiam le razze; che faremo in questi,
Che son fallaci più ch'altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d'aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che il ramo al ceppo s'assomiglia,
Il domestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
E quattro e cinque, e spesso più di sei,
Et a quanti più può, la rete tira:
E questo, per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
Della beltà men liberali i Dei.
Saper la balia e le compagne è buono:
S'appresso il padre sia nodrita, o in corte,
Al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono.
Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte.
Chè difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta; bench'io stimi
Fra tante spese, questa spesa poco:
Chè se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue e d'aver nella tua terra,
Non la faran già quei che son degl' imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l'altre n'han due, ne vuol la ricca
Quattro; se le compiaci più, che 'l conte
Rinaldo mio, la ti avviluppa, e ficca:
Se le contrasti; pon la pace a monte,
E come Ulisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi, all'onte.
Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe, nè pecchia.
Una che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.
Non la vo' tal che di bellezze avanze
L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà trova una strada,
Dove è gran turba, nè bella, nè brutta,
Che non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.

Chi quindi esce, a man ritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo, esser ridutta.
Quinci più sozze, e poi più sozze quanto
Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi
Più di bellezza, e più, tenere il vanto.
S'ove dei tor la tua vuoi ch'io t'avvisi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne' campi,
Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor e di desire avvampi.
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui, o a tre, non starne in speme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, chè torresti insieme
Perpetua noia; mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che più l'esser sciocca
D'ogni altra ria deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
I fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente, e studia come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra.

Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognosa, ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio; sia polita e monda.
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore,
Di pari, o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni in lor, prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei lo sposo avesse i suoi
Trent'anni; quell'età che 'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.
Tema Dio, ma che udir più d'una messa
Voglia il dì non mi piace, e vo' che basti
S'una o due volte l'anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
Non portano, abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al confessore, e pasti.
Voglio che si contenti della faccia
Che Dio le diede, e lassi il rosso e 'l bianco
Alla signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un ornamento manco
D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
Liscio non vo', nè tu, credo, il vogli anco.

Se sapesse Ercolan dove le labbia
Pon quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
Non sa che con lo sterco si distempre
De' circoncisi lor bambini, il grasso
D'orridi serpi, che in pastura han sempre.
O quant'altre sporcizie addietro lasso,
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
Si dà lo steso fianco, e 'l ciglio basso.
Sì che quei che le baciano, ben ponno
Con men schivezza e stomachi più saldi,
Baciar lor anco a nuova luna il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi;
O che i bei denti che già fur sì cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta;
O neri, o pochi restano, e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta;
Nè sappia far la tua bianco, nè rosso,
Ma sia del filo e della tela dotta.
Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda; se poi cangia stile,
E che si tiri alcun galante addosso;

O faccia altra opra enorme, e che simile
Il frutto, in tempo di ricor, non esca
Ai molti fior che avea mostrato Aprile;
Della sua sorte, e non di te t'incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diverso all'appetito l'esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, che la conosce,
E pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che se non de' imputar del fallo,
Nè cercar compassion delle sue angosce.
Poi ch' io t'ho posto assai ben a cavallo,
Ti voglio pur mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che tu avrai moglie, lascia i nidi
Degli altri, e sta' sul tuo; che qualche augello
Trovandol senza te, non vi si annidi.
Falle carezze, et amala con quello
Amor che vuoi ch'ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello.
Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
Senza ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.

Questi animai che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,
E non, come comprata per tua serva,
Reputi aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle, ove proterva
Non sia la sua domanda; e compiacendo,
Quanto più amica poi te la conserva.
Che tu la lasci far, non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;
Che mostri non fidarti, anco riprendo:
Ire a' conviti e a pubbliche carole
Non le vietar ai tempi suoi, nè a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole:
Gli adulteri, nè in piazza, nè in palese,
Ma in casa de' vicini, o di commadri,
E di tal gente, han le lor reti tese.
Abbile sempre ai chiari tempi e agli adri
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista,
Che 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.
Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza;
Che fuor non temi, e dentro il mal consista;
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; chè si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.

Levale, quanto puoi, la occasione
D'esser puttana; e pur s'avvien che sia,
Fa'almen ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t'ho detta, per schifar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella saprà ben come
Far ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipingere il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;
Nè piè d'augel, nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol, riputandosi gran scorno
Se fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno.
E gli disse in parlar breve e succinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì ben sempre dipinto.
Però lo richiedesse e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E d'aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch'avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
Sempre in sospetto et in angustia grande;

Pregò, che gli mostrasse la maniera.
Che s'avesse a tener, perchè il marito
Potesse star sicur della mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un anello, e ponendolo gli dica;
Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito.
Lieto ch'omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
Che il dito alla moglier ha nella fica.
Questo anel tenga in dito, e non lo muova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla suà donna, e a pena anco gli giova,
Pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna.

SATIRA VI.

A M. PIETRO BEMBO

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Ch'esaltan l'uom tutte in Virginio mio.
E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però, ch'esca di misura
La mia dimanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura.
Non si denno a' par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci,
S'in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienza, e più in costumi, il quale
Voglia insegnargli, e in casa tener seco;
Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, chè non vi essendo questa,
Nè molto quella alla mia stima vale.

So ben, che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar, che la bontade:
Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
O nostra male avventurosa etade!
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizi nefandi, si ritrovin rade.
Senza quel vizio son pochi umanisti,
Che fe' a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.
Mandò fuoco dal ciel ch'uomini e case
Tutti consunse, et ebbe tempo a pena
Lot a fuggir, ma la moglier rimase.
Ride il volgo se sente un ch'abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena.
Et oltra questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In Unità lo Spirto, il Padre, e 'l Figlio.
Non che contempli come l'un proceda
Dall'altro, o nasca, e come il debol senso,
Ch'uno, e tre possano essere, conceda:
Ma gli par, che non dando il suo consenso
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che 'l ciel immenso.
Se Nicoletto, o fra Martin fan segno
D'infedele o d'eretico, n'accuso
Il saper troppo, e men con lor mi sdegno:

Perchè salendo lo intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parerci strano,
Se talor cade giù cieco e confuso.
Ma tu, del qual lo studio è tutto umano,
E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d'un rio che righi il piano;
Cantare antichi gesti, e render molli
Con preghi animi duri, e far sovente
Di false lodi i principi satolli:
Dimmi, che truovi tu che sì la mente
Ti debba avviluppar, sì torre il senno,
Che tu non creda come l'altra gente?
Il nome che di Apostolo ti denno,
O d'alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, e non d'altro ti fenno;
In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano, e in Giovian va riconciando:
Quasi che 'l nome i buon giudicii inganni,
E che quel meglio t'abbia a far poeta,
Che non farà lo studio di molt'anni.
Esser tali dovean quelli, che vieta
Che sian nella repubblica, Platone,
Da lui con sì santi ordini discreta,
Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
Nè gli altri che trovaro i primi versi;
Che col buon stile, e più con l'opre buone

Persuasero agli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le selve li traean dispersi:
E fer che i più robusti, la cui grande
Forza era usata alli minori torre
Or mogli, or gregge, et or miglior vivande,
Si lasciaro alle leggi sottoporre,
E cominciar, versando aratri e glebe,
Del sudor lor più giusti frutti a corre:
Indi i scrittor fero all'indotta plebe
Creder, che al suon delle soavi cetre
L'un Troia, e l'altro edificasse Tebe:
E avessin fatto scendere le pietre
Dagli alti monti; et Orfeo tratto al canto
Tigri e leon dalle spelonche tetre.
Non è, s'io mi corruccio e grido alquanto
Più con la nostra, che con l'altre scole,
Ch'io non veggia nell'altre anche altrettanto;
D'altra correzíon, che di parole,
Degne; nè del fallir de' suoi scolari,
Non pur Quintilíano è che si duole.
Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoia,
E di Pietro Aretino abbia gli armari,
Degli altri studi onor e biasmo: noia
Mi dà, e piacer; ma non, come s'io sento
Che viva il pregio de' poeti, e muoia.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l vento;
Che se del dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l'onor del manto e del cappello;
Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne leva.
Se mi è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio bestemmiator, via più mi spiace,
Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro;
O che quel mastro in teologia, ch'al tosco
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,
E già n'ha duì bastardi, ch'io conosco;
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre, e va mendica e goffa:
Poi la sento gridar (che par che chiame
Le guardie) ch'io digiuni, e ch'io sia casto,
E che quanto me stesso, il prossimo ame.

Ma gli error di questi altri così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormir o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là d'onde io mi son tolto,
Vorrei ch'a mio figliuolo un precettore
Trovassi, meno in questi vizi involto:
Che nella propria lingua dell'Autore
Gl'insegnasse d'intender ciò ch'Ulisse
Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore.
Ciò che Apollonio, o Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che poeta in Ascra divenisse:
E quel che Galatea chiamò dall'onde,
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive
Donar sì dolci lingue, e sì faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste, e a pena vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfo, e della strada
Che monta in Elicon, vedere il fine.
Ma perchè meglio e più sicur vi vada,
Desidero ch'egli abbia buone scorte,
Che sien della medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo.
Come gli fei nel Palatin, le porte.

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L'età disposta, e che le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E m'occupò cinque anni in quelle ciance.
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovava, e d'uopo
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.
Ma allora non curai saper d'Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo, et i cavalli ruba;
Ch'io volea intender prima, in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d'Esperia esser conteso;
Che 'l saper nella lingua degli Achei,
Non mi reputo onor, s'io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.

Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine, et io nol prendo.
Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vid'ella tosto: oimè, perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote (e fu poco intervallo)
Del regno e dell'aver spogliato in tutto,
Prigioni andar sotto il dominio Gallo..
Gregorio a'prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguir il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.
Questa iattura, e l'altre cose nuove
Che in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia et Euterpe e tutte nove.
Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
Ch'io muti in squarci et in vacchette Omero:
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso:
E che l'eredità non se ne dolga;
Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Era in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso.

A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo che a' miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basti che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbe desire,
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e stimolando innanzi
Con dolce emulazion solea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza no, ma intera,
Senza che alcuna parte me n'avanzi;
Morì, Pandolfo, poco dopo. Ah fera
Scossa che avesti allor stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo, e forse il più bello era.
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altra a quel, nè in Ferrara nè in Bologna,
Ond'hai l'antica origine, s'accosta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio; si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buon animo agogna.
Alla morte del padre e delli dui
Sì cari amici, aggiungi che dal giogo
Del cardinal da Este oppresso fui.

Che dalla creazione insino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,
Non mi lasciò fermar molto in un luogo;
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io poteva imparar greco e caldeo:
Mi maraviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea, dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma, pria che'l passo
Chiuso gli sia, ch' al mio Virginio porga
La tua prudenza guida che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

SATIRA VII.

A M. BONAVENTURA PISTOFILO,

SEGRETARIO DEL DUCA

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
Papa Clemente, ambasciator del duca
Per un anno o per due voglio esser messo.
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che mi v'induca;
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in casa, e quando in sulle rosse
Scarpe, Leone ebbe la croce d'oro:
Che, oltre che a proposito assai fosse
Del duca, estimi, che tirare a mio
Utile e onor potrei gran poste, e grosse:
Che più da fiume grande che da un rio,
Posso sperar di prendere, s'io pesco:
Or odi quanto a ciò ti rispond' io.

Io ti ringrazio prima, che più fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco;
Poi dico, che pel fuoco e che per l'armi,
A servigio del duca in Francia e 'n Spagna,
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna,
E facultà, ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna.
Perchè quanto all'onor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio; basta che in Ferrara veggio
Da più di sei levarmisi il cappello:
Perchè san che talor col duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gliela chieggio.
E se, come d'onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza;
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
Chiederne altrui, mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza.
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei, che fu del vaso
Dell'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri, com'un bufalo, pel naso.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge;
Tanta concordia non cred'io che menta.
Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello; ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
Vi si vede anco, che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a dietro pende.
Fin che della speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar Settembre;
Venne il dì che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, et alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.
Venne a calende, e fuggì innanzi agl'idi:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del ciel quel dì, che 'l Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le speríenze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime:

Il pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse;
Le disse: chi sei tu? come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Et io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu ch'a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta:
Chi gli avea nell'esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo
Leon d'umil agnel gli diede aiuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Et avria detto al duca di Nemorse,
Al cardinal de'Rossi, et al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse;

E detto a Contessina e a Maddalena,
Alla nuora, alla suocera et a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena;
Questa similitudine sia indutta
Più propria a voi, che come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, et è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de'suoi
Mi dia, non spero; cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto di', ch'io lascerò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minaccie: e da dolermi ognora,
Che qui la forza alla ragione insulta.
Dimmi, ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi, ch'al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:
Tor d'essi or uno, e quando un altro guida
Pe' i sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
Qui fu Suburra; è questo il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi ch'avrò, di ciò ch'io leggo o scrivo,
Sempre consiglio, o da latin quel torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai, che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Et in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia terra: e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Giove.
E s'io non fossi, d'ogni cinque o sei
Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo,
E le due statue de' marchesi miei;

Da sì noiosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro et acro:
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta, o più qua dal Bondeno.
Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Che soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: ecco pensieri
D'uom che quarantanove anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri.
Buon per me ch' io m' ascondo in questa valle
Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle.
Chè vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate: oltre li due che debbe.
S'io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto,
Che m'udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

RIME

DI

LODOVICO ARIOSTO

NUOVAMENTE AGGIUNTE

NELLA PRESENTE EDIZIONE

AVVISO

Le seguenti Rime, parte finora inedite, e parte stampate, ma non riunite per anco ad alcuna Edizione delle poesie dell' Ariosto, sono tratte dai fonti seguenti; I.° Il Sonetto Lassi piangiamo ec. *e il Madrigale* Madonna qual certezza ec. *sono ricavati dal Codice segnato di Num.* 360. *Cl. VII. della Biblioteca Magliabechiana di Firenze, ove sono attribuiti all' Ariosto. II.° L' altro Madrigale* Quel foco ch' io pensai ec. *e la Canzone* Dopo mio lungo amore ec. *sono estratti dalla Vita del Poeta scritta dall' Ab. Girolamo Baruffaldi juniore a pagine* 149 *e* 315. *III.° La Canzone pastorale* Quando il sol ec. *è presa dal Vol. I. pag.* 18. *della* Serie de' Testi di Lingua *del Poggiali, che la credette inedita, ma trovasi stampata nei* Marmi *del Doni, ed è ivi attribuita a fra Iacopo de' Servi. Il ch. Sig. Co. Baldelli ha però fatto vedere che è dell' Ariosto. IV.° E finalmente l' Egloga* Dove vai Melibeo ec. *è copiata dal Fasc.* 3.° *del T. I.° della* Nuova Collezione d' Opuscoli *che si pubblica dal Sig. Cav. Inghirami, il quale la trasse dal Cod.* 60. *palchetto* 1.° *della detta pubblica Libreria Magliabechiana.*

SONETTO

Lassi, piangiamo, oimè, che l'empia Morte
N' ha crudelmente svelta una più santa,
Una più amica, una più dolce pianta
Che mai nascesse; ahi nostra trista sorte!

Ahi del Ciel dure leggi, inique e torte
Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
Non rest' all' ore sì fugaci e corte.

Or poi che 'l nostro segretario antico
In cielo ha l'alma e le membra sotterra,
Morte, io non temo più le tue fere arme.

Per costui m' era 'l viver fatto amico;
Per costui sol temea l'aspra tua guerra;
Or che tolto me l'hai, che puo' tu farme?

MADRIGALE

Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran fuoco
Che veder consumarmi a poco a poco?
Ahimè, non conoscete,
Che per mirarvi fiso,
Da me son col pensier tanto diviso,
Che trasformar mi sento in quel che siete?
Lasso, non v' accorgete
Che poscia ch' io fui preso al vostro laccio,
Arrosso, impallidisco, ardo et agghiaccio?
Dunque se ciò vedete,
Madonna, qual certezza
Aver si può maggior del mio gran foco,
Che veder consumarmi a poco a poco?

MADRIGALE

Quel foco ch' io pensai che fosse estinto
Dal tempo, dagli affanni, et il star lunge,
Signor, pur arde, e cosa tal vi aggiunge,
Ch' altro non sono omai che fiamma et esca.
La vaga fera mia che pur m'infresca
Le care antiche piaghe,
Acciò non mai s'appaghe
L'alma del pianto che pur or comincio;
Errando lungo il Mincio
Più che mai bella e cruda m'apparve,
Et in un punto, ond' io ne muoia, sparve.

CANZONE

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
E lacrime e sospiri et ore tetre,
Deh sarà mai che da Madonna impetre
Al mio leal servir degna mercede!
Ella vede ch'io moro, e che nol vede
Finge, come disposta alla mia morte:
Ah dolorosa sorte,
Che di sua perfezion cosa sì bella
Manchi, per esser di pietà rubella!
Lasso, ch'io sento ben che quei dolci ami,
Ove all'esca son preso, o mia nemica,
È l'amaro mio fin, nè perchè il dica
Mi giova, perchè Amor vuol pur ch'io v'ami,
E ch'io tema, ch'io speri, e 'l mio mal brami,
E ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
E segua chi mi fugge
Libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
Con esta vita stanca e di guai carca.

Nè mi pento d'amar, nè pentir posso,
Quantunque vada la mia carne in polve,
Sì dolce è quel venen nel qual m'involve
Amor, che dentro ho già di ciascun osso,
E d'ogni mio valor così mi ha scosso,
Che tutto in preda son del gran desio
Che nacque il giorno ch'io
Mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
M'ha consumato in amoroso foco.

Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
Al suo servo fedele,
Tu puoi dir, ch'ella è quella, e non t'inganni,
Che vive, acciocchè io mora, de' miei anni.

CANZONE PASTORALE

Quando'l Sol parte, e l'ombra il mondo cuopre,
E gli uomini, e le fere,
Nell'alte selve, e fra le chiuse mura,
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan, vinti dal sonno, le loro opre;
Quando la notte è più queta e sicura;
Allor l'accorta e bella,
Mia vaga pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosco soletta
A piè d'un lauro corcasi, et aspetta.
Et io che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro, o 'n grembo le soggiorno,
Non prima dall'ovil torce il cammino
L'iniqua mia matrigna e 'l padre avaro,
Che annoveran due volte il gregge il giorno,
Questa i capretti, e quegli
I mansueti agnegli,
Quando di mandra io 'i levo, e quando io 'i torno·
Che giunto sono a lei veloce e lieve,

Ov'ella lieta in grembo mi riceve.
Quivi al collo, d'ogni altra cura sciolto,
L'un braccio allor le cingo,
Tal che la man le scherza in seno ascosa;
Coll'altra il suo bel fianco palpo e stringo,
E lei ch'alzando dolcemente il volto
Su la mia destra spalla il capo posa,
E le braccia mi chiude
Sovra 'l cubito ignude,
Bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa,
E con parole poi ch'Amor m'inspira,
Così le dico; ella m'ascolta e mira:
Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
Ov'io sia, in poggio o 'n riva,
Mi stai nel core oggi ha la quarta estate,
Poi che, ballando al crotalo e alla piva,
Vincesti il speglio alle nozze d'Iola,
Di che l'Alba ne pianse più fiate:
Tu fanciulletta allora
Eri, et io tal ch'ancora
Non sapea quasi gire alla cittate,
Possa io morir or qui, se tu non sei
Cara vie più che l'alma, agli occhi miei.
Così dico io. Ella allor tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh non t'incresca amar, Selvaggio mio,
Che, poi ch 'n cetra e 'n sampogna sonando

Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morio,
Tosto n'andrà 'l quart'anno,
S'al contar non m'inganno,
Pensa qual eri tu, qual era anch'io,
Tanto caro mi siei, che men gradita
M'è di te l'alma, e la mia propria vita.
Amor, poichè si tace la mia donna,
Quivi senza arco e strali,
Sceso per confermare il dolce affetto
Le vola intorno e salta aprendo l'ali:
Vago or riluce in la candida gonna;
Or tra' bei crini or sovra 'l casto petto,
D'un diletto gentile,
Cui presso ogni altro è vile,
N'empie scherzando ignudo e pargoletto:
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, ch'ha la lingua in tai note già sciolta:
Tirsi et Elpin, pastori audaci e forti,
E d'età giovanetti,
Ambi leggiadri e belli senza menda,
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
Pastor, co'capei biondi ambi e ritorti
Et ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzano ogni fatica
Per farmi loro amica:
Ma nullo sia che del suo amor m'incenda;

Ch'io, Selvaggio, per te cureria poco
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.
E me, rispond'io, Nisa ancor ritrova,
Et Alba, e l'una e l'altra
Mi stringe, e prega che di se mi caglia;
Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,
E non mai stanca di ballare a prova:
Nisa, sanguigna di colore, agguaglia
Le rose e i fior vermigli;
Alba, i ligustri e gigli,
Ma altre arme non sian mai con che m'assaglia
Amor, n'altro legame ond'ei mi stringa,
Se ben tornasse ancor Dafne e Siringa.
Di nuovo Amor scherzando, come pria,
D'alto diletto immenso
N'empie e conferma il dolce affetto ardente.
Così le notti mie liete dispenso,
E pria ch'io faccia dalla donna mia
Partita, veggio al balcon d'oriente
Dall'antico suo amante
L'Aurora vigilante,
E gli augelletti odo soavemente
Lei salutar ch'al mondo riconduce
Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo Ginepro,
Mostrerai che non ebbe unqua pastore
Di me più lieto e più felice, Amore.

EGLOGA

INTERLOCUTORI

TIRSI E MELIBEO

T. Dove vai, Melibeo, dove sì ratto?
Or che di paschi erbosi alle fresc'onde
Col gregge anelo ogni pastor s'è tratto:
Or che non pur crollar vedi una fronde,
Or che 'l verde ramarro all'ombra molle
Della spinosa siepe si nasconde.
Non odi che risuona il piano e il colle
Del canto della stridula cicada?
Non senti che la terra, e l'aria bolle?
M. Tirsi, qualor bisogna andar, si vada;
Nè si resti per caldo, nè per gelo,
Nè per pioggia, nè grandine che cada.
Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
D'un olmo antico, o d'un fronzuto faggio
Godermi sin che si temprasse il cielo.
Ma più che venti miglia ho di viaggio,
E qui prima che sia l'ora d'aprire
Alle lanose torme, a tornar aggio.

Mopso non lungi mi dovria seguire;
Ch'ambi a condurre andiam pecore e boi
Che Titiro a Fereo solea notrire.

T. Comprili tu che gli abbiano esser tuoi?
O pur di Mopso? o pur altri t'invia,
Forse più ricco spenditor di voi?

M. Io so ben che tu sai che nè la mia,
Nè la condizíon di Mopso è tale,
Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.
Tanto di chi ne manda il poter sale
Che dietro lui la nostra umil fortuna
A mille gradi non può batter l'ale.
Mandaci Alfenio, Alfenio che raduna
Ciò ch'esser di Fereo prima solea
Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
Così s'al pensier l'opra succedea
Fereo non a lui solo a mandre e ville,
Ma quel ch'è più, la vita tor volea.
E cadean con Alfenio più di mille,
E davamo ancor noi forse in le reti
Se Fereo le tendea ben come ordille.
Io ho da dirti mille altri secreti
Da farti uscir di te; ma quella fretta
Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti.

T. Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta:
Intanto quel che puoi narrar, mi narra,
E stiamci qui su questa fresca erbetta.

Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
Di star un giorno integro a tuo comando
O vogli con la falce, o con la marra.

M. Villan sarei s' io tel negassi, quando
Mi preghi tanto; ma non stiam qui fermi,
Gli è meglio passo passo andar parlando.

T. Non so a cui possa o debbia fede avermi,
Se con quei che ci son tanto congiunti
Non possiam star securamente inermi.

M. Li mal consigli che v' ha Iola aggiunti
A quella cupidigia di Fereo,
I molli fianchi han stimulati e punti.
Ma che sia Iola d'ogni vizio reo
Maraviglia non è, chè mai di volpe
Nascer non vidi pantera, nè leo.
Egli ha cui simigliar delle sue colpe,
Che la malignità paterna ha inclusa
Nell' anima, nell' ossa e nelle polpe.

T. Nol partorì ad Eraclide Ardeusa?
Nascosamente compressa da lui
Nelli secreti lustri di Padusa.

M. Così fu mai d'Eraclide costui
Come son' io d'un asino, o d'un bue:
Nacque nel suo, ma il seme era d'altrui.
Emofil tra' pastori orrida lue,
Più ghiotto a' latronecci et omicidi,
Ch' al pampino le mie capre o le tue.

Fe' come il cucco l'ova in gli altrui nidi,
Avendo dal padron la Ninfa in cura;
Miser pastor che l'agna al lupo affidi!
Contempla le fattezze e la statura
Di Iola, et indi Emofil ti ricorda,
E così il ramo all'arbor raffigura.
Pon mente come l'un con l'altro accorda
L'invida mente e l'ostinata rabbia,
D'oro, di sangue e d'adulteri ingorda.

T. Non perchè da te solo inteso l'abbia,
Ma per spiarne tutta tua credenza,
Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
Udito l'ho da più di dieci, senza
L'ancilla della giovine; or tu vedi
S'io 'l so, se per udir se n'ha scienza.
Ma lascia Iola et all'inganno riedi;
E come me n'hai mostro il capo e il petto,
Fa' ch'io ne veda ancor le braccia e' piedi.
Che altri aveano a questa impresa eletto
Io vedo, che due soli erano pochi
A dare a tanta iniquitade effetto.

M. Il comodo che aveano in tutti i lochi
D'Alfenio, come quei ch'erano seco
Sempre in convivi, in sacrifici, in giochi:
Fe' che vidi Fereo con occhio bieco,
Che pochi più bastavan, con breve arme
A mandarlo cultor del mondo cieco.

E non pur lui, ma che pensasse parme
Uccider gli altri due suoi frati insieme,
Per quanto da chi 'l sa, posso informarme.
T. Oh desir empio, oh scelerata speme
Ch' al nefario pensier Fereo condusse,
Di spegner tre con lui nati d'un seme!
Dirai ch' egli d' Eraclide non fusse,
Se nella ripa di Sebeto amena
La castissima Argonia gliel produsse.
M. Il vero a forza a non negar mi mena,
Nè stran mi par, quando d'eletto grano
Il loglio nasca, e la sterile avena.
Ma perchè chiesto tu non m'abbi invano
Chi altri al tradimento è che prestasse
Favore o col consiglio o con la mano;
Al canuto Silvan gran colpa dasse,
Al gener più, che quasi per le chiome
Il rimbambito suocero vi trasse.
L'altro non so se Boccio è detto, o come;
Gano è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
A cui forse era Ingan più proprio in nome.
T. Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
Perchè fra tutti gli uomini del mondo
M'era, nè so la causa, in odio solo.
Se però parli d'un carnoso e biondo
Che solea Alfenio tra' suoi cari amici
Stimar più presto il primo che 'l secondo:

M. Io dico di quel biondo che tu dici
Come nel corpo d'esca, sonno et ocio,
Così grasso nell' anima di vici:
Di quel che di vil servo fatto socio
Aveasi Alfenio, e facea cosa raro
Senza lui, di piacere o di negocio.
Comperollo già Eraclide, e tal paro
Ho di boi di più prezzo che non ebbe
Colui che gliel vendè, quantunque avaro;
A cui di sua ricchezza non increbbe,
E con pubblica invidia odi parlarne,
M'al fin arà, ch'a sua vita si debbe.
Spero veder la sua putida carne
Pascer i lupi, e gl'importuni augelli
Gracchiarli intorno, e scherno e straccio farne.

T. Come si son così scoperti, s'elli
Non eran più? perch'han tardato farlo,
S'aveano ognora i comodi sì belli?

M. Fereo fu come il sorco, o come il tarlo,
Che nascoso rodendo fa sentirse
Da chi non avea cura di trovarlo.
Tacendo ne potea libero girse,
Ma 'l timor ch'egli avea d'esser scoperto
Fu tanto, ch'egli stesso andò a scoprirse.
E rende a' suoi seguaci or questo merto
Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
E poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.

Nè meno ancor fu dal timor confuso
Quantunque volte per conchiuder venne
Con l'opra quel ch'avea 'l pensier conchiuso.
Onde sin qui tra ferro e tosco indenne
È giunto Alfenio, mercè quel vil core
Che la man pronta sul ferir ritenne.
Siamo adunque obbligati a quel timore
Che dal ferro difese, e dal veneno
La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
Com'è nostro pensier ch'ora abbia fieno
E stalla il gregge, ora salubri paschi,
E quando fiume, o canal d'acqua pieno;
Così gli è cura sua che non si caschi
In peste, in guerra, in carestia, che 'l grande
Del minor le fatiche non intaschi.
Hai sentito ch'alcun mai gli dimande
Cosa che giusta sia, che da se vuoto,
O poco satisfatto lo rimande?

T. Io credo che sia quel chiedere a voto
Più non si può nel patre traligni
A cui fu, sua mercè, come a te noto,
Lodando il figlio, Eraclide mi pigni,
Del quale io sebben nato et uso in boschi,
Trovai gli effetti in me tutti benigni.

M. Oltra ch'umano sia, vo' che 'l conoschi
Pel più datato uom che si trovi, e volve
Gli Umbri, gl'Insubri, gli Piceni, i Toschi.

Che saggio e cauto sia, te ne risolve
Questo, ch'al varco abbia saputo accorre
Quei ch'aver sel credea sotto la polve.
Chi sa meglio espedir, meglio disporre
Quel che convien? non è intricato nodo
Che l'alto ingegno suo non sappia sciorre.
Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?
A cui fortuna far può mille insulti,
Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
Vedi tu in altri costumi sì culti?
Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,
Ch'amplissima mercè non ti risulti?
Hai tu sentiti i ladri nel paese,
Di che prima solea dolerse ognuno,
Poscia ch'egli di noi custodia prese?
Mira che qui può quel che può nessuno,
Nè però vuol conceder contra il giusto
Cosa a se che negata abbia ad alcuno.
Io non ti lodarò l'aspetto augusto,
Nè quell'altro che fuor vedi tu stesso,
E 'l corpo alle fatiche atto e robusto.

T. Quanto è miglior, tanto più grave eccesso.
E meritevol di maggior sopplicio
Chi ha cercato ucciderlo ha commesso.

M. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio;
Che non pur d'un, di tre, di quattro, et otto,
Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.

Una tanta ruina, e sì di botto
Non è quasi possibil che si spicchi,
Che molta turba non v'accoglia sotto.
Prima ai nimici, e poi veniano a' ricchi
Fingendo novi falli e nove leggi
Perchè si squarti l'un, l'altro s'impicchi.
Ch'era di ciò cagion credo tu 'l veggi;
Per non pagar del suo gli empi seguaci,
Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
Veduto aresti romper tregue e paci,
Surger d'un foco un altro, e di quel dece,
Anzi d'ogni scintilla mille faci.
Qual cosa non faria, qual già non fece
Un popular tumulto che si trove
Sciolto, et a cui ciò ch'appetisce lece.

T. Queste son strane, e veramente nove
Nove che narri, e viemmene un ribrezzo,
Che 'l cor m'agghiaccia, e tutto mi commove.
Deh se dovunque vai trovi aura e rezzo,
Che credi tu ch'avria fatto la moglie
Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?

M. Come tortora in ramo senza foglie
Che poi ch'è priva del fido consorte
Sempre più cerca inasperar le doglie.

T. Sarebbe stato appresso il caso forte
Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
Ruina che traea con la sua morte.

Gran duol veder che la sua donna casta,
Saggia, bella, cortese e pellegrina
In stato vedovil fosse rimasta.
Io mi trovai dove in dui rami inclina
Il destro corno Eridano e si dole
Che tanto ancor sia lungi alla marina.
Godeasi la lucertola già al sole,
E' pastorelli in le tepide rive
Ivan cercando le prime viole.
Quando in maniere accortamente schive
Giunse Licoria in mezzo onesta schiera
Di bellissime donne, anzi pur dive.
Dove sposolla Alfenio, ove l'altera
Pomposa, e mai non più veduta festa
Il padre celebrò ch'ancor vivo era.
Io vidi tutte l'altre, e vidi questa,
Or sole ad una ad una, e quando in coro,
E quando in una, e quando in altra vesta.
Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
Qual campestre papavero alla rosa,
Qual scialbo salce al sempre verde alloro;
Tal' era ogn' altra alla novella sposa,
Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
Per mirarla obliando ogn' altra cosa.
Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti
Pastori eran, quivi era il fior raccolto
Delle nostrali e dell'estrane genti.

Tutti la singular grazia del volto,
Le leggiadre fattezze, il bel sembiante
E quel celeste andar laudavan molto.
Ma chi notizia avea di lei più innante,
Estollea più l'angelica beltade
Dell'altissimo ingegno, e l'opre sante.
Davano a lei quell'inclita onestade
Che giunta con beltà par che si stime
Al nostro tempo ritrovarsi in rade.
Locava fra le gloriose e prime
Virtuti d'ella, il grande animo sopra
Il femminil contegno alto e sublime.
Ond'esce quella degna, et *util opra*
La qual non pur nei boni irraggia e splende,
Ma negl' iniqui par che 'l vizio copra.
Parlo della virtù che dona e spende
In che fulge ella sì, che d'ogn' intorno
I raggi vibra, e i prossimi n'accende.
Tant'altre laude sue dette mi forno,
Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
Temo che tutto non ci basti un giorno.

M. Son queste cose indarno a me dipinte,
Che se per l'altrui dir tu note l'hai,
Io per esperienzia le ho distinte.
Ma volta gli occhi e là Mopso vedrai,
Sicchè non poter star più teco dolmi
Onde conchiudo brevemente ormai:

Che come ben confan le viti e gli olmi,
Confanno i dui consoi.., e Dio gli scelse
Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
Dell'umil case escon le torri eccelse.

ANNOTAZIONI

SONETTI

Sonetto 1. *v.* 7. *Sul lito moro ec.* Il giardino delle Esperidi, ove si custodiva l'albero dalle poma d'oro, era, secondo i poeti, nella Mauritania, alle radici del monte Atlante.

ivi. *v.* 9. *Al prezioso pegno.* Il Pitteri legge *legno* in vece di *pegno* coll'autorità di due antiche copie a penna. Può stare sì l'una che l'altra lezione, intendendosi sempre dell'albero dalle poma d'oro custodito dal drago.

Son. 4. *Perchè simili siano ec.* Il Ruscelli attribuisce questo Sonetto a Bernardo Accolti aretino, detto l'*Unico*. Ecco la costruzione e il senso della prima quartina: L'aquila non vuol riconoscere i figliuoli per suoi, benchè siano a lei simili e negli artigli e nelle piume e nella figura, se manca in loro la perfezione del lume, cioè della vista.

Son. 5. *Felice stella ec.* Celebra quei luoghi ove nacque ed ove abita la sua donna. Non trovasi nei MS. ed è scorretto, e perciò oscuro. Il verso 11 specialmente non presenta un senso chiaro, benchè il Rolli legga *chi lo serba* invece di *che lo serba*.

Son. 6. *v.* 4. *V' orna il vostro manto.* Le copie a

penna correggono la superfluità *v'orna il vostro*, leggendo *v'orna il sacro manto*. Alcune edizioni aggiungono chiarezza al concetto della prima terzina leggendo *e ancora che forza* in vece di *ancor che forza*.

Son. 7. *Quell' arboscel ec.* cioè il ginepro, come è chiaro anche dall' ultimo verso. Si vede che la donna amata allora dal Poeta chiamavasi Ginevra, che alcuni hanno creduta fiorentina e della famiglia de' Lapi.

Son. 10. *v.* 10. *Deh morso avessi ec.* Vuol dire che se egli potesse diventar poeta come Esiodo Ascreo, di cui narrasi che tale divenisse dopo aver sognato di mangiare le frondi dell'alloro, direbbe tanto in onore di queste chiome, che morirebbe cigno, cioè morirebbe cantando, come favoleggiasi dei cigni.

Son. 21. *v.* 6. *Non ebbe Peleo a' suoi ec.* Giove invaghito di Teti voleva sposarla; ma avvertito da Prometeo che i figli, che da lei nascerebbero, diverrebbero maggiori del padre, se ne astenne, e Peleo fu scelto fra mille eroi a tal connubio, da cui nacque il grande Achille. Queste magnifiche nozze furono cantate da Catullo.

Son. 22. *Quando muovo ec.* Per chiarezza del senso, dopo la parola *voi* in fine del primo verso, bisogna sottintendere *che siete*. Maniera però da non usarsi.

Son. 26. *Son questi i nodi d' or ec.* Parla in questo e nei Sonetti 28 e 29, e nel Madrigale 1. dei ca-

pelli della sua donna che, per causa d'infermità, le erano stati recisi; e riprende l'ignoranza del medico che altro rimedio trovar non seppe, che quello di troncarli. Ma dice che forse Febo stesso (Dio anche della medicina) gliel persuase, acciocchè la sua chioma, recisa questa, rimanesse la più bella di tutte le altre.

Son. 27. *v.* 7. *Ch' avend' io eletta ec.* cioè se avessi la scelta, prenderei quel tesoro della mia donna in preferenza del più ricco regno dell' Affrica e dell' Asia.

Son. 28. *v.* 12-13. *Come il crine — Di Berenice ec.* Conone matematico immaginò con finissima adulazione che la chioma di Berenice, che questa regina votò a Venere per il ritorno del marito incolume dalla guerra, fosse convertita in una costellazione, che trovasi alla coda del Leone celeste. Su questo argomento scrisse Callimaco una poesia tradotta in latino da Catullo.

Son. 29. *v.* 10-11. *Bacco al re de' Traci ec.* Licurgo re de' Traci fu aspramente punito da Bacco per aver fatto troncare le viti nel suo regno.

Son. 30. *v.* 12-14 *Se voi Falari siete ec.* Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudeli come Falaride in vedermi penare, io mi scuso, che non voglio essere quel Perillo, che fu chiuso nel toro di bronzo ch' egli avea immaginato, da Falaride stesso, per udirlo dolersi armonicamente nel morire.

Son. 31. *v.* 1. *Lasso i miei giorni ec.* In questo So-

netto odia il Poeta la servitù d'amore e piange la perduta libertà non mai, dice egli, pregiata quanto merita, e senza la quale le ricchezze e la vita non hanno valore; e aggiunge che l'una fa l'uomo misero e l'altra beato, e che l'una è morte e ruina certa dell'altra.

Son. 33. *v.* 1. *Magnifico fattore ec.* Si supplisca il primo verso colle parole *Alfonso Trotto*, che così nomavasi colui contro il quale fu fatto il Sonetto. Era fattor ducale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all'economia e contratti privati del principe. Il Poeta lo ebbe contrario in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro cugino, morto senza successione mascolina. La Camera andò al possesso di quei beni, riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonso o Alfonsino Trotti, che sentenziò contro i fratelli Ariosti.

Son. 34. Sul medesimo Argomento del precedente.

Son. 35. *Ecco, Ferrara ec.* Fu scritto questo Sonetto dal Poeta per un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostenere l'onore delle due nazioni per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell' infelice duca di Urbino. In questo duello, seguito nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo restò ucciso. Questo Sonetto

non trovasi in nessuna delle precedenti edizioni, ed è riportato dal Baruffaldi, Vita dell'Ariosto, pag. 179.

Pag. 40. Madr. 5. *v.* 4-7. *A voi dovrei contarlo ec.* Ecco la costruzione: dovrei raccontarlo a voi, madonna; ma arrestomi per timore d'uno sdegno, il quale faccia, s'io ne parlo, crescere al cuore il dolore sì fattamente che presto l'uccida.

Pag. 41. Madr. 7. Questo Madrigale sembra scritto dal Poeta a nome della sua donna, quando se gli rese pietosa; e perciò le fa dire:

. . . . non ricuso di catena cinta,
Che mi meni captiva al sacro colle,

cioè al Parnaso sacro alle muse, perchè fu vinta da sì gran Poeta.

Pag. 44. Canz. 1. Canta le lodi della sua donna, e narra il tempo e il luogo in cui di lei s'innamorò; che fu in Firenze nel 1513 il giorno di S. Giov. Batista, quando i Fiorentini, per l'assunzione di Giovanni de' Medici (Leone X.) al Pontificato, fecero magnifiche feste, alle quali concorse gran parte della nobiltà d'Italia, e vi intervenne anche il Poeta, e quella che fu poi sua donna, la quale traeva origine da detta città. Chiamavasi Alessandra figlia di Francesco Benucci, vedova da poco tempo di Tito di Leonardo Strozzi abitante in Ferrara a servizio del duca, e cognata, secondo alcuni, di Niccolò Vespucci fiorentino, cortigiano d'Alfonso, e amicissimo del Poeta. Questa donna fu sposata se-

gretamente dall'Ariosto. Vedi Baruffaldi, Vita dell'Ariosto pag. 149 e seg.

Pag. 52. Canz. 3. Scrisse il Poeta questa bellissima Canzone a Filiberta di Savoia zia di Francesco primo, in occasione della morte del suo marito Giuliano de'Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comecchè giovane e bella, si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da lei edificato.

Pag. 56. *v.* 14. *Questo più onor ec.* Tocca dell'antichità e grandezza della Casa reale di Savoia.

Pag. 57. *v.* 11. *Nè tanto val ec.* Lodi di Lorenzo de'Medici detto il Magnifico.

ivi. *v.* 22. *Non poca gloria ec.* Lodi di Leone X.

Pag. 58. *v.* 11. *Quel cortese signor ec.* Intende del cardinale Bernardo Dovizio da Bibbiena, gran fautore della casa Medicea e grande amico del detto Giuliano e dell'Autore.

Pag. 61. Canz. 5. *Rapido Po che con le torbid' onde ec.* Dipinge in questa Canzone il misero stato d'Italia, ed inveisce nella strofe 7. e 8. contro il regnante Pontefice della famiglia dei Medici; al quale attribuisce il mal reggimento de'popoli Italiani. Dallo stile però di questa composizione, in cui non si ravvisa il solito brio, nè il carattere di corretta spontaneità del nostro Poeta, e dalle acri rampogne contro un'illustre famiglia da cui fu sempre onorato, e che egli ha in mille altre occasioni lodata, sembra doversi indurre, che questa Canzone non è lavoro dell'Ariosto.

Pag. 63. *v.* 22. *Il bel volto di tauro.* Molti fiumi, come l'Acheloo, l'Eveno, il Metauro, il Rodano il Po ec. furono rappresentati con testa di toro.

Pag. 67. Canz. 6. *Spirto gentil ec.* Composizione fatta dal Poeta a nome di Vittoria Colonna in morte del marchese di Pescara suo consorte, valoroso capitano di quei tempi. Si trova impressa anche fra le rime di Vittoria Colonna, ma più scorretta, e senza l'ultima strofe di commiato.

Pag. 73. Cap. 1. *Nella stagion ec.* Introduce il Poeta la città di Firenze a dolersi della grave infermità di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, e nipote di Leone X. della quale morì assai giovine, non lasciando altri eredi che una fanciulla di salute delicatissima, detta Caterina, che fu poi regina di Francia, e in lei terminò la linea retta del gran Cosimo il Vecchio. Di essa accenna il Poeta là ove dice: *Verdeggia un ramo sol ec.* Il detto Lorenzo de'Medici fu principe di molto valore e di molto ingegno, e grande amico dei letterati.

Pag. 75. Cap. 2. *Della mia negra penna ec.* Riprende il Poeta alcuni curiosi che cercevano sapere da lui per qual motivo portasse per impresa una penna nera fregiata d'oro. Il Baruffaldi crede che l'Ariosto volesse con questa impresa denotare i biondi e dorati capelli della sua donna che spiccavano sulla veste bruna, che ella abitualmente portava come vedova.

Pag. 76. *v.* 16. *De' quali un fe' restar ec.* Nella fa-

vola di Tiresia segue l'A. l'opinione di Callimaco, il quale dice che Tiresia divenne cieco per aver veduto Pallade nuda in una fonte. Le trasformazioni di Coronide in cornacchia, e di Atteone in cervo si vedano nelle Metamorfosi d'Ovidio.

Pag. 80. Cap. 4. *Era candido il corvo ec.* È scritto contro i maledici, dai quali era stato falsamente incolpato d'aver fatto palesi gli altrui segreti. La trasformazione del corvo di bianco in nero, per avere annunziato ad Apollo gli amori di Coronide, madre d'Esculapio, con Ischio, è narrata da Apollodoro Lib. 3. — Ascalafo fu trasformato da Proserpina in barbagianni, perchè rivelò aver ella mangiato alcuni grani di melagrana, lo che le impedì d'essere restituita alla madre Cerere.

Pag. 81. *v.* 19-21. *Nè a Tuzia ec.* Tuzia e Claudia furono due Vestali incolpate di disonestà. La prima provò la sua innocenza portando dentro un vaglio l'acqua del Tevere senza versarla; e la seconda tirando a riva con il suo cinto una grandissima nave.

Pag. 89. Cap. 8. *Del bel numero vostro ec.* L'Ariosto nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d'Urbino in compagnia del card. Ippolito suo signore, cadde malato presso i monti dell'Appennino, detti il Furlo, e dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, ove scrisse il presente Capitolo. Alludono le prime due terzine a Flavio

Vespasiano che, per agevolare la via Flaminia da Rimini a Roma, fece un taglio in quelle montagne, e ad Asdrubale Barca cartaginese fratello di Annibale, che fu vinto ed ucciso presso il Metauro in quelle vicinanze, dal console Claudio Nerone.

Pag. 91. *v.* 3. *Le reti . . . . . in che m'appanni.* Il verbo *appannare* in significato di avvolgere, inviluppare, è formato dalla voce *panno*, che dicesi della ragna o rete che si tende agli uccelli.

Pag. 100. Cap. 12. *O vero, o falso ec.* Dice l'A. in questo Capitolo, che non può trovar medicina alle sue ferite amorose.

ivi. *v.* 14. *Chi mi dia aita. Chi*, in lat. *quis*, è pronome di persona, e non mai di materia. In questo luogo è pronome di materia; ma non è da seguirsi.

Pag. 101. *v.* 13-21. *Io venni dove ec.* Accenna qui la memorabile giornata di Ravenna accaduta per la Pasqua di Resurrezione l'anno 1512. ai 12. Aprile, fra gli Spagnuoli, Svizzeri e Papa Giulio II. da una parte, e i Francesi e il duca Alfonso di Ferrara dall'altra, colla vittoria di questi ultimi. Vi rimasero uccisi da circa diciottomila combattenti. Il Poeta, secondo l'uso degli antichi Romani, dà il nome di barbari ai popoli non italici.

Pag. 103. Cap. 13. *O qual tu sia nel ciel ec.* Prega per la sanità della sua donna inferma.

ivi. *v.* 18. *E ancor ne ve ne cale.* Così leggono

tutte le edizioni, ma non vi è senso. Il Rolli corregge così

. . . . . *che ne fan sovente*
Meravigliar che al ciel di lor non cale.

Pag. 104. *v.* 22 e seg. *Io perch' esser ancor ec.* Tiberio Gracco, marito di Cornelia figliuola del maggiore Affricano, amò talmente la sua moglie, che essendosi trovati nel suo letto due serpenti, e dicendo gl'indovini che bisognava ucciderne uno, e che uccidendosi il maschio morirebbe Gracco, e uccidendosi la femmina morirebbe Cornelia, volle che si uccidesse il maschio, anteponendo alla sua la vita della cara moglie. Il contrario fece Admeto re di Fera in Tessaglia; perocchè caduto infermo, nè trovandosi, secondo l'oracolo, altro mezzo per guarirlo, che la morte volontaria d'alcuno de' suoi più stretti congiunti, si lasciò vincere dai preghi d'Alceste sua moglie, che esibì la propria vita per quella del marito.

Pag. 108. Cap. 16. *Gentil città ec.* In questo bellissimo Capitolo celebra le bellezze di Firenze sorta dalle ruine dell'antica Fiesole.

Pag. 116. Cap. 18. *Canterò l'arme ec.* Questa composizione è il principio d'un poema in terza rima, che l'A. si proponeva di scrivere in lode della casa d'Este, prendendo per suo eroe un Obizo da Este che fu ai tempi di Filippo il Bello, e combattè negli eserciti francesi contro le armi inglesi, e vinse in singolar certame Aramone di Nerbolanda (*Northumberland*) celebre campione

inglese. Ma il Poeta o poco contento del soggetto, o giudicando la terza rima meno atta dell'ottava a tal genere di poesia, lo abbandonò e si rivolse a scrivere il suo Orlando furioso.

Pag. 124. Cap. 19. *Poich'io non posso ec.* Questo Capitolo e i due susseguenti sono molto lontani dal gusto di immaginare e di comporre del nostro Poeta, e oltre a ciò ridondanti di scorrezioni. I primi due vengono attribuiti all'Ariosto in un libretto intitolato *Forza d'Amore*, stampato nel 1537 ad istanza d'un Ippolito Ferrarese. Il terzo si legge in alcune edizioni dell'Erbolato, prosa dell'Ariosto in cui parlasi della nobiltà dell'uomo e dell'arte medica. Noi gli abbiamo riportati unicamente, perchè trovansi nell'edizione del Pitteri e dell'Orlandini.

Pag. 131. Cap. 23. *Rime disposte ec.* Fu scritto dall'Ariosto nell'età di 19 anni per la morte di Leonora di Aragona moglie del duca Ercole I. di Ferrara, accaduta nell'anno 1493.

Pag. 132. *v.* 11 - 12. *Pur con ingegno ec.* Qui non v'è tutta la necessaria limpidezza. Sembra che voglia dire che il Po straripato fu ritenuto nell'antico alveo *con ingegno*, cioè coll'aiuto dell'arte idraulica.

ivi. *v.* 13 - 21. *Che ricordar mi fa ec.* Alla morte di G. Cesare accaddero tutte quelle rivoluzioni della natura descritte da Virgilio in fine del lib. 1. della Georgica.

Pag. 136. *La gentil donna ec.* Queste Stanze che

formano un compendio della Storia delle guerre d'Italia, dalla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli fino all'impero d'Alberto Tedesco, furono abbozzate dal Poeta per inserirsi nel Canto 33 del Furioso; ma poi come soverchie furono da lui rifiutate.

Pag. 142. St. 18. *Lamma* per lama in forza della rima.

Pag. 164. *Un non so che ec.* Queste Stanze stanno in principio del C. 35. nella prima edizione del Furioso del 1516; ma nella ristampa del 1532 furono dal Poeta levate.

Pag. 167. St. 7 - 8. In queste due stanze parla l'A. del cardinale Giovanni de' Medici, poi Leone X, del suo fratello Giuliano, duca di Nemours, e di Lorenzo duca di Urbino, i quali benchè amici d'Alfonso duca di Ferrara, dovettero, per debito loro verso il Pontefice Giulio II, abbracciare la causa di questo contro il detto duca.

Pag. 169. *Se voi, madonna ec.* Altro non sono le presenti ottave, che i primi abbozzi del lamento di Bradamante nel Furioso. Molte di esse furono migliorate dal Poeta, e inserite nel suo gran Poema C. 45. St. 32. e seg.

SATIRA I.

Pag. 177. *v.* 3. *Se la corte ec.* Intende della corte del card. Ippolito da Este, che essendo arcivescovo di Strigonia, era andato allora in Ungheria,

ove l'Ariosto ricusò d'accompagnarlo per le ragioni che in questa Satira espone.

Pag. 178. *v.* 8-9. *Delle quali per se ec.* Ecco la costruzione e il senso: *Delle quali* (ragioni) *ciascuna per se sola doveva esser degna* (valevole) *di tenermi* in Ferrara.

ivi *v.* 15. *O il Valentino e il Postumo ec.* Il Valentino fu medico e chirurgo in corte del card. Ippolito, e lo accompagnò in Ungheria. Il Postumo, cioè Guido Silvestri da Pesaro, fu insieme medico, soldato, poeta e grande amico dell'Ariosto: fu detto *Postumo*, perchè nato dopo la morte del padre. Professò pubblicamente prima in Bologna, poi in Ferrara, e fu medico e familiare del cardinale Ippolito.

Pag. 179. *v.* penult. *Vorrà mastro Pasino ec.* Nome del cuoco del cardinale.

Pag. 180. *v.* 2. *Francesco di Siver ec.* Spenditore del cardinale.

ivi. *v.* ult. *Mandare al Culiseo ec.* L'anfiteatro di Tito in Roma chiamasi anche il *Colosseo* perchè v'era situato vicino il colosso di Nerone. La plebe romana chiama *Culiseo;* e il Poeta scherza sull'equivoco di questa voce.

Pag. 181. *v.* 13-15. *E se in cancelleria ec.* L'Ariosto godeva del terzo degli utili della cancelleria arcivescovile di Milano, che ammontava a circa cento scudi annui. Questo provento gli apparteneva per un contratto di società con uno della casa dei *Costabili*, famiglia illustre ferra-

rese; forse era il can. Beltrando Costabili residente in Milano in qualità di vicario del card. Ippolito, allora arcivescovo di quella diocesi.

Pag. 181. *v.* 19. *Fa a mio senno, Maron ec.* Andrea Marone bresciano, valoroso poeta latino estemporaneo, che viveva nella corte di Ferrara.

ivi. *v.* 21. *Zara* antico giuoco di dadi. Ne parla anco Dante.

Pag. 182. *v.* 7. *Alla muda ec. Muda* propriamente è luogo ove gli uccelli rinnuovano le penne; qui metaforicamente vuol dire il P. che il cardinale gli ritolse il meglio di ciò che gli avea dato stando in corte.

ivi. *v.* 23. e seg. *Agli usatti o agli spron ec.* Chiamansi *usatti* i calzari di cuoio; e il Poeta dice che, per essere egli grande di statura, non era atto nè a levarli, nè a metterli; e che non era neppure buono scalco, perchè non avea troppo gusto di vivande.

Pag. 183. *v.* 1 - 3. *Non vo' il conto ec.* Gismondo è probabilmente il nome del maestro di casa del cardinale Ippolito. Quanto all'andata del Poeta a Roma, essa ebbe luogo due volte, e l'oggetto fu di perorare presso Giulio II. la causa d'Alfonso suo signore, allora in guerra co' Veneziani favoreggiati da quel Pontefice.

ivi. *v.* 9. *E stargli come Artofilace all' Orse.* Artofilace è costellazione detta anche *Boote*, vicina all'Orse maggiore e minore, nel polo artico.

ivi. *v.* 21. *Perchè Marone o Celio ec.* Andrea Ma

rone nominato di sopra, e Celio Calcagnini, letterati di quel tempo in corte del cardinale. Male spiegò il Rolli prendendoli per due nomi ideali di cortigiani.

Pag. 184. *v.* 4 - 6. *O muover liti in beneficii ec.* Per l'intelligenza di questa terzina giova rammentare ciò che abbiamo detto di sopra, cioè che l'Ariosto partecipava agli utili della cancelleria arcivescovile di Milano.

ivi. *v.* 12. *Posso ec.* Benchè tutte le edizioni leggano *posso*, dev'essere errore de copisti invece di *passo;* altrimenti non v'è nè senso, nè sintassi.

ivi. *v.* 13 - 14. *Ma perchè ec.* È maniera latina di parlare, dice il Rolli, circa la mercede che davasi al notaro. Dice il Poeta, che non vuole così a lungo trattenere il lettore, da dovergli poi pagare la mercede come al notaro.

ivi. *v.* 22 - 23. *Di cinque che noi siam ec.* Nessuno dei commentatori ha inteso chi sia questo Cleandro di cui qui si ragiona. Ecco cosa vuol dire il Poeta: *Di cinque fratelli che noi siamo, Carlo è nel regno* di Napoli, *da cui i Turchi cacciarono il mio Cleandro.* Cleandro è personaggio immaginato dall'Ariosto nella commedia dei *Suppositi*, il quale egli finge che fuggisse da Otranto allorquando quella città fu presa dai Turchi.

ivi. *v.* 25 - 26. *Galasso vuol ec.* Vuol dire il Poeta, che Galasso, altro suo fratello, trovavasi allora

in Roma, ove aspirava alla prelatura o altra dignità ecclesiastica; e allude in modo scherzevole al roccetto che i prelati portano sopra la veste talare nelle funzioni.

Pag. 186. *v.* 1. *A Filo, a Cento ec.* Luoghi del Ferrarese che ne disegnano i quattro lati a mezzodì, a ponente, a levante, e a tramontana.

SATIRA II.

Pag. 188. *v.* 2-3. *Ora che i cardinali ec.* Intende dell'avvento o della quaresima, nel qual tempo i cardinali depongono l'abito rosso, e vestono il violaceo.

ivi. *v.* 14. *Con Gianni mio.* Servitore del Poeta, il quale era da Pescia, come ci assicura il Fornari.

ivi. *v.* 15. *Rozza*, una cattiva cavalla.

Pag. 189. *v.* 10. e seg. *Unga il suo schidon ec.* Sferza un ghiottone, ch'ei chiama con nome attissimo ser Vorano, e sembra che fosse qualche villano divenuto cameriere nella corte del duca o del cardinale. E dice che ser Vorano solo deve incaparrare un buon cuoco perchè vuole cibi delicati e variati.

ivi. *v.* 24. *L'Elisea.* È un bosco abbondante di salvaggina, nel Ferrarese, fra le foci dei due rami del Po, Primaro e Volano.

ivi. *v.* 25-27. *Fa' ch'io trovi ec.* L'acqua del Tevere è salubre a beversi, fatto che abbia il necessario sedimento e sia ripurgata.

Pag. 190. *v.* 19. *In Gorgadello o al Moro.* In Ferrara, lateralmente al Duomo, è un vicoletto chiamato Gorgadello, ov'era un'antica osteria detta *la Massara*. Il *Moro*, altra osteria di Ferrara così chiamata dall'insegna.

Pag. 191. *v.* 7 - 8. *Agora non se puede, et es mejore ec.* Finge che l'usciere parli spagnuolo, e dica: Ora non si può, ed è meglio che torniate domani mattina.

ivi. *v.* 24. e seg. e Pag. 382. *v.* 1 - 3. *È per legar ec.* cioè per ottenere una bolla o decreto pontificio, che esce dalla Dateria, scritto in pergamena con sigilli di piombo appesi ad una cordicella. Il Poeta desiderava questa bolla per assicurarsi il godimento della rendita della cancelleria arcivescovile di Milano, e la sopravvivenza al rettore del benefizio di S. Agata in Romagna, che era allora un Lodovico Ariosti figlio di Rinaldo prozio del Poeta; benefizio che egli ottenne anche avanti la morte di quel rettore, per renunzia fattagli dal medesimo, come di sotto racconta. *Moccare* è parola del volgo, e significa prendere quasi di rapina.

Pag. 193. *v.* 18. *Che fatte le ha* ec. Cioè gli ha fatti diventare Pontefici.

Pag. 194. *v.* 22 - 23. *Quell'altro ec.* cioè quell'altro, per divenir vescovo, ha lasciato ec.

Pag. 195. *v.* 9. *O che da Ripa ec.* Chiamasi *Ripa* a Roma quella sponda del Tevere dirimpetto all'Aventino, ove approdano le merci che vengono

per il fiume. E vuol qui mostrare il Poeta, che quando monsignore non cavalcava, la mula andava a Ripa a far vetture.

Pag. 196. *v.* 3. *O nell'Arta far disposti.* Larta città dell'Epiro, ove risiedette Pirro; anticamente *Ambracia;* e dava il suo nome al seno del vicino mare.

ivi. *v.* 7. *Ma spezzar la Colonna ec.* cioè i Colonnesi e gli Orsini, due antiche e potenti famiglie Romane.

ivi *v.* 8. *Per torli Palestina.* Benchè le edizioni, fuori di quella del Rolli, abbiano *Palestina*, bisogna leggere *Palestrina;* chè tale è il nome di quel castello nella Campagna di Roma, già spettante ai Colonnesi e poi ai Barberini; ed è l'antica *Praeneste*.

ivi. *v.* 10. e seg. *E qual strozzato ec.* Accenna l'avidità e la crudeltà d'Alessandro VI. e del duca Valentino suo figliuolo bastardo. *Ved. il Guicciardini.*

Pag. 197. *v.* 16 - 17. *Se la bacchetta ec.* Segnale per alzarsi da tavola.

SATIRA III.

Pag. 199. *v.* 14. *Daria mi partorì ec.* Daria di Gabriele Maleguzzi, nobile famiglia di Reggio, partorì Lodovico nell'anno 1474, mentre trovavasi in quella città col suo marito Niccolò Ariosti, allora capitano della cittadella di Reggio per il du-

ca di Ferrara. - È nota la favola di Celo, a cui il figlio Saturno risecò gli organi della generazione per essere unico erede.

ivi. *v.* 16 - 18. *Sì che di me ec.* cioè, onde fosse di me solo il piccolo asse paterno, che è bisognato dividere in dieci tra fratelli e sorelle.

Pag. 200. *v.* 14 - 15. *S'un dì il figliuolo di Maia ec.* Mercurio Dio della ricchezza. La maggior parte delle edizioni, anche le più splendide, leggono in questo luogo, con evidente incongruenza, *il figliuolo di Maria*. Le edizioni però di Ven. 1537. 1557. e 1560 leggono rettamente *Maia*.

Pag. 202. *v.* 13 - 21. *Tanto più ch'ero ec.* Parla di Giovanni de' Medici, che fu Papa Leone X. e dice che era suo antico amico avanti ch'ei fosse assunto al Pontificato, cioè da cardinale, e anche fino di quando i Medici banditi da Firenze si ricoverarono in diverse corti d'Italia, e Giuliano fratello del Pontefice si riparò presso i duchi di Urbino, ove strinse amicizia coll' Ariosto, col Bembo, col Castiglione, e con altri illustri letterati di quel tempo. Quasi tutte le precedenti edizioni leggono, con manifesto errore, *Tanto più ch'ora*. Quella del 1537 legge *ero*.

ivi. *v.* 22 - 24. *E dopo ancor ec.* Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobili fiorentini entrati in palazzo forzarono Pier Soderini gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, a fuggirsene, e lo spogliarono di quella dignità. Resti-

tuiti i Medici in patria fu tolto il gonfalonierato perpetuo, e reso annuo, e poco di poi fu da essi cambiata la forma del governo. Ved. Guicciard. St. L. 11.

Pag. 203. *v.* 6. *La cresta dentro verde ec.* cioè il cappello nero foderato di verde; distintivo dei vescovi.

Pag. 204. *v.* ult. *A Neri, a Vanni ec.* Con questi nomi fiorentini vuol dire il Poeta, che il Papa avrebbe prima pensato ai suoi paesani, che ad un Ferrarese.

Pag. 206. *v.* 11. *Giona di Capella.* Nome forse, dice il Rolli, del maestro della cappella pontificia.

ivi. *v.* 22 - 23. *O delli servi - Io sia il gran servo;* cioè sommo Pontefice. Il Papa s'intitola: *Servus servorum Dei.*

Pag. 209. *v.* 18. *Venuto pel dado, o per la macchia,* cioè acquisto venuto per giuoco o per latrocinio.

SATIRA IV.

Pag. 211. *v.* 4 - 12. *Qui scesi dove ec.* Parla di Castelnuovo, terra principale di Garfagnana situata al basso degli Appennini. Nella Satira VII. la chiama *fossa* e poi *valle*; e per tal situazione dice che *scese*. Vi passa il fiume Serchio, nel quale non lungi di là imbocca la Turrita. Poco dopo la morte di Leone X. la Garfagnana, sottraendosi

all'occupazione dell'armi pontificie, si restituì al suo antico signore il duca di Ferrara, che vi mandò l'Ariosto governatore.

Pag. 213. *v.* 14. *Come d'Alessio il Gianfa.* Tratto satirico contro cotesto Gianfa che aveva il vizio di Coridone. Altre edizioni leggono *come di esso.* La nostra lezione è giustificata dalle edizioni di Ven. 1535. 1537. e da altre.

Pag. 215. *v.* 18. *Il natio nido mio.* Nacque, come dicemmo, il nostro Poeta in Reggio di Lombardia l'anno 1474. nel mese di Settembre.

ivi. *v.* 19. *Il tuo Maurizian ec.* Villa de' marchesi Maleguzzi di Reggio, parenti dell'Ariosto, situata sulla riva d'un fiumicello, detto Rodano, tra Reggio e Modena. L'Ariosto vi compose in placido ritiro molte poesie.

ivi. *v.* 26. *Le vigne e i solchi del fecondo Iaco.* Altra possessione dei signori marchesi Maleguzzi.

Pag. 216. *v.* 13 - 15. *La nuda Pania ec.* Sono due monti altissimi di Garfagnana, uno detto *la Pania*, e l'altro *l'Alpe di S. Pellegrino*, perchè vi si venerano le ossa di quel santo eremita.

Pag. 217. *v.* 2 - 3. *Poi che la Pantera ec.* La repubblica di Lucca occupò da prima la Garfagnana, e dopo essa Leone X.

Pag. 218. *v.* 9. *Marzocco.* Nome del governatore pontificio.

SATIRA V.

Pag. 221. *v.* 8 - 12. *Me 'l dovreste ec.* Poco avanti che il Poeta scrivesse questa Satira, Reggio si arrese alle armi di Giulio secondo, nemico del duca di Ferrara; e Modena si era già data al Pontefice per opera di Gherardo e Francesco Rangoni. *Ved. Guicciard. L.* 9. e 11.

Pag. 224. *v.* 24. *Che le sciorini ec.* cioè che le sostenga e spieghi la coda del manto, detta *strascico*.

Pag. 225. *v.* 2. *Senza carretta ec.* Chiamavasi ai tempi del Poeta *carretta* quella che è detta oggi *carrozza*.

ivi. 2. 12. *Rinaldo mio.* Forse il conte Rinaldo Ariosti cugino dell'Autore.

Pag. 227. *v.* 19 - 21. *Non voglio ec.* Non voglio che abbia pratica con ecclesiastici. Il Rolli spiegò troppo genericamente, *con uomini che non hanno moglie*.

Pag. 228. *v.* 18. *Il viso lor s'affaldi.* Dice che il sublimato e gli unguenti, che le donne tengono per uso del viso, sono causa che così presto s'increspi e diventi rugoso. Questa voce *affaldarsi* è da *falda*, che vale anche *piega*.

Pag. 229. *v.* 4. *Della sua sorte.* Il Rolli corregge *della tua sorte*, e ne riesce miglior senso.

Pag. 230. *v.* 21. *Che il bel rubar ec.* È il proverbio: l'occasione fa l'uomo ladro.

Pag. 230. *v.* 24. *Che fuor non temi ec.*, cioè, sicchè tu non tema che il male venga di fuori, mentre sta in casa.

SATIRA VI.

Pag. 233. *v.* 9. *L' Ufficio di Demetrio ec.* Demetrio Calcondila e Marco Musuro, grammatici e umanisti famosi di quei tempi.

Pag. 234. *v.* 16. *Il peccadiglio.* Voce spagnuola che significa propriamente *peccatuccio*, ma qui il Poeta parla ironicamente.

ivi. *v.* 25. *Se Niccoletto o fra Martin ec.* Intende parlare di Martino Lutero e di Niccolò Vernia professore di Padova, contemporaneo dell'Autore, il quale fu accusato di non retta credenza sopra alcuni dogmi della Fede, perchè difese in quella Università, per finezza d'ingegno, l'opinione di Averroe, Dell'unico intelletto. Ved. *Papadopoli, Hist. Gymnasi Patavini, Vol. I. pag.* 291.

Pag. 235. *v.* 4. seg. *Ma tu ec.* Giova avvertire che qui il Poeta non intende già di rivolger il discorso al Bembo, ma bensì a quegli umanisti dei quali ha parlato nelle precedenti terzine.

ivi. *v.* 13. *Il nome d' apostolo.* Riprende l'uso e il gusto d'allora, che gli scrittori cioè si cambiassero i nomi cristiani del battesimo in nomi gentili; uso introdotto da Pomponio Leto sulla fine del Secolo XV.

Pag. 236. *v.* 23 - 24. *Del Pistoia ec.* Antonio Pistoia e Pietro Aretino poeti satirici d'allora.

ivi. *v.* 25 - 27. *Degli altri studi ec.* Ecco la costruzione e il senso: il biasimo e l'onore degli altri studi mi danno noia e piacere; ma non come quello che io provo quando sento che l'onore de'poeti risplende per virtù, o si oscura per vizio.

Pag. 237. *v.* 20. *La scroffa;* cioè la concubina.

Pag. 238. *v.* 7 - 15. *Che nella propria lingua ec.;* cioè che gl'insegnasse a intendere nella lingua greca *ciò che Ulisse sofferse a Troia,* vale a dire l'Iliade, *e poi nel lungo errore,* e l'Odissea di Omero; l'Argonautica d'Apollonio; le tragedie d'Euripide, e di Sofocle; le poesie di Esiodo; gli idilli di Teocrito, ec.

Pag. 239. *v.* 1. *Al pegaseo melo.* Piuttosto che credere che intenda qui di parlare dell'albero così detto, come spiega il Rolli, pensiamo che l'Ariosto abbia voluto imitare il *pegaseium melos* di Persio, e voglia dire, *quando ebbi l'età disposta alla poetica melodia.*

Pag. 240. *v.* 4 - 15. *Mi fu Gregorio ec.* Gregorio da Spoleto, agostiniano, maestro dell'Ariosto e di Alberto Pio da Carpi, fu ottimo grecista e letterato del secolo XV. Isabella d'Aragona, vedova di Gio. Galeazzo Sforza lo prese per institutore di suo figlio Francesco, a cui Lodovico Sforza, detto il Moro, suo zio aveva usurpato lo stato di Milano. Poco dopo, il Moro cadde nelle mani

de'Francesi e fu relegato in Francia. Isabella con la sua figlia Bona si rifugiò in Ischia, ove finì i suoi giorni; e Francesco condotto dai Francesi a Lione, si vestì monaco nella badia di Borgogna, e per una caduta da cavallo morì. Gregorio, ai preghi d' Isabella, avendolo accompagnato in Francia, vi finì anch'esso di vivere.

ivi. *v.* 19 - 20. *Da Maria il pensiero ec.* I commentatori saltano questa difficoltà. Il Rolli credette che Maria e Marta fossero due sorelle dell'Autore; ma s'inganna, perchè l'Ariosto non ebbe sorelle di tal nome. Marta è nel Vangelo simbolo della vita operativa, e Maria della contemplativa; e perciò vuol dire, che dalle speculazioni poetiche dovette rivolgersi agli affari domestici, come anche è chiaro dal contesto.

Pag. 241. *v.* 16. *Morì Pandolfo ec.* Pandolfo di Malatesta Ariosti fu cugino e tenerissimo amico del Poeta per conformità d'età, d'indole e di studi. Morì nel fior degli anni mentre dava del suo ingegno altissime speranze; e lasciò inconsolabile il suo parente ed amico.

Pag. 242. *v.* 8 - 9. *Come di quel filosofo ec.* Intende forse d'Eschilo, a cui un'aquila lasciò cadere sul nudo capo una testuggine.

SATIRA VII.

Pag. 243. *v.* 1. *Pistofilo.* Bonaventura Pistofilo seniore, da Pontremoli, fu segretario del Duca Alfonso, e amico dell'Ariosto.

Pag. 244. *v.* 25-26. *Colei che fu del vaso ec.* cioè la Speranza. Ved. la favola.

Pag. 245. *v.* 1-5. *Quella ruota dipinta ec.* La ruota della Fortuna, che è così dipinta nel giuoco dei tarocchi e delle minchiate.

Pag. 246. *v.* 23. *Sosena allora ec.* Suppone il Rolli che forse parli il Poeta di qualche uomo di spirito di quei tempi, della famiglia dei conti di Sosena di Ferrara.

ivi. *v.* 27-29. *Et avria detto ec.* Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, e Giuliano duca di Nemours morirono giovani nell' auge della fortuna, della quale poco godettero. Bernardo da Bibbiena poi, grande amico de' Medici, e creato cardinale da Leone X, dopo essere tornato dalla Legazione di Francia, ove andò per pubblicare una crociata contro i Turchi, morì, come fu creduto, di veleno.

Pag. 247. *v.* 1-3. *E detto a Contessina ec.* Contessina Medici fu moglie di quel Ridolfi decapitato a Firenze per avere avuto parte nella congiura per il ritorno di Piero de' Medici esule.

Maddalena Medici fu maritata a Francesco Cibo conte dell' Anguillara, figlio d' Innocenzo VIII, e fu madre d' Innocenzo Cibo creato cardinale da Leone X suo zio.

ivi. *v.* 9. *Il fondator di Troja;* cioè prima che torni Apollo, o il Sole, nel segno del Leone.

Pag. 248. *v.* 13-15. *Di libri antiqui ec.* Accenna la Biblioteca Vaticana, formata principalmente per cura di Sisto IV.

Pag. 248 *v.* 19. *Come Emilio ec.* Paolo Emilio avendo ripudiato la consorte Papiria, con tal detto faceva tacere coloro, che di ciò lo riprendevano.

ivi. *v.* ult. *E le due statue ec.* Descrive la piazza di Ferrara, che a levante ha la facciata della cattedrale, e a ponente, dirimpetto a detta facciata, due statue di bronzo, l'una equestre del marchese Niccolò d'Este, e l'altra sedente del march. Borso, che fu primo duca.

Pag. 249. *v.* 3. *Che stan bramando ec.* Vedi Dante Purg. C. 22. e 23.

ivi. *v.* 9. *Più là d' Argenta ec.* Argenta è terra del Ferrarese a levante di Ferrara a distanza di 20. miglia. Il Bondeno è altra terra a ponente distante 12. miglia.

ivi. *v.* 16. *In questa valle.* Quando l'A. scrisse questa Satira era tuttora in Castel nuovo di Garfagnana al governo di quella provincia.

RIME AGGIUNTE.

Son. pag. 254. *Lassi piangiamo ec.* Questo Sonetto sembra scritto per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino dell'Autore, e tanto suo amico e confidente, che il Poeta, come si ha dal Fornari e dal Baruffaldi, *quasi ne volle morire d'angoscia, sì smisuratamente l'amava.* Vedi anche la Sat. 6. pag. 241. *Quel la cui dolce ec.*

Canz. a pag. 259. *Quando il Sol parte ec.* Da questa Canzone si hà una conferma dell'amore di

Lodovico per una donna chiamata Ginevra, come fu notato al Son. VII. pag. 9.

EGLOGA

Pag. 263. Scrisse l'Ariosto questa leggiadra Egloga pastorale all'occasione che nel Luglio 1506 fu scoperta una congiura ordita contro la vita di Alfonso duca di Ferrara da due suoi fratelli D. Ferrante, e D. Giulio, bastardo. Loro complici furono Albertino Boschetti e Gherardo Roberti suo genero, Franceschino Boccaccio da Rubiera, e certo prete, per nome Gano, confidente e cantore in corte del duca. A questa congiura alluse il P. anche nel Furioso C. III. St. 60-62. Il fatto viene diffusamente narrato dal Giovio nella vita d'Alfonso, e dal Muratori nelle antichità Estensi.

Pag. 264. *v.* 3. *Fereo;* cioè Ferrante, fratello del duca Alfonso.

ivi. *v.* 13. *Mandaci Alfenio*. Alfenio in vece d'Alfonso, che in pena del tradimento confiscò i beni di Ferrante e degli altri congiurati.

Pag. 265. *v.* 10. *Jola ec.*; cioè Giulio d'Este fratello bastardo d'Alfonso, e uno de' congiurati.

ivi. *v.* 19. *Eraclide ec.* Ercole I. padre del duca Alfonso.

Pag. 266. *v.* 17-18. *E come me n'hai mostro ec.* Personifica poeticamente la Congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente.

Pag. 267. *v.* 9. *La castissima Argonia.* Eleonora d'Aragona figlia di Ferdinando il Cattolico re di Napoli, e moglie d'Ercole I. da Este.

ivi. *v.* 16. *Al canuto Silvan ec.* Albertino Boschetti, congiurato.

ivi. *v.* 17. *A gener più.* Gherardo Roberti altro cospiratore, e genero del Boschetti.

ivi. *v.* 19. *Boccio ec.* Franceschino Boccaccio da Rubiera, altro congiurato.

ivi. *v.* 20. *Gano è l'estremo.* Gano prete, e come abbiamo detto, confidente del duca Alfonso, e uno dei cospiratori.

Pag. 269. *v.* 19. 21. *Io credo ec.* Il manoscritto in questa terzina è scorretto per poca diligenza del copista, nè se ne può cavare buon senso.

ivi. *v.* 25 - 27. *Oltra ch' umano ec.* Oltre l'essere umano voglio che tu lo conosca per l'uomo più capace che si trovi; e cerca pure gli Umbri, ec.

Pag. 272. *v.* 11. *Giunse Licoria*; cioè Lucrezia Borgia moglie del duca Alfonso, con le lodi della quale e con quelle del duca chiude l'Egloga il Poeta.

IL FINE

INDICE

SONETTI

Altri loderà il viso, altri le chiome . . . . Pag. 17
Avventurosa man, beato ingegno . . . . . „ 29
Avventuroso carcere soave . . . . . „ 15
Ben che 'l martìr sia periglioso e grave . . . . . „ 13
Chiuso era il sol da un tenebroso velo . . . . . „ 22
Come creder debb'io che tu in ciel oda . . . . . „ 25
Com'esser può che degnamente lodi . . . . . „ 12
Deh voless'io quel che voler dovrei . . . . . „ 18
Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino . . . . . „ 37
Felice stella, sotto ch'il sol nacque . . . . . „ 7
La rete fu di queste fila d'oro . . . . . „ 11
Lassi, piangiamo, oimè, che l'empia Morte . . . „ 254
Lasso, i miei giorni lieti, e le tranquille . . . . . „ 33
Madonna, io mi pensai che star assente . . . . . „ 21
Madonna, sete bella, e bella tanto . . . . . „ 27
Magnifico fattore..... „ 35
Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo . . „ 4
Nel mio pensier, che così veggio audace . . . . „ 10
Non fu quì dove Amor tra riso e gioco . . . . . „ 14
Non ho detto di te ciò che dir posso . . . . . „ 36
Non senza causa il giglio e l'amaranto . . . . . „ 8
Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro . . . . . „ 19
O messaggi del cor sospiri ardenti . . . . . „ 26
O sicuro, secreto e fido porto . . . . . „ 5

Perchè, Fortuna, quel che Amor m'ha dato . Pag. 3
Perchè simili siano, e degli artigli . . . . . „ 6
Qual avorio di Gange, o qual di Paro. . . . . „ 30
Qual volta io penso a quelle fila d'oro . . . . . „ 31
Quando muovo le luci a mirar voi . . . . . „ 24
Quando prima i crin d'oro e la dolcezza . . . . „ 16
Quel capriol che, con invidia e sdegno. . . . . „ 20
Quell'arboscel che in le solinghe rive. . . . . „ 9
Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti. . . . . „ 23
Se con speranza di mercè perduti . . . . . „ 32
Se senza fin son le cagion ch'io v'ami . . . . . „ 34
Son questi i nodi d'or, questi i capelli . . . . . „ 28

MADRIGALI

A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo? . . . . „ 41
Amor, io non potrei. . . . . „ 39
Fingon costor che parlar della Morte . . . . . „ 41
La bella donna mia, d'un sì bel foco . . . . . „ 42
Madonna, qual certezza . . . . . „ 255
Occhi, non vi accorgete. . . . . „ 43
O se, quanto è l'ardore . . . . . „ 40
Per gran vento che spire . . . . . „ 39
Quando vostra beltà, vostro valore . . . . . „ 38
Se mai cortese fosti . . . . . „ ivi
Se voi così miraste alla mia fede . . . . . „ 40

CANZONI

Amor, da che ti piace. . . . . „ 58
Anima eletta che nel mondo folle . . . . . „ 52
Dopo mio lungo amor mia lunga fede . . . . . „ 257
Non so s'io potrò ben chiudere in rima. . . . . „ 44

Quando il Sol parte e l'ombra il mondo cuopre Pag. 259
Quante fiate io miro . . . . . „ 50
Rapido Po, che con le torbid'onde . . . . . „ 61
Spirto gentil, che sei nel terzo giro . . . . . „ 67

CAPITOLI

Ben è dura, e crudel, se non si piega . . . . . „ 96
Canterò l'arme, canterò gli affanni . . . . . „ 116
Chi pensa quanto il bel disio d'amore , ... „ 105
Del bel numero vostro avrete un manco . . . . . „ 89
Della mia negra penna in fregio d'oro . . . . . „ 75
Di sì calloso dosso e sì robusto . . . . . „ 94
Era candido il corvo, e fatto nero . . . . . „ 80
Forza è al fin che si scuopra, e che si veggia . . „ 82
Gentil città che con felici auguri. . . . . . „ 108
Lasso, che bramo più, che più vogl'io . . . . . „ 127
Lasso, come potrò chiudere in versi . . . . . „ 128
Meritamente ora punir mi veggio . . . . . „ 77
Nella stagion che il bel tempo rimena . . . . . „ 73
O lieta piaggia o solitaria valle . . . . . „ 111
O ne' miei danni più che 'l giorno chiara . . . . „ 87
O più che 'l giorno a me lucida e chiara. . . . . „ 84
O qual tu sia nel ciel, a cui concesso . . . . . „ 103
O vero o falso che la fama suone . . . . . „ 100
Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi . . . . „ 107
Poich'io non posso con mia man toccarte . . . . „ 124
Quel fervente desio, quel vero ardore . . . . . „ 125
Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio . . . „ 92
Rime disposte a lamentarvi sempre . . . . . „ 131

STANZE

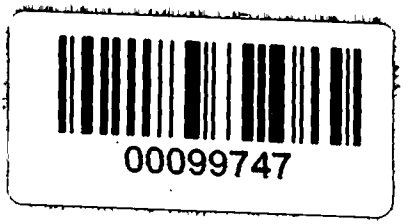
La gentil donna, che da questa figlia . . . . Pag. 136
Se voi, madonna, già mai più veduto . . . . . „ 169
Un non so che, ch'io non so ben se rio . . . . . „ 165

SATIRE

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio . . . . . „ 233
Da tutti gli altri amici, Annibal, odo . . . . . „ 220
Il ventesimo giorno di Febbraio . . . . . „ 211
Io desidero intendere da voi . . . . . „ 177
Pistofilo, tu scrivi che se appresso . . . . . „ 243
Poi che, Annibale, intendere vuoi come . . . . . „ 199
Perch'ho molto bisogno, più che voglia . . . . . „ 188

EGLOGA

Dove vai, Melibeo, dove sì ratto? . . . . . „ 263


00099747

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 06 February, 2016